260.

ALFREDO TESTONI

BOLOGNA CHE SCOMPARE

ILLUSTRAZIONI DI
A. MAJANI

BOLOGNA 1905 ✱ ✱ ✱ ✱
DITTA NICOLA ZANICHELLI

(SECONDA EDIZIONE)

SIO
2

BIBLIOTECA
DELL'ARCHIGINNASIO

FONDO
BUSSOLARI
A.392

Y - I - 19.

ALFREDO TESTONI

BOLOGNA CHE SCOMPARE

CON ILLUSTRAZIONI

TRATTE DA FOTOGRAFIE E STAMPE

E CON DISEGNI

DI

AUGUSTO MAJANI

(NASICA)

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

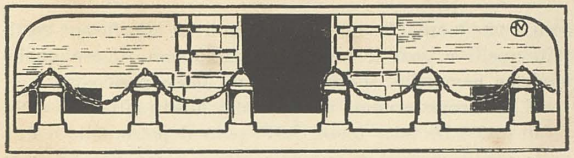
1905

Gaetano Gasparini

PARTE PRIMA

LE MURA E.... I MURI

Per via — I vecchi di S. Giuseppe — I *policemens* — Il magazzeno municipale — L'atterramento delle mura — I portici — Le statue di S. Petronio — Il canale di Reno — Il lanificio Manservisi — I restauri — In piazza — *Le gioie di Bologna* — Il lunario *Èl dottòur Truvlein* — Gli orbini — *Mingòn Pavallizein* e.... compagnia — La *Rana* — Il primo carrettone dei cani — La Guardia Nazionale — Il M.° Antonelli.



Per via.

Quando — non sono passati che pochi mesi — i *tramways* elettrici traversarono per le prime volte le nostre strade, una donnetta d'età, con lo scialle piegato a punta sulla schiena e con in testa un cappello dalla forma di un nido di passerotti rovesciato, andava borbottando:

— *Qu' affari lè am mett sudiziòn!*

E, forse forse, molti altri hanno ripetuto in cuor loro quell'allarmante giudizio sui nuovi carroz-

Gli ultimi cavalli del *tram*.

zoni, come tempo fa, quando ai fanali ad olio furono sostituiti quelli a gaz, il popolino sbirciò con timore quelle modeste fiammelle, giudicandole un lusso pericoloso.

È una caratteristica questa della nostra città o lo è un po' di tutte? Di tutte forse. Certo però il petroniano d'una volta, quello che non sa ancora adattarsi completamente alla

Il mercato in piazza del Nettuno prima del 1877.

vita nuova e vede scomparire abitudini inveterate, scuote il capo in aria non so se di dubbio o di rimpianto, rivivendo colla memoria i suoi giovani anni.

E così, per quella donnetta, i due cavalli del *tram* (e alle volte anche uno) dall'aspetto docile, dal passo tardo erano una garanzia, e la spesa dei due soldi veniva ricompensata dal lungo tempo che essa passava in carrozza. Ora quella vettura, che a vederla pare in balìa di se stessa e dà certi guizzi di luce come sinistri lampi da temporale, non la persuade troppo.

Ma non dubitate. Anche la nostra vecchia dallo scialle a punta e dal cappello a nido di uccelli finirà per salire sui nuovi carrozzoni, e alla sicurezza che prova per una andatura piana sottentrerà la voluttà di correre forte, come è successo ai vecchi laudatori dell'olio e del petrolio, che si sono abituati, e presto, alla luce elettrica.

Vecchietti di S. Giuseppe a passeggio.

L'igiene, il bisogno di espansione, le accresciute esigenze della viabilità, la moderna disposizione degli edifizî, influiscono a far sì che Bologna, già turrita e murata, vada perdendo la fisonomia d'un tempo; come, per le mutate condizioni degli individui, per le idee larghe che vanno a mano a mano diffondendosi in tutti gli strati sociali, scompajono abitudini che davano un'impronta speciale al popolo petroniano.

Ed io non farò altro che fermarmi un poco sulla nostra città che scompare, nè assumerò per questo, siate tran-

quilli, la posa di patriottici rimpianti per questa nostra vecchia Bologna adorata, di cui, con iperbole seccentista, il conte Gregorio Casali, sulla fine del secolo decimosettimo, scriveva:

Bulògna bèla ai pi dell'Appennein
Piantada e fata a forma d' una barca,
Bèla d' fabbrich, famòusa d' zittadein,
Ch' per vèdderla l' indian fenna èl mar varca;
E chi a pi chi a cavall s' mett in cammein
Ed meravaja ognun el zei inarca,
Al va so al mònt, l' adocia èl pian e s' dis
St' bel pajeis l' è un terrèster paradis.

Che lo spirito di modernizzarsi entri a poco a poco in tutti, una prova evidente è data adesso adesso dai vecchi settuagenari, tanto noti fra noi per *i vccein d' San Jusèff*. Essi, infatti, hanno accolto con entusiasmo la deliberata soppressione del cappello a cilindro, e li ho visti già, di questi giorni, passeggiare per le vie di Bologna con un copricapo più moderno, che alcuni portano un po' alla sgherra, come fossero giovanotti di primo pelo.

Da molto tempo si mostravano scontenti di quel cappello a staio, adottato 60 anni addietro, fino a scrivere ed a firmare una lettera, in data del 18 aprile dell' anno scorso, in cui fra l' altro è detto testualmente:

« Dovremo proprio essere noi eterni nella forma del » nostro cappello?

» Siamo vecchi, è vero, ma i benefizî del perfeziona- » mento che impongono i tempi, sono necessarî anche a » noi, se non altro per non rappresentare del tutto un » anacronismo ambulante ».

Avevano ragione. Non più tardi dell' estate scorso ne incontrai parecchi che uscivano per recarsi all' *Arena del Sole* — a quel teatro, che è di loro proprietà per il lascito fatto dal Carletti, hanno libero ingresso — e avevano ancora il *cappello a cilindro*.

Ne interrogai uno vegeto e arzillo che mi disse:

— *Creda; qualcuno del pubblico dell'Arena, non sempre ossequioso alla vecchiaia, anticipa spesso la farsa a spese dei nostri cappelli.*

E un altro:

Molte volte mi sento chiamare da qualche ragazzetto. Io mi volto.

— *Cussa vut cinein?... Dico io.*

— *Em farel un piasèir? soggiunge lui con aria gentile.*

— *Mo vluntira.... Dè pur so....*

— *Em direl duv soùna la banda stasira?*

E un terzo vecchietto, dall' occhio vivo e intelligente, che si vanta di avere combattuto nell' 8 agosto 1848:

— *Ah! me aj n' ho puch di specc'! Quand im dmanden: « Staràl èl temp? » me ai mand all' inferen.... in bolognese puro!*

Forse ad un solo ricoverato, che ora non è più al mondo, l' abolizione della tuba sarebbe apparsa una concessione troppo forte alla modernità. (Apro una parentesi per dire che l' ospizio ricovera presentemente 38 vecchi, tra i quali un certo Cavina di 90 anni, il quale, allegro e bene in gambe, cura amorosamente piante di fiori sul davanzale della sua finestra. Vive pure il pronipote di Luigi Galvani, di 82 anni, che ricorda con orgoglio il suo celebre antenato).

Maestro Tauber.

Il ricoverato, a cui sarebbe riuscita incresciosa una forma di cappello moderna, fu una delle figurine bolognesi più note e che insegnò a leggere e a scrivere ad un' intera generazione.

Chi di noi che scendiamo — purtroppo! — nella valle degli anni, non ricorda il maestro Tauber, il bel vecchione dall' aspetto bonario, dalla voce poderosa? Aveva

la speciale missione di chiamare i nomi dei premiati della dottrina cristiana nella solenne distribuzione all'oratorio di Santo Stefano, qualificando gli alunni, con mirabile prodigalità, per imperatori, principi, duchi romani e.... cartaginesi!

Egli, il buon vecchio, riassume la storia della nostra prima giovinezza e rappresenta al vivo Bologna che scompare....

Finì i suoi anni nel locale pieno di sole dei vecchi di S. Giuseppe, e l'abito dell'Ospizio forse non lo turbò, giacchè egli potè seguitare a portare in testa il cappello alto, che non aveva mai smesso durante tutta la sua vita; cappello, simbolo di una dignità e di una serietà, secondo lui, indispensabili alla missione di educatore e di capo di famiglia, una famiglia del resto molto modesta, composta solo della moglie Lucietta, una buona donna che faceva pompa di una grande energia e di un bel paio di baffi, forse per dimostrare che essa aveva ragione di portare le brache.

Il primo *policemen*.

E chi sa come il maestro Tauber si sentì addolorato allorchè vide la forma del suo cappello prediletto sulla testa delle guardie di città! Quando, infatti, apparve per le vie di Bologna il primo *policemen*, fu uno scoppio di indignazione e di risa. Il popolino salutò coi più disparati titoli il severo rappresentante della polizia urbana; i caricaturisti se ne impossessarono per riprodurne la macchietta nel *Diavolo zoppo*, che era il giornale umoristico d'allora, mentre verseggiatori in vernacolo lo tartassavano nelle *zerudelle*.

E, così, un vero poeta nostro dialettale, certamente il più forte poeta bolognese degli ultimi tempi, il dottor Antonio Bernardi (da pochi mesi sventuratamente egli pure scomparso), trent'anni fa descriveva l'uniforme del *policemen* in modo ammirabile per bocca di Tugnètt, un tipo di contadino bolognese:

« Am volt.... l'era un sgnouri, vstè d'nèigher e infustè,
Con una gabana piò longa dèl dè;
Tott bur ed fattèzza; al purtava un bastòn
D'arzèint sòtta e sòuvra cm'ha i scalch in purssiòn.
Èl stèr int'la gnocca cn'èl fònd ed curam
Cmod ha un parol vecc' arfudrè da i battram.

Ed era naturale questo senso di comune dispiacere nel vedere che il cappello alto fosse andato a finire sulla testa del *policemen*, giacchè quel cappello ha sempre avuto a Bologna una grande importanza, tanto presso l'aristocratico, quanto presso il plebeo; e, infatti, anche il popolino lo portò fino al momento in cui un tipo caratteristico nostro, il *bulo*, finì per diventare un oggetto da museo.

Ed un vero museo, per il mio argomento, è il magazzeno municipale.

Quando vi sono entrato la prima volta, una commissione di artisti esperti, il prof. Guadagnini, il pittore Fabbi e il cav. Rubbiani, stava inventariando — la parola non è bella — cataste di quadri, dei quali i più antichi erano avanzi di conventi, di chiese, e i più moderni toccati in sorte al Municipio in varie esposizioni promosse per proteggere e incoraggiare le Belle Arti.

Una protezione e un incoraggiamento, come si vede, arrivati a buon fine.

Quante istruttive nozioni in quel magazzeno! La vita cittadina di questi ultimi tempi si delinea intera là dentro!

Come la camera mortuaria accoglie i cadaveri prima che entrino definitivamente alla Certosa, il magazzeno municipale è la prima tappa per le cose bolognesi che muoiono, alcune delle quali potranno avere anche l'onore del Museo

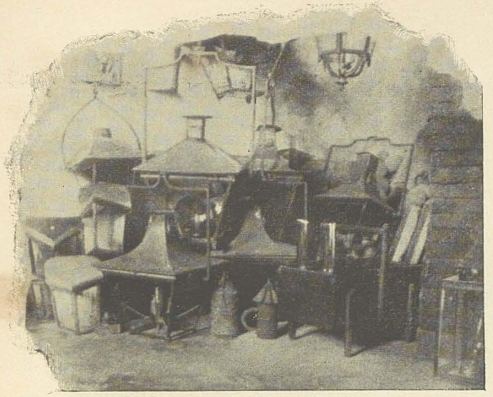
civico, mentre altre rimarranno in quei modesti cameroni, umili testimoni di tempi che furono.

Fra l'altre, una stanza ha attirato la mia attenzione; quella in cui vanno a finire tutti i busti che non hanno più alcuna veste ufficiale.... Vi è un numero infinito di

Stanza dei busti nel magazzeno municipale.

Pio IX, di cardinale Viale Prelà, di Vittorio Emanuele II e di Re Umberto, in tutte le grandezze, che stanno là a guardarsi silenziosi e annoiati.... Essi hanno finito la loro missione e sono, come umili ricoverati, tenuti in così poco conto, che la polvere li insudicia e i ragni fabbricano tela sulle loro chiome e sui loro baffi.

Bisogna confessarlo; quella camera dà l'idea dell'ingratitudine degli uomini, i quali di quei personaggi si sono serviti fino a quando sono stati buoni a qualche cosa; e, diventati inutili, dopo aver loro dato un frettoloso ben servito, li hanno collocati.... a riposo!



vecchi lampioni.

Nè meno interessante mi è parsa un'altra stanza del magazzeno municipale, che io chiamerei dell'illuminazione.... spenta.

Ed ecco le lanterne cieche, i lampioni ad olio, i primi lampioni a petrolio e a gaz. Un'altra raccolta di oggetti che non serve più a niente, ma che suscita nell'anima tanti ricordi!

Il vecchio custode, con una certa aria soddisfatta, mi ha raccontato che è stato lui a voler conservare qualche modello di quei fanali, i quali, sebbene avessero il cosidetto *riverbero* di latta, illuminavano ben poco la città.

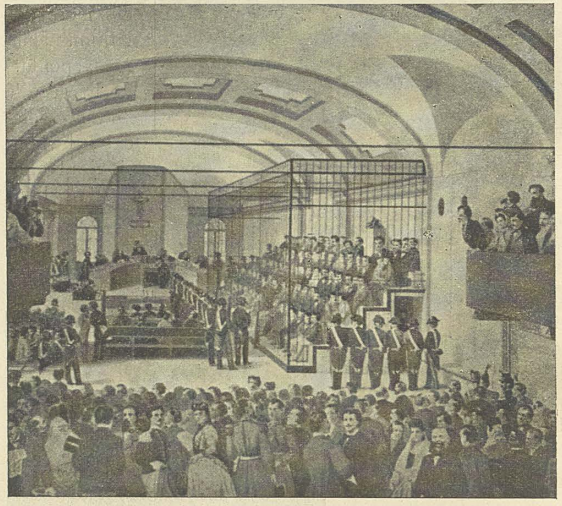
I lampioni del Pavaglione (dalla *Rana*).

Poveri lampioni!... Quante cose si racconteranno fra di loro.... I nostri nonni non avevano grandi pretese in fatto di illuminazione e si contentavano di poco; ma alla fioca luce delle umili fiamme, a quanti idillî d'amore quei lampioni avranno

servito e a quanti misteriosi appuntamenti notturni avranno impassibilmente assistito!

Adesso almeno, più contenti, lasciano ad altri l'ingrata parte di.... far lume.

Nessuna traccia però in quel camerone dei famosi fanali a gaz che furono messi nel 1870 sotto il portico del Pava-



La « causa lunga ».

glione, prima degli attuali, e che diedero luogo a molte e vivaci critiche. Per averne un'idea riporto una vignetta della *Rana*, che riassume felicemente le varie satire del popolo bolognese ai così detti *graffi da pescare!*

E giriamo ancora un po' per quei cameroni.

Lapidi, panche da scuola, tabelle per le sezioni elettorali, i malandati Re magi che apparivano una volta sulla torre dell'orologio il giorno dell'Epifania, le quattro

fontane che erano ai lati della cancellata del Gigante, e — cosa interessante! — non mancano nemmeno le inferriate che, nel 1864, servirono per la famosa « causa lunga ». Questa causa si svolse, com'è noto, nella sala d'Ercole del palazzo comunale e durò dal 26 aprile al 19 ottobre. Se n'è tornato a parlare in questi ultimi tempi, perchè se ne fece il confronto col lungo processo Palizzolo.

L'atterramento delle mura.

E, addossati al muro, ho visto alcuni dei giganteschi portoni che servivano a chiudere la città. Sono gli ultimi arrivati in quel cimitero delle cose cittadine e devo fermarmi davanti ad essi perchè formano, si può dire, il capo saldo del mio argomento.

Non tanto per alcune strade allargate, per varie case abbattute, per il piano regolatore Bologna si trasforma; ma subisce un radicale cambiamento coll'atterramento

delle mura. Non è qui il caso di intavolare una polemica, che ha appassionato i bolognesi, tanto dal lato artistico colla soppressione dell' antico baluardo di difesa, quanto dal lato finanziario coll' allargamento della cinta; certo si è però che noi assistiamo al più importante avvenimento edilizio, che da secoli sia accaduto, colla lenta e successiva demolizione di una cerchia di mura che, dalla fine del 1200, conferiva alla nostra città un carattere suo particolare e dava l'esatta sagoma della sua struttura alla periferia. Così, la porta di Sant' Isaia, non possiamo vederla più che fotografata. Se non aveva alcun pregio architettonico, tracciava però da tanti anni il limite massimo al dolore ufficiale nell' accompagnamento dei morti!

Porta Sant' Isaia.

Ed anche della porta di Strada Maggiore rimangono soltanto alcuni ruderi, che debbono essere architettonicamente molto belli se si è creduto bene di lasciarli là in mezzo a farci una... brutta figura.

Porta di Strada Maggiore.

E poichè sono a discorrere di demolizioni, se percorriamo in lungo ed in largo la nostra città, vedremo come un' altra grande caratteristica bolognese sia un po' trascurata nelle nuove costruzioni e vada diminuendo, per l' atterramento delle vecchie case: i portici.

Non so ideare Bologna senza portici. Formano essi una delle principali attrattive per i visitatori della nostra città e una delle maggiori comodità per i cittadini stessi, i quali ai portici sono giustamente affezionati.

Dal *Pavaglione*, che è ancora il passeggio preferito delle signore e dei giovanotti nell' « ora vagabonda del *vermouth* », come la chiamava il buon Cesare Moscata, alla *piazzola* che, tolta da via Malcontenti, è andata a prendere dimora lungo il porticato fiancheggiante la piazza Otto Agosto; dal portico della Gabella, ritrovo preferito, al sabato, dei commercianti che lasciano spopolato il locale della Borsa, a quello del Baraccano che accoglie ogni anno — triste dimora! — i poveretti rimasti senza tetto, i portici rappresentano, si può dire, una gran parte della vita bolognese.

La lunga catena di arcate, che si svolge attraverso le nostre belle colline fino al Santuario della Madonna di S. Luca, si mostra originale e simpatica ai forestieri, che si affacciano alle finestrelle dei treni, quasi a designar loro una delle *specialità* bolognesi. E ben si fece, a mio avviso, a volere i portici ai lati della nuova via dell' Indipendenza che dalla Stazione ferroviaria conduce al centro della città.

E non solo perchè siano ammirati da chi viene a visitare Bologna è bene conservare i portici, ma per noi, per noi petroniani, che siamo gente molto attaccata alle vecchie abitudini.

Ci affolliamo di giorno sotto gli stretti portici e ci vediamo, ci salutiamo con espansione, quasi conoscenti che si incontrino lungo gli anditi della stessa casa; e di notte, là sotto i portici, noi, impenitenti nottambuli,

passeggiando lemme lemme, ci sentiamo più raccolti nelle nostre fantasticherie....

Entro al portico buio accendo il sigaro
E giù nel sotterraneo vicino
Si sveglia un gallo dalla voce stridula
E canta mattutino....

Portico di S. Domenico.

A parlare di Bologna corrono subito alla mente questi versi del Panzacchi.

E a proposito di portici atterrati, molti ricordano ancora quello che era stato addossato alla chiesa di S. Domenico e che fu demolito lasciando incompiuta la facciata.

Quel portico era specialmente il teatro delle gesta dei *biricchein del scol pei*. Si chiamavano « pie » le scuole elementari, ma gli alunni erano così vivaci e rumorosi che il popolo li aveva battezzati « *birichini* ».

Il *birichino di Bologna*, fino dal settecento, come lo descrive Alfonso Rubbiani, era « l' emulo storico del *gamin* di Parigi. Ragazzo sventato, festevolmente sguaiato, che dava la baja a tutte le novità, mandava giù di strada i forestieri, zufolava spietatamente, fino ad averne allungato il mento; inventore di gerghi ironici popolari a proverbiare le grida, le provvidenze governative o gli insuccessi del bargello; renitente all' alfabeto, alla bottega, all' oratorio e che viveva, cresceva su nella via finchè.... diventava un buonissimo diavolo ».

Questo il birichino del settecento e della prima metà del secolo decimonono, non molto dissimile, come si vede, da quello che crebbe al tempo dei padri nostri....

I quali buoni padri applicarono il nome di *biricchein* anche agli scolaretti del *scol pei* che, a dimostrare il frutto dell' istruzione appresa a scuola, appena fuori davano spettacolo ed *scapparlà* e d' *sgabannà*, mutando piazza S. Domenico in un vero e proprio campo di battaglia. Capisco che allora non vi era la ginnastica obbligatoria nelle scuole, ma anche adesso la divertente usanza non si è del tutto perduta. Però è diminuita di molto, bisogna essere sinceri. Ora i minuscoli scolari preferiscono di aprire la marcia nelle dimostrazioni politiche e di fischiare di santa ragione tutti i Ministri della P. I.

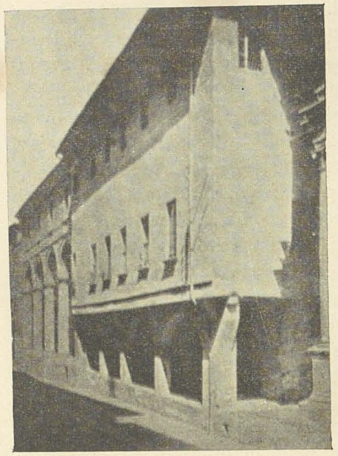
Mi ricordo che due anni fa sui gradini della tomba di Rolandino un ragazzetto, che non aveva certo più di dieci anni, incitava i compagni allo sciopero.... della scuola, per protestare contro il Ministro Nasi. E che grosse parole e che gesti! Pareva un grande tribuno visto col canocchiale alla rovescia.

Tutto l' uditorio, composto di bambini, applaudiva freneticamente. Ma c' era un ometto vicino a me che scuoteva il capo e mormorava:

— *A prefereva el.... scapparlà!*

Anche il portico in via Galliera, davanti all' entrata dell' Istituto dell' Immacolata, fu abbattuto nel 1896.

Era un portico stretto e buio. A percorrerlo bisognava salire e scendere varî gradini, cosicchè era un pericolo continuo per i cittadini. Ma una volta non ci si badava troppo. Per andare ad assistere ai trattenimenti drammatici che si davano per carnevale in quell'Istituto — erano in grande voga qualche anno fa i teatrini nei collegi — quante brave e buone persone hanno fatto là, sotto dei solenni capitomboli!



Portico dell'Istituto dell'Immacolata.

Una località, in cui sono stati in questi ultimi anni atterrati varî portici è via Barberia. La necessità di allargare la strada, per la quale passa il *tram*, si è imposta, e così la casa Frizzati è rimasta senza portico, come pure è stato distrutto il portico della vicina casa Agnoli, che si mostra ora tutta bianca nella nuova elegante facciata.

Il portico aveva una costruzione svelta, come il lettore vedrà facilmente dalla vignetta che qui ho riprodotto; e anche i capitelli delle colonne erano opera lodata del 500.

L'ultimo portico abbattuto è stato quello in via Castiglione, di fianco alla *Mercanzia*, dove si trova un negozio che è il più conosciuto e frequentato da quanti amano la lettura dei romanzi.

Il librajo Brugnoli — un simpatico uomo che, mi ricordo, suonava la grancassa nella banda municipale — aveva un piccolo negozio di libri, fra i quali molti usati;

Portico della casa Frizzati.

a lui da ragazzi — ombre dei cari babbi perdonateci! — noi ricorrevamo per offrirgli in vendita qualche libro di scuola...

Credo che fosse il primo a Bologna ad istituire una *biblioteca circolante*. L'abbonamento era di una lira il mese, con diritto di leggere a casa propria quanti romanzi si voleva. Fu un vero lampo di genio!

Tutti gli studenti, le sartine, le donne che si piccavano un po' di letteratura, quelli che pativano d'insonnia e che avevano bisogno di leggere qualche pagina di un libro prima d'addormentarsi, le ragazze romantiche che sognavano continuamente gli eroi dai giustacuori di seta e dalle maglie attilate, tutti corsero ad abbonarsi dal Brugnoli, che dovette aumentare la sua libreria di centinaia e migliaia di volumi.... Dumas, Sue, De Kock, Gaboriau, Montépin, furono, in principio, gli autori maggiormente quotati, ma a poco a

Portico della casa Agnoli.

poco la modesta bottega del Brugnoli cominciò a prendere più ampie proporzioni....

I vecchi romanzi da appendice o *à sensation* non bastarono più; agli abbonati dei primi tempi s'unirono altri con viste più larghe, che chiedevano in lettura i libri più moderni di letteratura nostrana e straniera, così che — per merito specialmente dei figli laboriosi succeduti al vecchio proprietario — oggi la libreria Brugnoli è diventata una vera e propria biblioteca, disposta in molte sale piene zeppe di volumi.

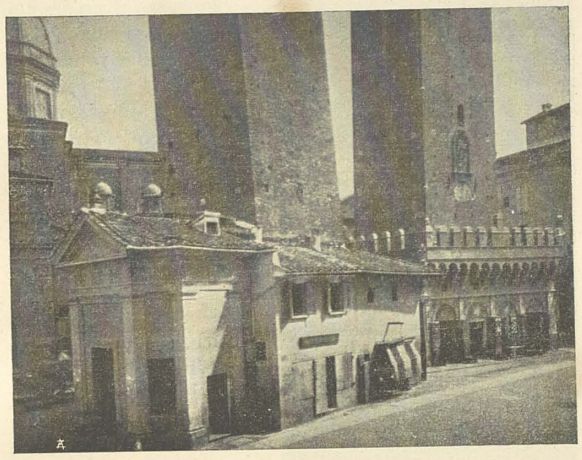
Portico della libreria Brugnoli.

Davanti a quelle vetrine, che mettono in bella mostra le nitide copertine delle più fresche novità librarie, non bisogna fare un grande sforzo di memoria per ricordare gli umili scaffali, posti di qua e di là dall'entrata, sui quali qualche autore, vedeva con un senso di tristezza i proprî volumi di prosa e di versi ammonticchiati confusamente con antichi libri di scuola sporchi di inchiostro, messi alla berlina da un cartello che portava scritto: *A tre soldi!*

Ma non dobbiamo fermarci ai soli portici.... che non sono più. Vediamo, con un certo ordine cronologico, le principali demolizioni nell'ultimo trentennio di vita bolognese.

Nel 1871 fu atterrata la chiesina dei Malvezzi, che era addossata alla Garisenda.

Fino a quel tempo non era stato fatto alcun ristauro alle due torri, ma anche dopo, i battirami (molto più numerosi di quelli che vi sono attualmente), tennero desta la popolazione che si accalcava in quei paraggi, accompagnando, coi loro cadenzati colpi di martello, le pericolose salite e discese lungo il filo del parafulmine fatte da Luciano Monari il 7 aprile 1878, da Luigi Galloni poi, e ripetute dal Monari stesso nell'aprile di quest'anno.

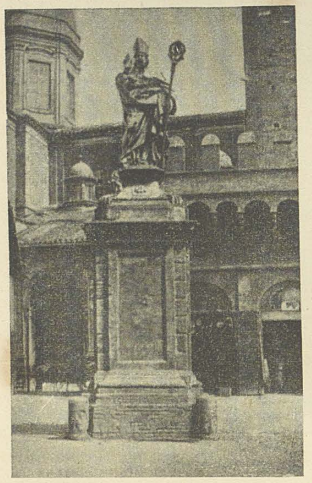


Chiesa dei Malvezzi dalle due torri.

La torre degli Asinelli ha avuto sempre la prerogativa di attirare l'attenzione dei ginnasti e di coloro che, decisi di andarsene all'altro mondo, vogliono fare le cose per bene e in modo abbastanza originale, buttandosi a capo fitto dall'alto. E fu appunto per ciò che si stabilì una spe-

ciale sorveglianza attorno a coloro che si prendono lo spasso di andare ad ammirare sulla torre il panorama di Bologna. Si sono dati severi ordini al custode di guardare bene in faccia alle persone che gli si presentano davanti, sì che potrebbe darsi il caso che qualcuno, dall'aria un po' triste, voglioso di fare la difficile salita si senta chiedere:

— *Scusi, lei ha intenzione di ammazzarsi?*



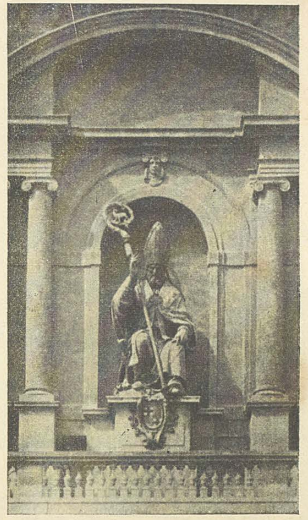
Statua di S. Petronio dalle due torri.

In mezzo alla piazzetta prospiciente via Rizzoli — chiamata una volta Mercato di mezzo — sorgeva, su di un piedistallo, una statua di San Petronio, e attorno allo zoccolo si riunivano i *facchein* a cucinare allo spiedo i gatti presi durante la notte al laccio. Perchè una volta il facchino mangiava, dormiva, faceva tutto nella strada!

Quel santo fu trasportato nella nostra magnifica basilica e collocato a sinistra della cappella del protettore di Bologna.

Il trasporto di quel monumento tolto alla vista dei mercanti di cavalli e degli uomini amanti della caccia, che si davano convegno — come anche oggidì — al *Caffè dei cacciatori*, suscitò nella città fiere polemiche, paragonabili a quelle che, una trentina d'anni dopo, si fecero per il monumento ad Ugo Bassi quando dovette cedere il posto a Giuseppe Garibaldi.

L'*Ancora*, il giornale clericale di quel tempo, protestò con fiere parole, gridando allo sfregio che veniva fatto « al padre e protettore » della città; furono dall'autorità ecclesiastica ordinate preghiere e funzioni espiatorie nelle chiese; ma il tempo è galantuomo, e dopo poco si trovò che senza quella statua nella piazzetta, sempre popolata, era reso più comodo il viavai delle vetture e dei passeggieri e che San Petronio se ne stava meglio sotto le gotiche arcate della sua vasta chiesa, al riparo da ogni intemperie.



S. Petronio sulla ringhiera di Palazzo.

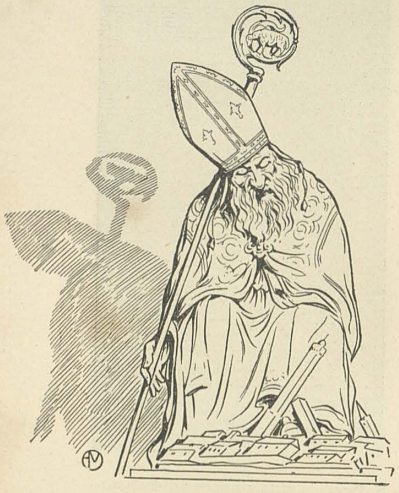
E discussioni vive avvennero pure quando, fino dal 1888, si pensò di togliere la mitria e il pastorale alla statua che sta sulla porta di Palazzo e che da molto tempo passava per San Petronio, mentre invece in origine rappresentava papa Gregorio XIII. Solo da pochi anni il cambiamento è avvenuto. La mitria e il pastorale finirono essi pure nel magazzeno municipale e alla statua furono dati gli alti emblemi dovuti ad un pontefice, ma scommetto che molti credono anche oggi che quel buon vecchio seduto, benedicente dalla terrazza il popolo bolognese, sia ancora il santo protettore di Bologna, elevato di grado per le sue alte virtù cittadine.

Certo è che il « divo Petronio nostro » si è prestato a cambiamenti continui e a continue trasformazioni, tanto che non furono trovati fuori di proposito varî sonetti stampati in un giornale umoristico, quando appunto si di-

scuteva di cambiare nome e grado alla statua. Era lo stesso S. Petronio che si lamentava col vicino Gigante:

A me purtropp tott zèirchen d' far dèl mal,
E vliv savèir com' andarò a finir?
Ch' im cavaran la mettria e 'l pivial,

Im mittran so int' la faza dòu basètt,
E pr' unurar chi fe tant lavurir
I vran che a dvèinta l' assessour Sacchètt.



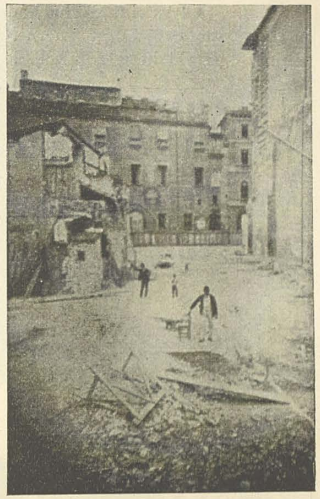
Caricatura del risveglio cittadino.

Al tempo, poi, dell' esposizione emiliana fu messa in vendita una graziosa statuetta di San Petronio.... o per meglio dire del presidente conte Codronchi, in paramenti vescovili, che sulle ginocchia sorreggeva faticosamente gli edifici della mostra; e così qualche anno dopo, appena si annunziò che a Bologna era sorta una società per il risveglio cittadino, apparve su di un giornale umoristico un S. Petronio che circondato da papaveri aveva tutt'altra intenzione che di stare desto.

Vediamo altre demolizioni.

L' elegante *square*, ov'è il monumento al Minghetti, sorge sull' area della casa Bovi che aveva un lungo portico, sotto il quale, all' angolo di via Toschi, eravi l' entrata del caffè dei Calderini, un caffè che ebbe, per qualche tempo, grande rinomanza.

Sulle scomparse case sorse il primo monumento.... vespasiano, accolto dal pubblico e dai giornali poco benevolmente e che fu abbattuto nel 1889.



Adiacenze della Cassa di Risparmio.

Un gruppo di case in rovina fa anche oggi non certo bella mostra di sè in quelle adiacenze, per quanto mascherato da uno steccato di legno, che dovrebbe nascondere ai profani i lavori per la fabbrica del palazzo delle poste.... se lavori ci fossero.

Un' altra demolizione importante fu quella, nel 1884, della palazzina Bonora in via Malcontenti, demolizione resa necessaria per aprire la nuova via dell' Indipendenza. Fabbricata con eleganza, faceva strano contrasto colle casupole e i portici stretti e oscuri dai quali era attorniata, e che al sabato erano letteralmente coperti da una quantità di oggetti usati da vendere, d' ogni qualità e d' ogni colore.

Era il luogo della *piazzola*.

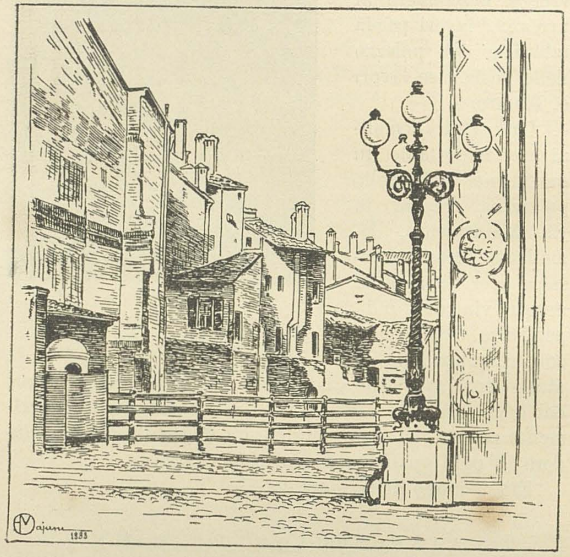
A j n' è per tùtt i gost.... Paltò, stanèll,
sulein, cravatt, capi chi usaven quand
is tiraven sò el bragh con el zirèll,

Monumento vespasiano. - Fabbr. Bonora sulle vie pubbliche

gabbanein, scarp, calzètt da tùtti el band,
gilè, cursett, mudand, camis, linzù,
scial, capparèl, fudrètt, tvaj e tvajù....

D' chi srânj qui cursett tùtt arcamà,
quel stanèll d' sèida, qui vstiari da ball,
quel vsteini d' vlud, adèss tùtt ammaccà,
qui caplein tùtt guernè, qui guant, qui sciall?
E chi lo sa?.... E chi lo sa al perchè
qla roba l' è tgnò andar a finir lè?

Quant rumanz, quanti storj da sintir,
e forsi quanti lagrum, quant suspir!



Il primo monumento... vespasiano scomparso nel 1890-91.

Perdonatemi se non ho saputo resistere alla tentazione di riportare alcuni versi dei bei tempi dell' *Ehi! ch' al scusa!*, e tiriamo innanzi.... per via Indipendenza.

Se ci inoltriamo per quella strada, constateremo l' atterramento di tutti i fabbricati che erano posti sulla linea della antica facciata dell' *Arena del sole*.

Palazzina Bonora.

Infatti, per entrare allora nel popolare teatro, il pubblico attraversava un ampio cortile — dove, appunto ora, si trova il monumento a Garibaldi — cortile scoperto, in cui fra un atto e l' altro il popolino si riversava discutendo calorosamente sui casi toccati o ad *Oreste* o a *Maria Antonietta* o a *Barbara Ubrik*. E così fu atterrata la chiesa dei *Vccein d' San Jusèff*, una simpatica costruzione senza però alcun valore artistico.

E poichè siamo in via Indipendenza, fermiamoci un altro momento per notare il caso abbastanza strano di un santo che, per volere dell' Ufficio di edilità, è stato costretto a.... cambiar faccia!

Infatti il davanti attuale della chiesa di S. Benedetto era... l' opposto. In chiesa si aveva accesso da Via Galliera, come si vede da una incisione pubblicata dal Zecchi nel 1831.

E non solo alla scomparsa o alla trasformazione di edifici abbiamo assistito ed assistiamo, ma noi vediamo come se ne vada pure una Bologna tutta speciale.

Chiesa di *Vccein d' S. Jusèff.*

Il canale di Reno, per esempio, che attraversa parte della città, viene coperto in varî punti con ben fatti lavori, come è avvenuto di fianco alla chiesa della Madonna della pioggia.

Il canale di Reno che aveva dato vita, nel 1857, al lanificio Manservisi, ne procurò la rovina allagandolo qualche anno dopo.

Passando sullo stretto ponte che dalla Mascarella mette alle adiacenze del Giuoco del pallone, si vedono anche oggi gli avanzi di quella fabbrica che allora sembrò uno dei più azzardosi tentativi — l'industria della seta, così viva a Bologna, già languiva — e procurò per lunghi anni contese accanite e articoli feroci scritti dal proprietario Filippo Manservisi.

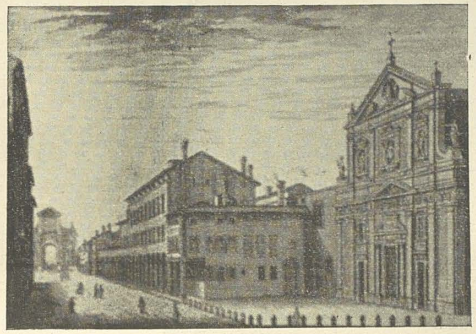
Di questi foglietti ne ho sott'occhio uno stampato nel 1877, che dà un'idea delle stramberie del Manservisi, diventato idrofobo contro la Banca Sarda che — secondo

lui — quindici anni prima aveva fatto distruggere il lanificio.

Da un lato del foglio egli si rivolge agli italiani:

Italiani!

« Siamo giunti a questi due dilemmi, o pace o guerra; nel primo dilemma, non avete che la repubblica, nel



S. Benedetto in via Galliera.

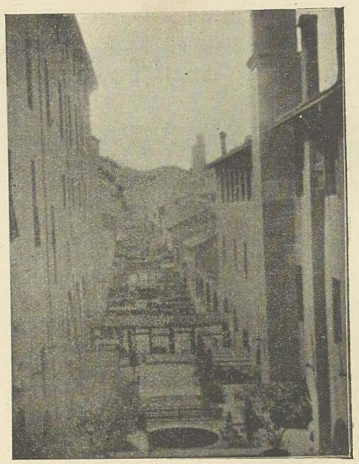
secondo dilemma la monarchia, con la quale sarete sempre massacrati, divorati, impoveriti. Colla Repubblica avrete il lavoro, la fratellanza, la civiltà e la ricchezza nella nostra nazione.

» Scegliete ».

Dall'altra parte della stampa, il Manservisi si rivolgeva soltanto ai cittadini, ai quali faceva note le sue lunghe sventure causate dalla Banca Sarda.

« .... si decise di mettersi ancora in pieno possesso di questo vasto stabilimento industriale e tosto fece massacrare e distruggere tutte le macchine, telai, attrezzi, ed anche l'officina meccanica ove si costruivano quelle macchine

da canapa di mia invenzione e tutte di nuova costruzione, che hanno un complessivo valore di oltre L. 300,000 e trasportando tutto, in tanti frantumi, nel lanificio della mia società, allagato solo da **15** anni in poi, d'ordine della Banca Sarda.



Lanificio Manservisi nel 1857.

» *Cittadini!*

» Se la Banca Sarda non fosse il solo Governo boia che abbiamo in Italia, potrebbe esso comandare le sue infamie alle Provincie, ai Comuni, ai Tribunali, ed anche alla forza armata? Dunque è il Governo boia diciottenne che vuole distrutte tutte le nostre industrie.

» *Bologna, ottobre 1877.*

» FILIPPO MANSERVISI »

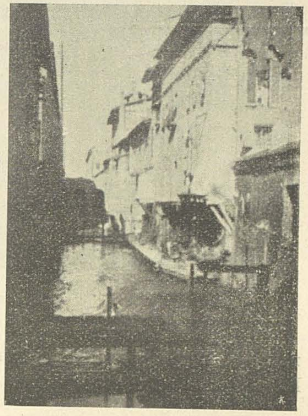
Dopo avere ritratto, per mezzo di un' antica fotografia, una parte di quell' opificio bagnato dal canale, non si può a meno di osservare che si fa opera veramente utile pei bolognesi a togliere dalle vie della città la vista del Reno, che reca acqua fangosa e malsana.

Emilio Roncaglia, con elegante iperbole, cantava in occasione della *Balanzoneide*:

È in festa e in riso la città che specchia
Nel Reno le sue torri e i suoi palagi,

ma, francamente, ho visto ben poche volte in quell' acqua torbida specchiarsi le nostre case.... Eppure il nostro

picciol Reno diventa un pubblico stabilimento balneare per i ragazzi, nelle sere d' estate, e serve anche alle donne del popolo, che su apposite banchine lungo il canale o ne' *guazzatoj* conservano la vecchia e brutta abitudine di risciacquarvi il bucato!

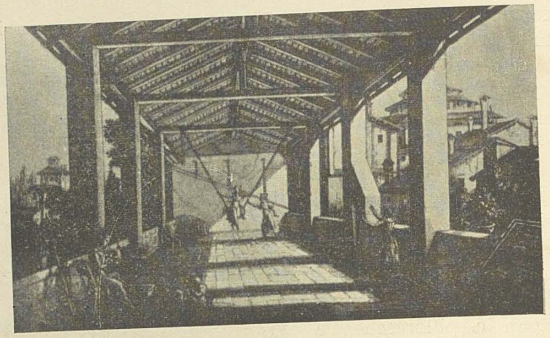


I *guazzatoj*.

Ma a poco a poco queste usanze spariscono, e col canale scompajono anche alcuni caratteristici luoghi, specialmente di via Moline. Sono case che guardano internamente sul canale, case — è giusto riconoscerlo — molto originali e pittoresche, e delle quali mi piace riprodurre un quadretto che ha un colore.... direi quasi veneziano.

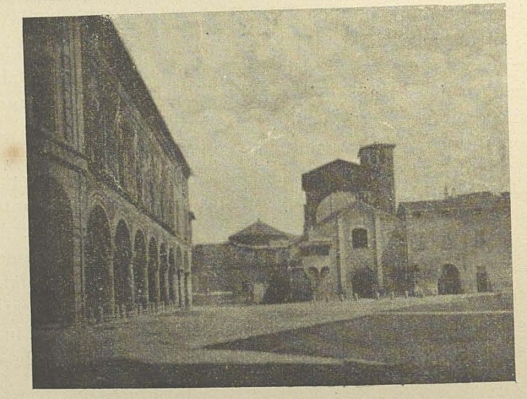
E colle abitudini da soli trent' anni mutate, un' altra parte delle nostre case viene quasi del tutto abolita nelle nuove fabbriche e trascurata nelle antiche: voglio dire l' *altana*. Un' acquaforte del Basoli, che ebbe fama fra noi di buon pittore nella prima metà del secolo scorso, ce ne dà un' idea. L' *altana* era il luogo di passatempo per i ragazzi e v' andavano a lavorare le donne. Serviva tanto a stendere il bucato quanto a coltivare, in vasi, piante di fiori, ed era il convegno d' estate dei nostri vecchi, quando volevano prendere aria e godere la vista della città dall' alto, senza trascurare la partita a tressette, e magari trasportando lassù i giuochi prediletti nelle serate d' inverno, il lotto reale, la tombola e anche il « dilettevole » giuoco dell' oca.

Ma oltre a questa Bologna caratteristica, scompare — e sia detto con piacere — una città deturpata per impe-



L'altana (da un'acqua forte del Basoli).

rizia dei nostri antichi, per risorgere in tante parti nelle linee pure della sua origine.

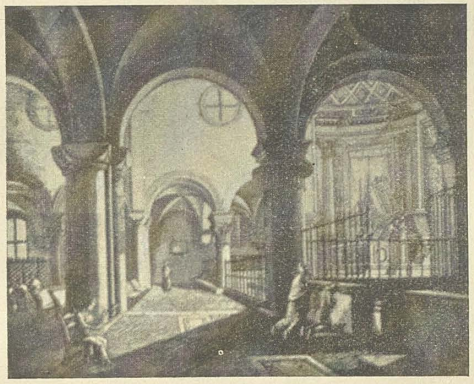


Chiesa di S. Stefano.

« Oggi — scrive il Carducci — a mano a mano i lividori spariscono alla luce della libertà, la maschera casca e la biacca si spasta. Le bellezze di Bologna sorridono al sole! »

Basterebbero i due grandiosi monumenti di Santo Stefano e di San Francesco a prova di questo asserto.

La meravigliosa basilica delle sette chiese a poco a poco viene purificata da tutto quanto il deplorevole gusto

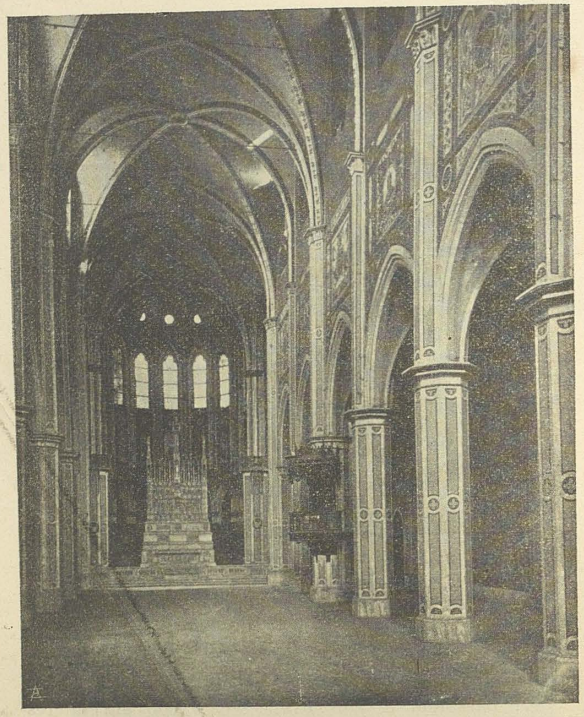


Una delle sette chiese di S. Stefano.

del seicento specialmente aveva là dentro accumulato; l'esterno è in molta parte ristaurato e anche internamente i lavori progrediscono sempre.

E, passando a San Francesco, credo sia interessante vedere questo mirabile tempio della cristianità prima dei restauri, imbiancato e pitturato grossolanamente, per formarci un'idea di quanta utilità sia questo risveglio nella nostra città per i restauri artistici effettuati con intelligente cura e dei quali è valido propugnatore un Comitato che si intitola: Per Bologna storico-artistica.

Questo Comitato, composto di cittadini che amano il decoro artistico della città e il rispetto di quante antiche cose danno a Bologna un carattere speciale storico, intende

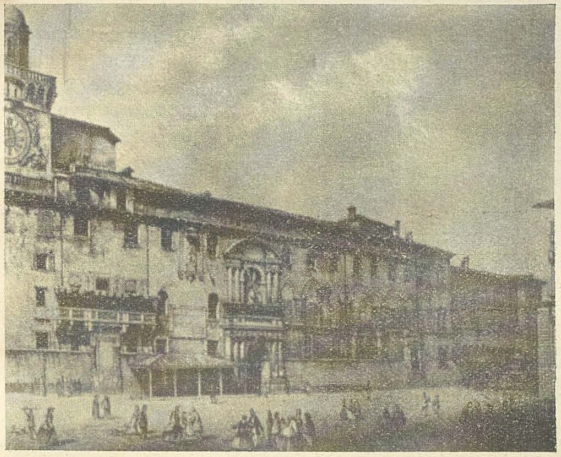


Chiesa di S. Francesco prima dei ristauri.

precipuamente a promuovere e dirigere esso stesso sensati ristauri ed a confortare di buoni consigli coloro che ad esso ricorrono per tecniche indicazioni, che valgano a non guastare le cose d'arte e a riparare anzi ai guasti ed agli errori commessi altra volta.

La sua azione si esplica più particolarmente negli addobbi decennali.

Promotore di questo benemerito sodalizio è stato il conte Francesco Cavazza, che ne è l'anima. Egli ne è anche vice presidente, mentre il comm. Gaetano Tacconi



Piazza Vittorio Emanuele.

è il presidente ed Alfonso Rubbiani il più autorevole dei consiglieri, come Fulvio Cantoni è, dalla fondazione, l'infaticabile segretario.

Vediamo ora le modificazioni che ha subìto il Palazzo di città. Ecco qua un'interessantissima vignetta, in cui si vede, a fianco del portone d'ingresso, la *gabbia* o barriera che si erano fabbricati i tedeschi per la così detta Gran Guardia, gabbia che fu tolta via appena gli austriaci se ne andarono da Bologna.

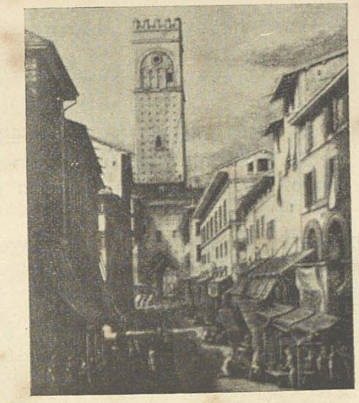
Nel 1880 fu restaurato il palazzo de' Banchi, di fronte al Palazzo Comunale. Con quel ristauro furono tolte le ultime antiche forme alle botteghe, che ancora s'aprivano colla così detta *ribalta*, e le *buche*, che erano spaziosi magazzeni sotterranei, quasi tutti di stoviglie, con l'apertura a livello del pavimento negli intercolonni del portico, chiamato « delle fioraje » appunto perchè là stavano le venditrici di fiori.

Palazzo de' Banchi.

Ad esse s'aggiungevano i piccoli negozianti di filo e cordelle e le *limonare*, fra le quali era notissima la zia di Gaetano Benini, padre dell'attore veneziano Ferruccio. Era una donnetta tutta energia, senza peli sulla lingua, e che, accumulata una discreta sostanza, acquistò una bella casa in Borgo Paglia.

Quel portico è sempre stato fra i più affollati, dalle serve per i ritrovi amorosi e dagli eleganti... per lo stesso motivo.

Il cambiamento che hanno subìto le vie per la trasformazione del modo di chiudere i negozi, è addirittura radicale; basterà portare ad esempio la Via degli Orefici, prima che fossero tolte alle botteghe le ribalte che venivano alzate per mezzo di carrucole e tenute sospese da lunghi ferri uncinati, come si vede da questa incisione del Basoli.



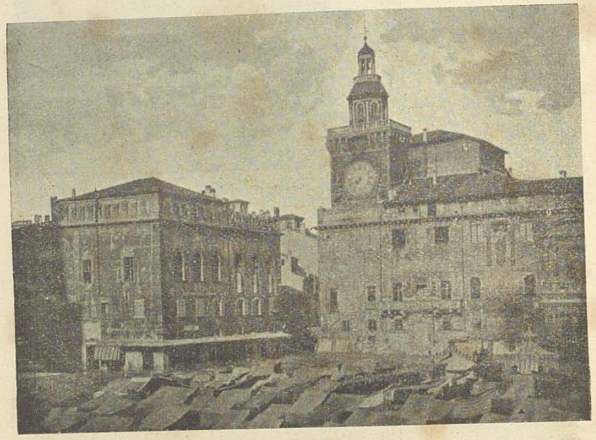
Via degli Orefici.

Uno degli ultimi modelli delle antiche forme di bottega si trova anche oggi appena fuori porta San Vitale all' osteria delle Cesoje.

Osteria delle Cesoje.

In piazza.

Se, abbandonando la parte edilizia, noi ci fermiamo a considerare altri mutamenti avvenuti nelle vie e nelle piazze della nostra città, dovremo convenire che uno dei



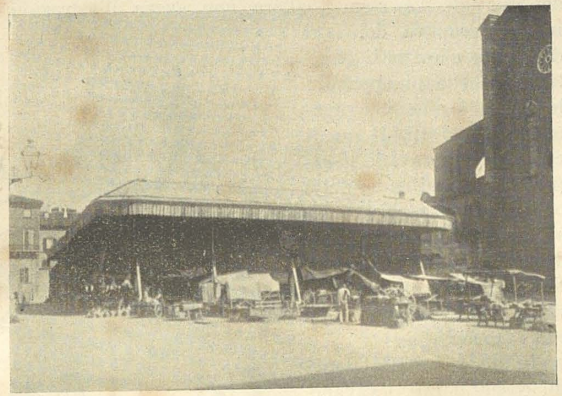
Piazza grande col mercato.

più importanti fu lo spostamento, che ebbe luogo nel 1877, del mercato delle erbe da piazza Maggiore a piazza S. Francesco, dove si trova anche attualmente. Esso pure, per fortuna, destinato a sparire, giacchè quel grottesco baraccone di legno. già sciupato dagli anni, non può più a lungo togliere la vista del monumentale tempio, che è una delle maggiori attrattive per i forestieri.

E ricordando questo morituro, non si può a meno di tornare indietro 27 anni, per osservare da vicino il mercato

che occupava l'intera piazza di S. Petronio e tutte le vie adiacenti.

Allorchè il Municipio decretò che dalla nostra piazza maggiore, che è pure il centro di Bologna, se ne andassero i venditori di commestibili, gli erbivendoli, i merciai che, sotto botteghe ambulanti fatte di stuoie, gridavano a squarciagola la loro merce, le proteste salirono tanto alto che per poco non successe la rivoluzione. El *trèqli* non



Mercato coperto.

potevano adattarsi a portar via i loro banchi e i loro corbelli, pieni d'ogni ben di Dio, dal luogo che rappresentava da tanti anni tutta la vita movimentata di Bologna.

Pareva un controsenso, una profanazione. Tanto era inveterata quell'usanza, che da noi « *l'andar in piazza* » anche adesso significa semplicemente: andare a spendere al mercato.

La piazza maggiore era tutta Bologna.... Là arrivavano da ogni parte le notizie della vita cittadina, le curiosità, i

berlina, c'era una lunga fila di altri pacifici cittadini.

Sebbene eseguite con poca finezza, quelle macchiette impressionavano e divertivano.... Ed ecco monsignor Golfieri dall' inanellata chioma al vento, che fu per cinquant' anni il poeta ufficiale di tutti i preti novelli, di tutti i nuovi coniugi, di tutti i neo-laureati. Anche adesso, e specialmente per gli *addobbi*, appare sui muri qualche sonetto di monsignor Golfieri, dal verso sonante e ampolloso, un po' all' Achillini, ma sempre spontaneo e concettoso. Si dice che andasse soggetto a molte distrazioni (qualità che suole riscontrarsi nei poeti bolognesi), e si racconta, fra le tante altre, che una volta ebbe per via una dimostrazione molto ostile da parte di tutti i poveretti a cui faceva elemosina quando usciva di chiesa dopo aver celebrato messa. Per quale motivo? Alla sera giuocava a tarocchi in casa di amici e adoperava gettoni di ottone per segnare i punti. Il mattino dopo, il buon Monsignore se ne trovò un bel gruzzoletto in tasca e ne fece una larga distribuzione ai poveri come fosse tanta buona moneta.

Casanova.

Conte Domenico Pallavicini.
Da una caricatura del *Pasquino*).

Ed ecco Valeri, una delle macchiette più in vista sulle porte delle chiese, intento

Un lunario delle *Gioie* colle caricature del Grossi.

Monsignor Golfieri
(Dalle *Gioje di Bologna*).

a vendere corone e immagini di santi. Era un ometto allegro e furbo che adoperava frasi abbastanza profane per invogliare la gente ad acquistare quegli oggetti religiosi. Aveva questo ritornello:

« *Avain S. Maver abbà per chi ha ciapà del bastunà; S. Jusfein protettòur di marè; Sant' Anna ch' l' è souvra al ragâzi parturianti!* ».

A cui faceva sempre eco (irriverente senza malizia) il venditore di paste dolci:

El bèlli ufflòuni, sgnouri!
El bèlli ufflòuni!

Anche Amadori, il portiere-poeta dell' Accademia di Belle Arti non sfuggì alla matita del Grossi.

Era all' apogeo della sua gloria, impettito, compreso della sua veste, del dover suo e degno d' essere mandato ai posteri.

Ma io amo meglio servirmi di un' altra caricatura, che mostra con più esattezza i suoi lineamenti nell' età matura.

Non vi dico poi de' suoi versi, che riunì anche in un volume!

Mi ricordo di un sonetto che egli compose per gli *addobbi* di Santa Maria Maddalena. Faceva parlare Iddio,

Valeri (dalle *Gioje di Bologna*).

nientemeno, e le terzine erano queste, esattissimamente riportate:

Ho vivo affetto a quelli che non sanno!
Edda L' ignaro Le occorre e fede
Chi non ha stima Le darò il malanno.

Sull' alto *Cielo* tengo La mia Sede!
E chi non ha fede avrà da me Lo danno
Premmiati ben saran Oppre ch' Arrede.

Quando un forestiero andava a visitare la Galleria delle Belle Arti, egli invariabilmente, senza cambiare una sillaba, colla stessa cadenza, pronunciava queste frasi diventate ormai sacramentali:

« *Voltat a drot, montè lo scalon, spinget la port, trouvrè la Gallarì!* »

Il popolo petroniano si è sempre divertito a vedere presi in giro.... gli altri, ed ecco perchè hanno trovato appoggio e anche fortuna molti fra i moltissimi giornali umoristici o satirici che si sono succeduti a Bologna dal 1860 in poi. Sentitene una litania, e non li nomino tutti. Il *Diavolo zoppo*, il *Lampione*, il *Canocchiale*, *Il Marforio*, il *Gazzettino bianco*, la *Torre degli Asinelli*, *La Berlina*, *L'Ignorante*, *Colore del Tempo*, *Il Matto*, *Il Birichino*, il *Gazzettino*, *Lo Staffile I, II e III*, il *Parini*, il *Momo*, l' *Ehi ch' al scusa!*, *La Rana*,

Amadori.

il *Pappagallo*, *Fante di Picche*, *Bononia ridet*, l' *È permesso?*, il *Tramvaj*, *Bajardo*, *Fasulein*, *Il diavoletto*, il *Frizzo*....

Alcuni di questi hanno avuto vita effimera, ma altri, per la loro importanza, meritano di essere più a lungo ricordati.

Caricatura del gen. La Marmora (dalla *Rana*).

Anche la politica trattata umoristicamente e satirizzata in pepate vignette è sempre stata accolta con molto favore dai bolognesi.

La *Rana*, per esempio, ha avuto per un lungo periodo di tempo accoglienze entusiastiche dal popolo nostro. Botteghe, officine, caffè, osterie, uffici, erano tappezzati dalle illustrazioni della *Rana* e, più tardi, da quelle del *Pappagallo;* nè era raro il caso di trovare le più riuscite satire inalzate all'onore di quadri da salotti. E non solo quelle satire erano gustate fra di noi, ma erano tenute in gran conto fuori, tanto è vero che al tempo di Thiers, la *Rana*, con un *ukase* severissimo, fu proibita in Francia.

E potrei citarvi a questo proposito vignette politiche che ebbero colossali successi. Perchè il lettore n' abbia un' idea accennerò a quella apparsa nella *Rana* dopo la guerra del 66, in cui La Marmora era raffigurato in un modo alquanto.... bestiale, con questa dicitura: « Il generale vuole ad ogni costo cancellare il suo ritratto dal libro della storia, ma il ritratto è fatto con troppe tinte buone e non si cancellerà ».

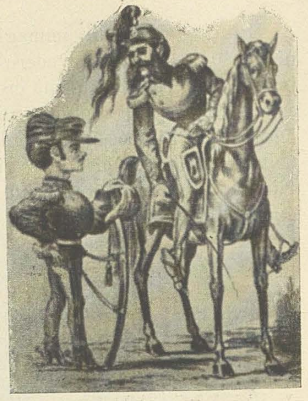
È facile, pertanto, immaginare come il pacifico petroniano se la godesse a vedere coperte di ridicolo tutte le innovazioni che le Autorità credevano ben fatto introdurre, cominciando dall' aborrito carrettone dei cani, di cui il *Diavolo zoppo* fece il fac-simile quando apparve la prima volta a Bologna, che, per girare liberamente — su per giù come adesso — dovette essere fiancheggiato dalle guardie d' allora.

Il primo carrettone dei cani.

E da quali e quante risate furono accolte le satire alla Guardia Nazionale! Era composta per la maggior parte di pacifici cittadini, impiegati ed esercenti che, per evitare la noia di vestirsi due volte in un giorno, quando sull' imbrunire dovevano prendere servizio, uscivano fino dal mattino in divisa per accudire pacificamente alle loro faccende.

Un certo professore Monari andava a dar lezione al Collegio Ungarelli in *montura*, imitato in ciò da un altro suo collega insegnante di storia, che entrava in iscuola addirittura col fucile e lo depositava presso la cattedra.

Quell'oggetto formava la distrazione e l'ammirazione degli scolari, che chiedevano spiegazioni al buon professore sul modo di adoperarlo, ma le spiegazioni che egli dava non erano mai così sicure ed esatte come quando descriveva il modo di combattere dei Greci e dei Romani.



Guardia nazionale a cavallo.

D' altra parte erano troppo vive nella memoria di tutti certe storielle successe a quella benemerita arma, perchè il corpo della guardia civica fosse tenuto in alta e seria considerazione.

Alla rivista nei prati di Caprara fatta da Vittorio Emanuele II, un ufficiale, per prendere parte al *defilé* montando a cavallo, aveva noleggiato un sauro del circo equestre Ciniselli che allora agiva a Bologna. E l'ammaestrata bestia, quando fu davanti al sovrano, sentendosi accarezzato l'orecchio da una marcia, che gli ricordava quelle del circo, cominciò a muovere in tempo di musica le zampe davanti al Re, come se eseguisse le sue brave esercitazioni d'alta scuola a teatro.

Guardia nazionale a piedi.

Entro gli armadi, come ricordo, o in fondo a qualche cassa da rigattiere sono rimasti pochi cappotti e cheppì della vecchia guardia nazionale dopo che ne avvenne, come affermò un pezzo grosso d'allora, « lo scioglimento del corpo ». Gli ultimi a smettere la divisa furono i bandisti della musica municipale, che l'indossarono fino a quando da soldati di terra passarono ad essere, come lo sono attualmente, ufficiali di marina. E noi ricordiamo ancora l'Antonelli, il maestro veramente popolare, quando dirigeva quella valorosa schiera, che ha combattute e vinte battaglie artistiche onorande,

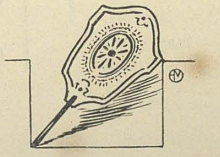
Statuina dell'Antonelli.

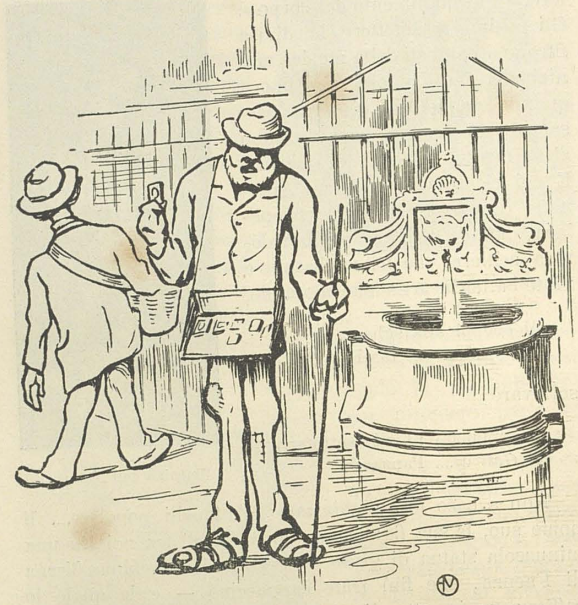
col cheppì alla sgherra
e lo spadon sui tacchi

sollevare

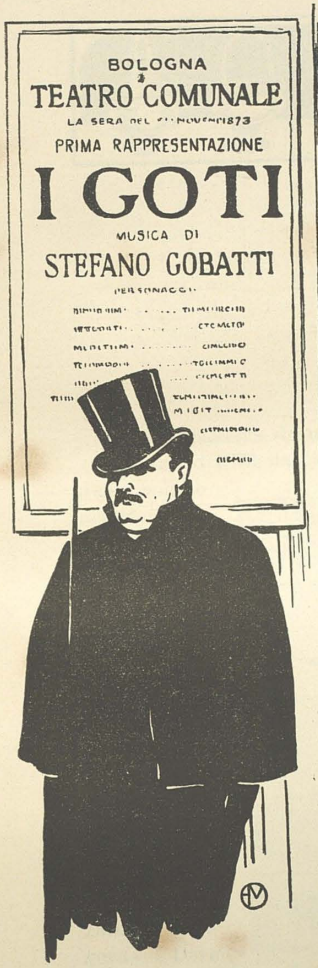
gli applausi e i bis di sottoterra
coi *Goti* di.... Panzacchi.

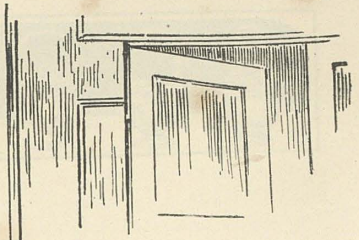
Non a caso io ho chiamato l'Antonelli popolare.... Il nome suo, la sua figurina erano così noti fra noi che una minuscola statua di gesso — eseguita dallo scultore Verna di Faenza, che finì frate cappuccino — e la quale lo raffigurava in atto di dirigere la banda musicale, ebbe essa pure un successo straordinario a Bologna.





Tipi di venditori ambulanti presso una fontanella della scomparsa cancellata del *Nettuno*.

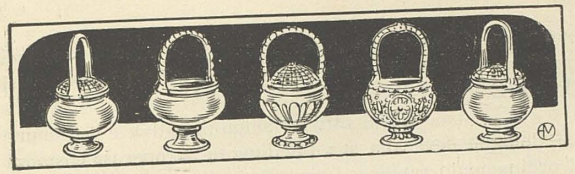




PARTE SECONDA

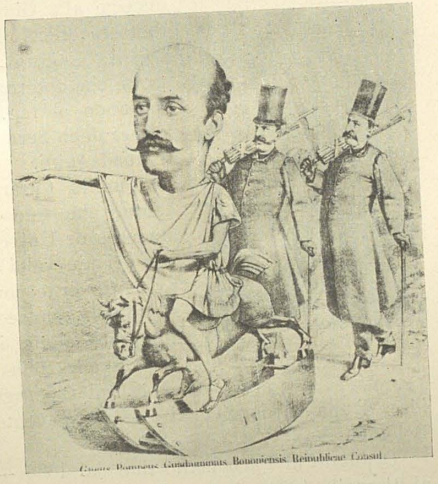
I "GOTI„... DI PANZACCHI

Azzurri e consorti — La Giunta Casarini — Il *Lohengrin* — Franco Mistrali e la stampa cittadina — L'apertura del teatro Comunale — Lady Otway — I teatri pubblici e privati — L'arte e la letteratura — La prima dei *Goti* — « Viva Gobatti » — Il nuovo cittadino bolognese — La Frezzolini e la Gazzaniga — Padre Agostino — Filopanti e monsignor Bedetti — Cotogni, la Galletti e la Fricci — Luigi Mancinelli — La Società Felsinea — Il maestro Giovetti — *Èl dòcca* — Gaetano Bottrigari — Il cav. Neri Baraldi — Il Circolo Artistico.



La città passava da una emozione all altra.

Nel marzo 1873, da un verdetto dei giudici popolari era stato colpito miseramente, terribilmente il Guadagnini, l'assessore delegato rappresentante il sindaco, l' assessore preposto all'ufficio dello Stato Civile, il potentissimo cittadino bolognese, del quale nel luglio 1871 il giornaletto *A-l Duttòur* scriveva: « Deve essere nato



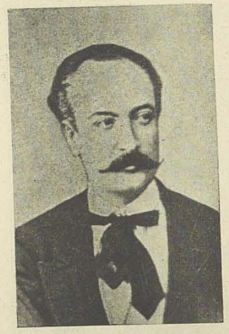
Caricatura del Guadagnini nel *Duttòur*.

sotto una stella felice. Egli ha realizzato uno di quei miracoli che sfidano, secondo i teologi, l'onnipotenza del Padre Eterno ».

« È un modello di attività amministrativa e il Comune di Bologna deve alla sua intelligente ed operosa costanza l'ordinamento rapido ed esemplare di alcuni importantissimi servizi pubblici ».

E nello stesso giornale era apparso, contemporaneamente, una vignetta umoristica che rappresentava il Guadagnini trionfante su di un cavallo di legno, seguìto dalle guardie municipali recanti le insegne del potere, e con la scritta: **Gneus Pompeus Guadagninius Bon.is Reipublicae Consul.**

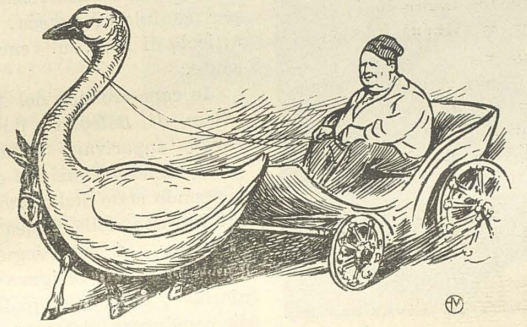
Colla caduta del Guadagnini gli *azzurri* avevano avuto un formidabile colpo. Già in una memoranda seduta del patrio Consiglio, tenuta nel giorno 5 febbraio 1872, Camillo Casarini rassegnava le dimissioni da sindaco insieme alla Giunta composta di Bandera, Berti, Maccaferri, Panzacchi, Lagorio, Vicini, Marescotti, che uscirono tutti dall'aula lasciando al rag. Bordoni di dar lettura della fiera relazione contro il Guadagnini.



Camillo Casarini.

Camillo Casarini, anima ardente, che fino da giovanetto, studente di Università, era stato uno dei più caldi cospiratori contro il Governo pontificio, sebbene scaduto da sindaco, era sempre il cittadino tenuto in gran conto, l'uomo che colla sua forza d'animo, col suo ingegno, colle sue idee d'una modernità ai *codini* spaventosa, dominava Bologna.

Deputato al Parlamento fino dal 1865 — e lo fu fino al 21 aprile 1874, giorno di sua morte — egli, il fiero capo del partito *azzurro*, in cui militavano tutti quelli che nutrivano le idee più avanzate, aveva un culto per l'arte e si deve alla sua tenacia se Bologna musicale salì allora in tanta rinomanza, da essere portata ad esempio dalle altre città quando il *Lohengrin* di Riccardo Wagner — *l'oca d'Negrèin*, come l'aveva battezzato il popolino, prendendo a prestito il cognome dal Negrini, il proverbiale *sulfanar* di quel tempo — fu rappresentato al teatro Comunale con un memorabile successo « che era follia sperar ».



Luvein nel corso mascherato.

Non si parlava più che del Lohengrin; e perfino *Luvein*, il popolare facchino del Borgo S. Pietro, si fece vedere nel corso mascherato colla sua carretta, tutt'altro che inodora, tirata da un somarello.... rivestito da cigno di cartone!

Durava tuttavia la forte impressione per la condanna inflitta al Guadagnini, quando un caso non meno triste succedeva il 7 agosto. Un altro potente era colpito, un altro potente che da varî anni sulle colonne del *Monitore di Bologna* dettava articoli che parevano leggi; che da una finestra del salone d'Ercole, dopo un lauto banchetto inaffiato di *champagne*, guardando alla povera gente che

col naso rivolto al palazzo illuminato si affollava muta nella piazza buia, esclamava:

L'acqua è fatta pei birbanti
E il diluvio lo provò;

che metteva siffattamente a rumore il campo clericale, che padre Scotton, il quaresimalista di S. Petronio, dovette sopprimere nel giorno di Pasqua l'usata predica sul mistero della Risurrezione, per confutare, invece, un articolo di F. M. sul venerdì santo.

Franco Mistrali.

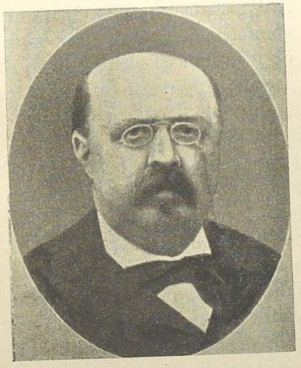
In capo-cronaca del *Monitore di Bologna*, l'otto agosto apparivano infatti poche righe annunzianti che « essendo stato dichiarato il fallimento della Banca di Romagna, si era eseguito l'arresto di chi dirigeva il giornale, nella sua qualità di consigliere delegato di detta Banca ».

Ed anche per questa caduta, i *consorti* non furono certo amareggiati, nè sparse lagrime di dolore la gioventù cattolica dell'*Ancora*, contro la quale Franco Mistrali si era scagliato con ripetuti e feroci articoli.

Ed ecco il Panzacchi, il giovane segretario dell'Accademia di Belle Arti, che aveva avuto già dai suoi concittadini tante prove di simpatia e di fiducia e che fra poco sarebbe stato anche in predicato per la deputazione politica, ecco il Panzacchi, chiamato da Gustavo Vicini, prendere le redini del *Monitore*, dimostrando in quell'anno la massima attività. Intraprende *i colloqui del venerdì*, in forma di appendici artistiche e letterarie; scrive articoli

politici ogni giorno; comincia nel *Monitore* stesso la pubblicazione di un suo romanzo *Vada todos!* del quale i numerosi lettori, ora già fatti bianchi di capelli e di barba, aspettano ancora la fine; pubblica pei tipi Zanichelli otto liriche che chiama *Funeralia* — titolo che poi ripudia, sconfessandolo come parola errata — e trova tempo anche di scrivere delle odi per Virginia Marini che allora faceva versare torrenti di lagrime, nella *Signora dalle camelie*, alle buone popolane dai sani volti rossi e dai corsetti bianchi, pigiate sugli scalini dell'Arena del Sole,

Una delle prime caricature del prof. Panzacchi. (Dal *Duttibur*).



L'avv. Gustavo Vicini.

.... or folta di popolo
è a te plaudente Arena
su cui diffondi il vario
della parola incanto e della scena;
questa, o Virginia, è tempio
sacrato all'arte, onde sei vivo onor
e d'inclite memorie
tutto vi parla del poeta al cor.

E, così, la stampa cittadina si componeva della *Gazzetta dell'Emilia*, diretta dai fratelli Cuzzocrea, molto tenera per i *consorti;*

del *Monitore di Bologna*, su cui P. difendeva, con una serie di lunghi articoli, l'opera del prefetto Bardesono; dell'*Ancora*, organo del cardinale Morichini, in cui scrivevano il Casoni, l'Acquaderni, il Flandoli, il Malvezzi, e faceva le prime armi, sotto il pseudonimo di *Bajardo*, Alfonso Rubbiani che doveva mostrare, poco dopo, nelle sue appendici *All'ombra della torre*, come il sentimento puro dell'arte trionfasse in lui di qualunque velleità politica; della *Voce del popolo* « organo del partito R... » (non si poteva stampare di più) sorta dalle ceneri dell'*Alleanza*, il fiero giornale di cui era anima Aristide Venturini, e sulle colonne del quale, bene e spesso sequestrato, scrivevano pieni di ardore coloro che dovevano essere, non molto dopo, gli arrestati di Villa Ruffi. *Lo Staffile*, diretto dallo Spadoni, compariva, temuto, una volta ogni settimana, e Gustavo Sangiorgi, togliendosi di quando in quando alle cure della cattedra e delle pubbliche amministrazioni, scriveva l'*Arpa*, il noto giornale teatrale, rispecchiante perfettamente l'animo mite del direttore col dir sempre bene di tutti gli artisti.

Scià di Persia (dal *Pappagallo*).

Cani e gatti fra di loro, — tutta la stampa in ciò è rimasta conservatrice — i giornali occupavano buona parte delle loro colonne a punzecchiarsi a vicenda. La *Gazzetta dell'Emilia*, messa in canzonatura spesso dall'*Ancora* per la sua non purgata prosa, se la prendeva col *Monitore*, il quale alla sua volta era tartassato dalla *Voce del popolo*; così che tutti quanti erano in continue discordie, discordie

che si accentuavano più o meno ad ogni nuovo fatto che avveniva in città. Per dirne una, la venuta a Bologna dello Scià di Persia, nell'agosto, reduce dall'Esposizione di Vienna e alloggiato all'Hôtel Brun con un seguito di 200 persone le quali preferivano le dita al fazzoletto per soffiarsi il naso, diede luogo ad un vivace dissidio fra l'autorità politica e cittadina. Verso il facente funzione di sindaco, che era Cesare Albicini, rettore eziandio dell'Università, non furono usati, da parte del prefetto Bardesono, tutti que' riguardi che si dovevano al rappresentante dei cittadini; per cui si accese sui giornali un'aspra polemica, che non finì neanche quando il prefetto scrisse all'Albicini una lettera molto lusinghiera. La *Gazzetta* chiedeva addirittura la testa del prefetto, il *Monitore* difendeva Bardesono, mentre la *Voce della verità* e l'*Ancora* s'affannavano a mettere esca al fuoco.

Anche la questione artistica per la grande stagione d'autunno al teatro Comunale diede luogo a lunghe controversie: bastava che un giornale fosse favorevole alla *dote*, perchè l'altro si affermasse contrario. Alla metà di agosto apparve sui giornali la proposta di dare nell'autunno prossimo i *Goti* del *Gabatti*, (allora l'*Ancora* scriveva così il nome del maestro per modificarlo poi più tardi in quello di *Gobbati*), ma la polemica giornalistica si protrasse fino al 27 settembre, giorno in cui la Giunta annunziò al Consiglio comunale di avere firmato un contratto con un impresario per dare il *Guglielmo Tell*, il *Mercante di Venezia* del maestro Pinsuti, i *Goti* del Gobatti, e, per ballo *Le due gemelle*.

Allora lo spettacolo d'opera al nostro massimo teatro, che aveva principio nella sera della festa di San Petronio, era della massima importanza per i bolognesi.

E di fatto, non importava che nel mese di settembre di quell'anno i giornali fossero preoccupati nel seguire il

viaggio del Re a Vienna — a proposito del quale la *Gazzetta dell' Emilia* riportava con intima soddisfazione dalla *Neue Freie Presse* che il popolo viennese guardava con ammirazione la testa calva di Marco Minghetti « una di quelle teste calve che sovente innamorano a morte le ragazze » — e neppure che la *Voce del popolo* si affannasse a stampare che se l' Austria accoglieva il Re italiano, l'Italia pagava d' imposte il 48,72 per cento; non importava che l' *Ancora* mettesse in testa della prima pagina il ritratto del suo beniamino il conte di Chambord, per mostrare ai suoi lettori la barba del pretendente di Francia, oppure che si cavassero gli occhi *Gazzetta* e *Voce* per la proibizione del *Rabagas* al teatro Brunetti; il pubblico bolognese metteva sopra a tutte le questioni, sopra a tutti gli avvenimenti la stagione del Comunale!

Marco Minghetti.

Troppo era radicato nell' animo dei petroniani il sentimento dell' arte! Il Comunale aveva tenuto alto il nome della loro città per tutta l'Italia; il grande direttore d' orchestra, Mariani, era morto — purtroppo! — ma i memori bolognesi già pensavano di eternarne le sembianze in un busto di marmo nell' atrio del loro maggiore teatro. Essi, che già avevano avuto il vanto del *Lohengrin* e che dovevano due anni dopo riabilitare il *Mefistofele*, non potevano soffocare ad un tratto l' amore per la musica, che anche allora si manifestava a Bologna sotto le più varie forme, dagli spettacoli grandiosi del Comunale ai concerti indimenticabili di Antonio Rubinstein al Liceo musicale; dalle solenni funzioni religiose in San Giovanni in Monte date dall'Accademia filarmonica presieduta dal maestro Brunetti,

ai popolari *festival* nella birraria fuori porta San Mamolo, dove il maestro Reggiani faceva eseguire dalla sua orchestra perfino delle *Caccie*, delle *Sante Barbare* e delle *Feste al campo* a base di fuochi artificiali e di colpi di fucile; dai concerti alla Società Felsinea, dei quali erano esecutori Adelaide Borghi-Mamo, Giovanni Zucchini, Verardi e Busi, a quelli degli *ocarinisti* di Budrio vestiti da ciociari; dai famosi programmi musicali eseguiti dalla musica cittadina, che il pubblico si ostinava a chiamare *banda nazionale*, diretta dal maestro Antonelli, alle *soirées* musicali del mercoledì in casa di lady Otway alle quali, insieme alla padrona di casa che suonava l' arpa, prendevano parte il Braga, il Tofano, la Fricci, il Neri-Baraldi, l' Aldighieri. La musica non si era rifugiata ancora, perdendo ogni grazia e pudore, nei caffè-concerti, ma, buona o cattiva, era un po' dappertutto.

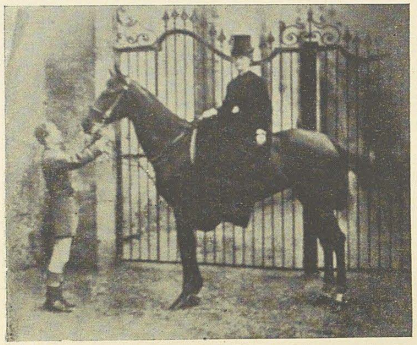
Maestro Angelo Mariani.

In quel tempo arrivarono.... i *Goti*.

Lady Otway — l' *Inglèisa* — era allora, a Bologna, una delle più spiccate personalità. Su di lei si erano intessute strane leggende; pareva che il mistero la circondasse, eppure i bolognesi avevano finito per trovarla simpatica nelle sue originalità.

Aveva dato di sè pubblico spettacolo nella piazza di San Petronio andando in pallone insieme ad una aeronauta capitata a Bologna: l' Otway, vestita di un elegante abito

rosso e con un cappello di paglia in testa, era saltata dentro alla navicella con un movimento veloce e, sorridente, se ne era andata per aria, salutando la folla che non sapeva darsi pace di un fatto simile.... Qualche anno prima i bolognesi avevano visto, coll' aeronauta francese Poitevin, *volare* un asino vivo, ma una donna mai; e questa prova di coraggio tornò tutta a vantaggio dell'*Inglèisa* che si acquistò sempre più le simpatie della città che l' ospitava.



L' Inglèisa a cavallo.

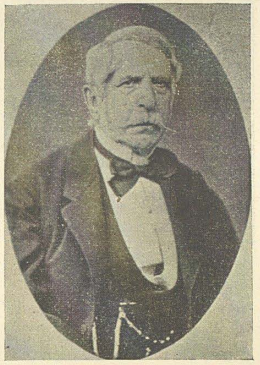
Guidava focosi cavalli, tenendo in mano una frusta, sull' asta della quale si apriva l' ombrellino da sole; la si vedeva, molte volte, a piedi e sola per via, entrare in oscure stamberghe a portare elemosine ai poveretti; in casa sua si raccoglievano tutti gli artisti e molti della nobiltà petroniana.... Mille congetture, mille romanzi, mille dicerie d' ogni giorno contribuivano a tenere viva l' attenzione su questa forestiera, che era diventata una vera.... specialità bolognese.

Nel 1873 l' *Inglèisa*, come ho detto, dava in sua casa squisiti concerti musicali, e tutti i *lyons* bolognesi, che erano tra gli ascoltatori, si fermavano in quelle eleganti sale fino a tarda notte, per recarsi poi o al Domino Club che era, allora, al pian terreno del palazzo Frati, o alla Società Felsinea, o al Caffè del Corso, o al Caffè delle Scienze che, fondendosi colla vicina birraria Milano, era stato messo tutto a nuovo.

E se i signori bolognesi nei saloni degli antichi palazzi trovavano modo di divertirsi, il buon borghese non s' annoiava di certo alle corse a sedioli — era allora la favorita del pubblico la *Gattina* del Rossi — e ai fuochi artificiali nella Montagnola.

La Società del *Duttoùr Balanzòn*, presieduta dall'Albergati prima, poi da Giovanni Malvezzi, manteneva ancora in vita il carnevale a Bologna.

I corsi mascherati e quelli di gala non erano più in voga come anni addietro, però le cuccagne di beneficenza, i balli popolari nel Pavaglione, gli affollati veglioni al Teatro Comunale tenevano allegri i bolognesi, i quali trovavano poi anche molti altri modi per divertirsi.



Il March. Albergati Capacelli.

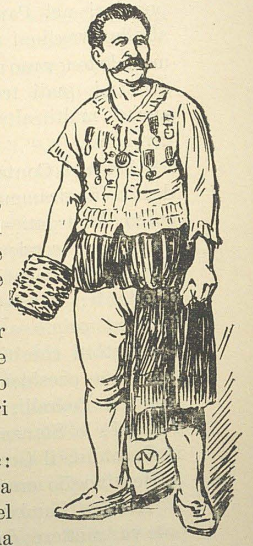
Al teatro Contavalli l' accademia filodrammatica Francesco Albergati — una vera e propria accademia — dava i suoi esperimenti. I migliori dilettanti, dopo avere fatto le loro prime armi nel teatrino del palazzo Loup, si erano tutti riuniti a recitare sul serio al Contavalli, nominando a presidente onorario Alamanno Morelli. La Galassi, la Pedrelli, la Magazzari, la Gibelli, la Gnudi, e il Pagani, lo Stanzani, il Bargellesi, l' Aleotti, il Tarabusi, il Facchini, il Grossi, il Corneti, il Fuzzi, il Lelli, il Roffi, il Bentivoglio erano i dilettanti di quel tempo.

Alarico Lambertini era il più fanatico di tutti. Appena poteva mettere da parte il suo ufficio di ragioniere, era un uomo felice. Alla sera viveva per l' arte filodrammatica

Alarico Lambertini
vestito da *Mamma Agata*.

recitando le parti brillanti e ottenendo un vero successo specialmente nella *Mamma Agata*, in cui egli sosteneva la parte della protagonista. Portò pure sulla scena *Èl sgner Pirein*, il tipo oramai celebre, creato da quel bravo Antonio Fiacchi che doveva essere poi, una diecina d'anni dopo, uno dei più fortunati collaboratori dell' *Ehi ch' al scusa*.

Giulio Paglia nel suo *Gabinetto magico* nel Palazzo Pepoli incominciava allora i suoi esperimenti di prestidigitazione; e non so quanti altri teatrini privati raccoglievano fra le modeste e compiacenti mura tutti i giovanetti innamorati, tutte le mamme facili ad addormentarsi e tutte le coppie felici di fidanzati.

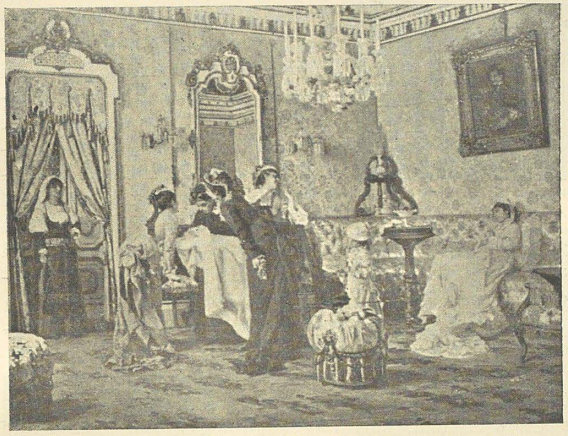


Il giuocatore Bossotto.

Io credo che il maggiore lavoro per gli impiegati dello Stato Civile (sezione matrimoni, s'intende) sia stato procurato dai molti frequentatori di quei teatri privati!

Il popolino aveva l'*Arena del Sole*: e, mentre Virginia Marini entusiasmava tutti, dai vecchi zerbinotti ai facchini del Borgo, Andrea Maggi faceva perdere la testa alle donne. Si può giurare che solo il Maggi abbia potuto vantare tante avventure amorose, quante doveva averne il Gobatti, pochi mesi dopo!

E per la parte forte mascolina il *Giuoco del pallone* si prestava a discussioni calorose e a non meno calorose sfide di pugni. Il Bossotto già trionfava, e Giovanni Ziotti diveniva il beniamino del pubblico per le sue formidabili giuocate con Pastacaldi, Massai e il *brillante* Lumachi.



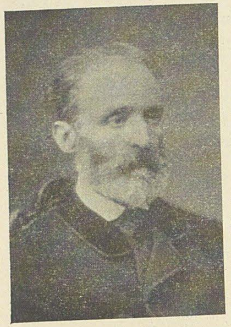
La visita (quadro di Luigi Busi).

E l'arte? E la letteratura?

L'esposizione di Sant'Ignazio, nel 1873, diede buonissimi risultati. Ho scritto: « Esposizione di Sant'Ignazio », perchè così si chiamava la mostra di quadri che ogni anno per ottobre aveva luogo all'Accademia di Belle Arti.

Già, nel 1873, Luigi Busi col suo noto quadro *La visita*, Raffaele Faccioli con *I piccioni di San Marco*, e il professor Chierici di Reggio — che può considerarsi bolognese

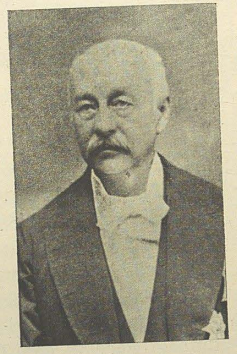
— col *Bagno*, sono premiati all'Esposizione di Vienna; all'Esposizione di Brera a Milano si fanno onore il Serra, il Solmi e il Savini, ed alla mostra della nostra Accademia di Belle Arti i nomi del Di-Scovolo, del Bedini, del Faccioli, del Serra, del Vighi sono fra quelli degli espositori più lodati.



Nicola Zanichelli.

Sotto il portico del Pavaglione il negozio Zanichelli (già Marsigli e Rocchi) è già il convegno dei letterati bolognesi: Carducci, Panzacchi, Don Ferrante, Albicini, Roncaglia, Viani, Bombicci, Landoni, Regaldi, Gozzadini.... Il Minghetti è molto impegnato negli affari di Stato; Ernesto Masi è giunto da poco a Bologna, e Olindo Guerrini, noto solo agli amici, aspetta un anno ancora a svelarsi lo spiritoso *Mercutio* nel *Matto* prima, poi nella *Patria*....

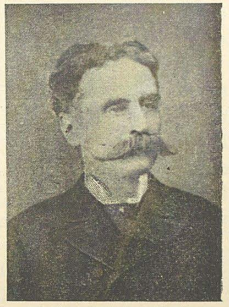
Il Codronchi presiede le sedute del Consiglio provinciale; G. B. Ercolani — che vedremo proporre poi, nel patrio Consiglio, la cittadinanza bolognese a Stefano Gobatti — legge l'orazione per l'apertura dell'Università; Filopanti scrive fiere lettere al *cittadino* direttore dell'*Ancora*; Cesare Masini séguita a raccontare in facili sestine ogni fattarello della cronaca bolognese; monsignor Golfieri e l'abate Garelli sono sempre pronti a mettere fuori sonetti per tutte le messe nuove, per tutti i matrimoni e le nuove lauree; Giuseppe Barigazzi, con dispiacere di Luigi De Maria,



Il conte G. Gozzadini.

è il solo rappresentante della musa petroniana; Biagio Uccelli, dietro il banco del suo frequentato negozio di tabaccaio, dà lezioni di ortografia bolognese; don Vincenzo Mignani detta distici latini, e Guglielmo Godio apparisce con un volumetto di versi *Ore d'ozio*, preparando quasi il bersaglio ai colpi terribili che l'anno dopo gli saranno scagliati dal Carducci, dal Vignadalferro, dal Roncaglia, dal Belluzzi, dal Guerrini, quando egli, insieme ad Alfonso Matteuzzi, prenderà le difese del Mistrali nel *Piccolo Monitore*.

Alla fine di settembre il maestro Alessandro Busi, il dotto professore al Liceo Musicale, dopo avere fatto gustare brani musicali di squisita fattura per le messe solenni che si davano in S. Giovanni in Monte, rinunciò a dirigere lo spettacolo del teatro Comunale e fu sostituito dal cav. Mercuri, che aveva già diretto al teatro del Corso, durante la primavera dello stesso anno, nella *Contessa d'Amalfi*: e, alla metà di ottobre, l'*Ancora* annunziò le prove della *Lucrezia Borgia* « che si dovrà dare in luogo dei *Goti*, perchè, a quanto pare, la musica aveva troppo del gotico ».



Alessandro Busi.

Invece la *Lucrezia Borgia* fu sonoramente fischiata. E i *Goti?*

La grande stagione del Teatro Comunale era cominciata la sera dell'otto ottobre col *Guglielmo Tell*, eseguito dall'Aldighieri, dal Bolis, dal Castelmary, dalla Livielli, dalla Cottino e diretto dal Mercuri; poi, dopo una infelice *Lucrezia Borgia*, che morì avanti tempo, a mezzo il secondo atto, per indisposizione generale degli artisti, la sera

dell' otto novembre si presentò al pubblico bolognese il *Mercante di Venezia*, del maestro Ciro Pinsuti, in cui il Castelmary grandeggiava nella figura del vecchio ebreo Shylock.

Il Panzacchi, nel *Monitore*, dedicò al lavoro, che aveva ottenuto un bellissimo successo, varî articoli nel così detto *pianterreno*, il posto che di solito è riserbato alle appendici, e dove egli allora svolgeva tanti e varî argomenti; dai sentimentali *soliloqui del venerdì* alle critiche acerbe sulla *Moglie di Claudio*, rappresentata dall' Aliprandi al teatro del Corso; dal romanzo *Vada todos* che, per bocca dello stesso autore, doveva chiamarsi piuttosto *Vada pianos*, alle recensioni intorno la mostra delle Belle Arti; dalle note bibliografiche alle relazioni sugli spettacoli del Comunale.

Il maestro Ciro Pinsuti, che a vederlo mingherlino, zoppo e timido com' era, non lo si sarebbe creduto certo un uomo di molta levatura, era venuto a Bologna preceduto da fama di valente compositore di note romanze da camera, e ben presto aveva saputo entrare nelle grazie dell' aristocrazia bolognese.

L' opera, che venne acquistata dal Ricordi per 9,000 lire, piacque, piacque anzi molto ai bolognesi, senza destare peraltro l'entusiasmo da cui era preso l'autore quando, dietro le quinte, beandosi in una dolce estasi, seguiva col gesto delle mani e del capo le melodie del *Mercante di Venezia*, lasciandosi sfuggire a degli *oh!* e a degli *ah!* di meraviglia per la stessa sua musica!

La notizia apparsa nella cronaca dell' *Ancora* a metà d' ottobre, che cioè non si sarebbero più dati i *Goti*, era vera. L' impresa aveva trovato mille difficoltà a mettere in scena quell' opera e, ad onta delle seimila lire che il Gobatti aveva sborsato, si era decisa a non farne più nulla. Di qui mille congetture, mille dicerie, mille romanzi; e il popolo prese tosto le parti del Gobatti, che appariva vittima d' ingiustizie e d' odî potenti.

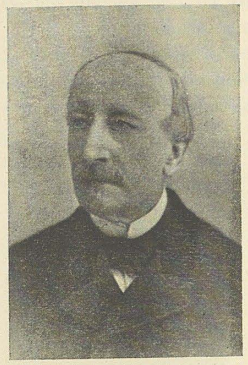
Una leggenda mesta correva. Questo giovane maestro venuto a Bologna, impegnando tutto, colle scarpe sdruscite, con addosso l' unica camicia ed una spelata giacca di velluto nero, sopportando fame, stenti di ogni sorta, pur di mettere insieme le seimila lire che l' impresa del teatro aveva preteso, si vedeva avvilito, perduto, senza speranza, in mezzo a una strada. E, perfino nelle botteghe, i più modesti merciai e in Piazza, le più povere trecche, parlavano di tutto ciò, discutevano, si accaloravano imprecando a incognite camorre formatesi chi sa dove e Dio sa a quale scopo.

Prestigiatore Velle.

Allora la Deputazione degli spettacoli, di cui era presidente Camillo Casarini, intervenne e, *spinte* o *sponte*, ottenne che l' opera, sebbene la stagione fosse agli sgoccioli, andasse in iscena. Il 26 novembre apparve, finalmente, nella cronaca dei giornali l' annunzio che quanto prima si sarebbero eseguiti i *Goti*, opera di Stefano Gobatti, su libretto dell' avvocato Stefano Interdonato; un annunzio semplice, freddo, senza nemmeno le tradizionali parole di augurio. Con molto maggior calore era data contemporaneamente notizia della venuta al teatro del Corso dello *Stenterello* Raffaele Landini e del prestigiatore Velle che, anni prima, aveva fatto strabiliare il pubblico tirando fuori da un semplice fazzoletto da naso sette od otto vasche piene d' acqua e di pesci.

Per la sera del 30 novembre fu annunciata la prima rappresentazione: la parte di *Amalasunta* era affidata alla

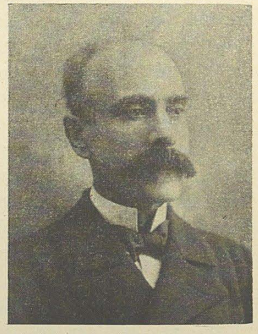
signora Levielli-Coloni e quella del giovane patrizio romano *Sveno* al tenore Bolis; il Rossi-Romiati era *Teodato*; il Giommi *Lausco*, il Dazzi *Svarano* e il Simonelli *Gualtiero*.



Prof. Stefano Golinelli.

Il successo, tutti lo sanno, fu entusiastico, e il giorno dopo il Panzacchi cominciò l'appendice — un'appendice così alta e lunga da occupare, oltre il pianterreno, anche il primo piano della terza pagina — con le oramai famose parole, per le quali, a torto, rimase fortemente avvilito il Pinsuti: « Dopo il successo pieno del *Mercante di Venezia*, il trionfo dei *Goti* ».

Fu una sera memoranda, indimenticabile per chi vi assistette. I vecchi, scriveva il Panzacchi, ricordano appena entusiasmi come quelli. Golinelli, l'eletto compositore di musica e professore di piano, era giubilante, Tofano, pallido come un morto, applaudiva dai palchi e pei corridoi, Braga, il celebre violoncellista, dalla barcaccia strillava in italiano, in francese, in abruzzese parole tronche d'emozione, Rubinstein da un palco di primo ordine rasserenava a quando a quando la sua fisonomia beethoveniana e s'univa al gran coro dei plaudenti....



Prof. Gustavo Tofano.

Si volle riudire per tre volte il preludio e il finale del primo atto; e quando, al terzetto dei tre bassi, si attaccò il grandioso

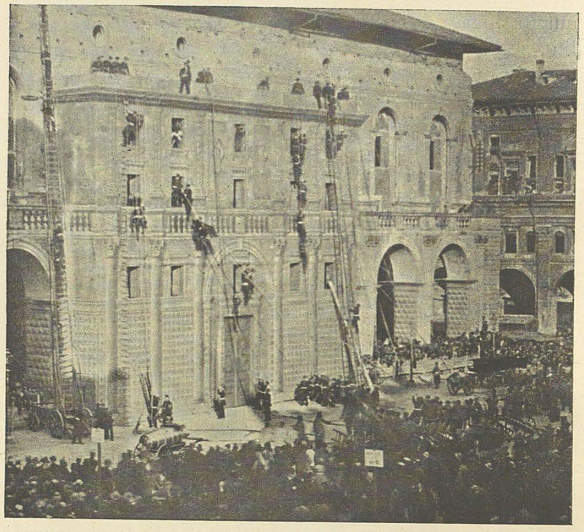
e celebre coro *Dell' impero dei Goti la stella*, scoppiò un'ovazione che pareva delirio; dopo il secondo atto tutto il pubblico balzò in piedi sventolando i cappelli e i fazzoletti; finita l'opera.... il Gobatti cascò fra le braccia dell'Interdonato, non si sa se più commosso per il successo o stanco per le *cinquantuna* chiamate alla ribalta!

Da quel momento Bologna fu invasa veramente, tutta quanta invasa dai *Goti*. Il maestro, attorniato, stretto, assalito, spinto, sollevato, portato di peso, si riparò nella sua modesta stanza di via Mascarella e la folla lo inseguì, salì con lui le scale e precipitò in camera.... Quelli che non potevano stringergli la mano scrivevano col *lapis* sul muro il loro nome e cognome con certi « viva Gobatti » e certi punti esclamativi da occupare mezza parete! Al *Domino Club* il Casarini, il Panzacchi sudavano d'entusiasmo come tanti Gobatti, e il prof. Ercolani, che non s'era mai fino allora dimostrato un grande amatore di musica, gridava che nel coro « *Dell' impero dei Goti la stella* » appariva alto e forte il sentimento patriottico!

Chi si curava più della questione annonaria, del caro dei viveri, per cui Filopanti, Saffi, Pais, Venturini, Rossi si affannavano a mettere insieme un Comizio? Chi s'interessava più del prof. Concato che si ritirava dall'insegnamento clinico all'Università? Chi parlava ancora del concerto che il celebre pianista Rubinstein doveva dare la sera dopo al Liceo Musicale? Chi s'interessava della inaugurazione del monumento a Luigi Galvani nella chiesa di Santa Caterina? Chi correva a vedere gli scavi etruschi dell'ingegnere Zannoni? Chi pensava più all'impianto delle cucine economiche? Chi andava a sentire le lezioni astronomiche del Filopanti? Chi discuteva ancora sulla venuta del Capitelli? Chi discorreva più dell'esperimento fatto dai pompieri in Piazza pochi mesi prima e che aveva messo a rumore la città intera?

Bologna era per Gobatti, solo per Gobatti, e comperava e leggeva i giornali non per sapere se S. E. Minghetti avrebbe fatto prorogare la Camera fino al prossimo marzo,

non per avere i particolari sul giuramento di Felice Cavallotti che il giorno 28 novembre era entrato per la prima volta alla Camera, non per l'enciclica del Papa che si doleva della persecuzione che gli muoveva il Governo italiano, non per il processo Bazaine; ma li comperava e li leggeva per avere notizie del Gobatti, per sapere che

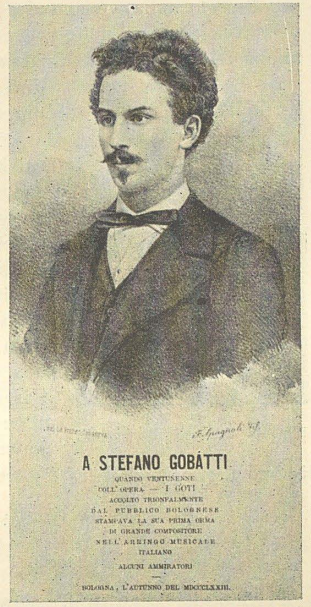


Esperimento dei pompieri in piazza grande.

era nato a Bergantino nel Polesine l'anno 1852, che era stato mandato al Ginnasio di Mantova dal padre che lo voleva ingegnere, che, preferendo Mozart e Rossini ad Euclide e al De-Colonia, si era fatto cacciare di scuola per andare a studiar musica sotto il Cambiani a Mantova, che, dopo, era venuto a Bologna a studiare col prof. Busi, che, finalmente, aveva terminato gli studî al Conservatorio di Napoli, avendo per maestro Lauro Rossi.

E i giornali cittadini — sebbene allora non avessero tanto lusso di corrispondenze e di *reporters* e non si prendessero il disturbo di molti particolari nella cronaca — cercavano di dare del Gobatti le maggiori informazioni.

Il *Monitore di Bologna* nelle « Ultime notizie », coi caratteri delle grandi occasioni, annunziò che la Lucca aveva comperato l'opera per 40 mila lire, cedendo, inoltre, al maestro il diritto del quaranta per cento per dieci anni sopra tutti gli utili di stampa e di noli teatrali: la *Gazzetta dell'Emilia* si affrettò a raccontare che a Bergantino, appena si era saputo la nuova del successo, la banda musicale del paese si era recata a suonare sotto le finestre della casa del trionfatore; il *Monitore* aggiungeva che la vecchia madre del Gobatti, all'annunzio, cadde in deliquio; l'*Ancora* sapeva poi questo ancora, che a Melara, a Massa, a Ceneselli le case si erano illuminate in segno di gioia; e la *Voce del popolo*, per non essere da meno degli altri, annunziò la morte avvenuta all'Albergo dei Quattro Pellegrini d'uno zio del Gobatti, recatosi appositamente a Bologna per assistere al trionfo del nipote!...



Ritratto del Gobatti
fatto dal *Circolo Tipografico*

E non contenti di leggerne le biografie, i bolognesi si affollavano a guardare il ritratto del Gobatti, che il Bongiorgi, l'abile fotografo della « Bolognese », in Via Venezia, si era dato premura di eseguire, pigliando il Gobatti per un braccio e obbligandolo a *posare* in chi sa quante maniere per esporlo nella vetrina dello Storni che, mettendo in mostra le persone note, aveva trovato la maniera, prima anche del Gevodan nel *Marito di Babette*, di incitare i cittadini ad una nobile emulazione mediante il.... quarto d'ora di statua!

Il poeta dialettale Barigazzi.

Nè era soltanto davanti alla vetrina della bottega dello Storni che in que' giorni il popolo di Bologna si fermava ad ammirare il Gobatti! Il *Circolo Tipografico* affisse ai muri un ritratto in litografia del maestro bergantino dalla chioma inanellata e folta sulla fronte scoperta, con sotto una epigrafe dettata dall'abate Garelli; Giuseppe Barigazzi fece attaccare alle colonne un suo sonetto stampato su di un grandissimo foglio, in cui fra l'altro era detto:

che l'Italia in sustanza
L'ha bisògn d'un so fiol ch'batta la grossa
Se nò, dòp Verdi mort, l'ha pers incossa!

Perfino dei versi in francese, firmati da Ulysse Landeau, che rivolgeva al Gobatti questi complimenti:

Courage, Maestro, car toi, tu ne crains pas
Ce qu'un autre redoute:
Sacré par le talent, tu marches à grands pas
Et tu connais la route.
Rossini, Bellini, Verdi, Donizetti
Ces maîtres d'Italie
Déjà chantent en choeur ta gloire, o Gobatti.

E il maestro?

Chi poteva seguirlo in tutte le feste, in tutti i banchetti?

Se io volessi fare assistere il mio lettore ai ricevimenti che, durante il dicembre del 1873, furono dati al maestro Gobatti, sono certo che lo stancherei, come certamente si stancò il maestro dei *Goti* a salutare tutta la gente che per via lo seguiva, lo fermava, lo acclamava, quasi non bastassero gli inchini che ogni sera dello spettacolo egli doveva ripetere, davanti al pubblico, fino a sessanta volte, compiendo, nell'andare e tornare dalle quinte alla buca del suggeritore, parecchi chilometri, dei quali il *Fanfulla* fece il calcolo, quando annunciò *il successo chilometrico* del lavoro.

Ferdinando Berti.

E che per tante feste e per tanti banchetti il Gobatti si trovasse sbalordito, eccone la prova in un aneddoto, che non è molto conosciuto e che mi è stato raccontato da chi vi ebbe una parte principale.

La *Società Felsinea* volle, essa pure, invitare ad una cena il giovane maestro, e la sera di martedì 9 dicembre — le recite dei *Goti* erano terminate la domenica prima — nella grande sala gialla, ricostruita poco tempo prima dal prof. Azzolini, si apparecchiarono le mense. Ferdinando Berti, l'instancabile segretario della società, già prima dell'ora fissata per il banchetto si aggirava per le stanze; Giovanni Marchi, Giovanni Masina, il cav. Livio Lossanti, l'ing. G. Gamberini-Gualandi, membri della direzione, si davano d'attorno per vedere se tutto fosse in ordine; Filippo Bianchi, Gustavo Battistini ed altri componenti l'elemento giovane, promotori della cena, erano raggianti nell'ammirare le tavole adorne di fiori e risplendenti di cristalli; giungevano a gruppi i soci e gli invitati; l'avv. Ceneri, il prof. Ercolani, il Casarini, il Panzacchi, l'ing. Buriani, il Gommi-Flamini, l'Albicini, l'avv. Pigozzi

e moltissimi altri.... Alle undici tutti erano al loro posto tranne il Gobatti! Lo si attese un quarto d'ora, una mezz'ora e nessuno arrivava. Allora due giovanotti ebbero una luminosa idea: discesero a precipizio le scale del palazzo Loup, salirono in una vettura di piazza e corsero in cerca del desiderato ospite.... Lo trovarono a letto, dimentico affatto dell'invito. Lo fecero alzare, lo vestirono, lo portarono in carrozza e lo condussero in mezzo alla sala illuminata.... Il lungo applauso che scoppiò in quel momento svegliò del tutto il maestro!

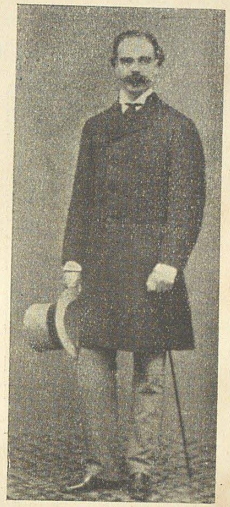
Il maestro Antonelli.

Un altro banchetto, promosso da Carlo Magnico, era stato dato la domenica prima al Gobatti, dal *Circolo Tipografico* — che poi cambiò il titolo in *Piccol Reno* —, ed uno veramente solenne aveva avuto luogo qualche sera prima all'*Hôtel Brun*, di quaranta coperti, al quale erano stati invitati, insieme al Gobatti, il poeta Interdonato, il direttore Mercuri e i maestri Moreschi, Antonelli e Branca.

Aprì la serie dei brindisi il Panzacchi, poi parlarono l'avv. Sangiorgi, il cav. De Monte, già sindaco di Napoli, il prof. Ceneri, il Casarini e, per ultimo, il conte Girolamo Bosdari che inneggiò « all'unione della melodia italiana coll'istrumentale tedesco ». L'alba pallida si mostrava già dalle finestre dell'*Hôtel Brun* e i convitati toccavano ancora i bicchieri, beneaugurando alla vita artistica dell'autore dei *Goti*....

Tutto questo fra le mura degli alberghi, dei *clubs*, dei palazzi. Ma fuori, per le piazze, per le vie, sotto i portici

era lo stesso fanatismo. I coristi, dopo lo spettacolo, accompagnavano per buon tratto di strada il maestro, alla luce rossastra delle torcie a vento e cantando tutti i cori dello spartito; dopo la quarta rappresentazione, che doveva essere l'ultima, il Gobatti si era rifugiato, come ho detto, al *Domino Club*. Ebbene, i coristi e i suonatori della banda nazionale, condotti dall'Antonelli, giunsero di corsa nel crocicchio dei Casali a cantargli e a suonargli il finale del primo atto dei *Goti*, come se il maestro non lo avesse saputo a memoria, mentre la folla urlava d'entusiasmo ogni volta che il giovane, pallido, si presentava a ringraziare.



Conte Enrico Gommi.

— Signori, il Gobatti è stanco, non ne può più! — Così, mosso a compassione, il conte Gommi arringava il pubblico....

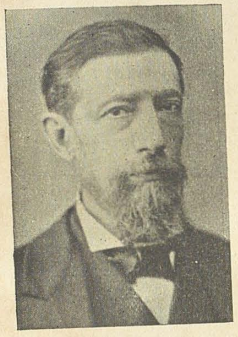
— Fuori! Fuori! — si gridava da ogni parte. — Non ce lo volete far vedere, perchè adesso lo volete tutto per voi signori, mentre il Gobatti è del popolo! — E il Gobatti tornava alla finestra.

Quando poi un tale annunziò che nelle sere di sabato e domenica susseguenti si sarebbero date altre due straordinarie rappresentazioni dei *Goti*, il delirio non ebbe più freno; non sono sicuro, ma deve essersi suonata anche la *Marcia reale*. L'*Inno di Garibaldi* non era, allora, permesso.

L'incasso dell'ultima serata, che fu di L. 6,779.56, parve a quei tempi leggendario; fu superato però da quello della prima rappresentazione della *Luce*, la nuova opera del Gobatti, data il 25 novembre 1875, che fu di L. 7166. La *Luce* non ebbe il successo sperato da tutti.

Non occorrerebbe dirlo, ma i principali motivi dell'opera, rubati a furia dagli orecchianti, cominciarono subito a circolare come un' onda melodica per le vie, per le case, per i caffè e nei *clubs*.

E non solo nei programmi musicali del venerdì sera si suonavano i *Goti*, ma ovunque, sempre, fino sull' organo in chiesa durante l' ultima messa della domenica.



Prof. Ercolani.

E così non si diedero per qualche tempo fra noi concerti vocali e istrumentali — e n'è prova quello eseguito a profitto del *Consorzio di beneficenza* — senza che nel programma non figurassero due o tre brani del fortunato lavoro.

Erminia Frezzolini al Liceo musicale, la sera dell' 8 dicembre, diede un' accademia, eseguendo l' aria della *Sonnambula* e la cavatina del *Barbiere*, musica della quale si era formata una specialità.... Ma — ahimè! — il pubblico non accorse numeroso all' invito, perchè era ancora esaltato, commosso per le irresistibili note dei *Goti* che la sera avanti, per l' ultima volta, avevano echeggiato nella grande sala del Bibbiena....

In quel vuoto, in quel freddo della sala del Liceo, la celebre artista deve aver certamente rammemorato, quando, tempo addietro, nel 1852, al teatro Comunale, essa cantava i *Puritani* e mandava in visibilio il pubblico bolognese.

Un altro era il trionfatore: il pubblico aveva dimenticato lei, stella cadente, per un astro che sorgeva.

— Come è crudele il tempo! — essa avrà mestamente esclamato — Quanto è volubile la folla!

Il 19 dicembre il patrio Consiglio, dietro proposta del prof. Ercolani, salutava cittadino bolognese il Gobatti. I cronisti osservarono che in quella circostanza i consiglieri arrivarono puntuali — da ciò facilmente si comprende che la puntualità non è mai stata una dote dei *patres patriae* — e tutti quanti, dal dott. Gaetano Tacconi all' avvocato Angelo Agnoli, dall' avv. Giovanni Zoboli ad Aristide Burzi, dal prof. Marescotti all' avv. Bellenghi, dal Filopanti al rag. Fioresi, votarono l' alta onoranza al musicista trionfatore. Così, in meno di venti giorni, l' oscuro maestro di Bergantino, l' umile forestiero circondato da una storia di privazioni fisiche e di torture morali, divenne l' illustre bolognese. Una nuova patria si onorava di accoglierlo fra le sue braccia....

Erminia Frezzolini
(artista di canto).

Il racconto degli entusiasmi per i *Goti* sembra adesso inverosimile.

Però bisogna tenere calcolo che il popolo nostro, come era ed è pronto alla canzonatura, così era ed è con uguale prontezza trascinato ad entusiasmarsi. Le prove non mancano.

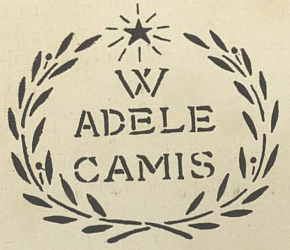
Nel 1852 l' intero pubblico bolognese si divise in due grandi partiti per le due artiste, che cantavano al teatro Comunale, la Frezzolini e la Gazzaniga, e commise semplicemente delle pazzie. La descrizione di quello che si fece per le beneficiate di quelle due *Dive* ha addirittura del fantastico.

Il teatro era stato, dal pittore Badiali, trasformato da cima a fondo in un giardino; in tutti i palchi erano ceste di fiori e, quando i deliranti partigiani dell' artista festeggiata non ebbero più fiori freschi da gettare sul palcosce-

nico, corsero ai negozi dei merciai ad acquistare tutti i fiori finti che poterono trovare!.... Non vi parlo poi dei doni di valore, dei sonetti, delle epigrafi, delle corone, degli applausi! Un delirio, un vero delirio scoppiato in teatro e continuato in mezzo alla via collo staccare i cavalli dalla carrozza della diva del canto e coll' imbrattare i muri con degli « evviva » in lettere cubitali!

Marietta Gazzaniga
(artista di canto).

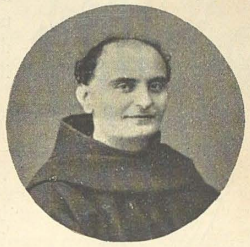
Perchè gli entusiasmi, suscitati specialmente in teatro, hanno avuto sempre fra noi un grande sfogo su per i muri. E, infatti, varî anni dopo, nel teatro Nosadella, i partigiani delle danzatrici — i partiti erano due perchè due erano le ballerine — non potendo imitare i vecchi *lyons* del teatro Comunale, si accontentavano di dimostrare, con meno spesa, il loro fanatismo per mezzo di certe stampiglie a vernice, non interamente scomparse anche al giorno d'oggi, portanti un « evviva »



alla grande, alla celebre artista.... Ma subito i partigiani dell' altra trovavano modo di vendicarsi aggiungendo o togliendo qualche lettera al nome che era stato immortalato in un modo abbastanza economico.

E un' altra prova dell' entusiasmo bolognese che non conosce più limiti, l'abbiamo avuta, venti anni fa, per il predicatore del quaresimale a S. Petronio, padre Agostino.

Intorno a quel frate, dalla fisonomia aperta, dall' occhio intelligente, dal sorriso bonario, dalla parola facile, dalle idee larghe (arrivò fino a benedire al Re, tra lo stupore generale) si crearono delle leggende che piacquero al popolo nostro.



Il predicatore padre Agostino.

Si era fatto frate, dicevano, per una passione amorosa; quello che possedeva aveva dato ai poveri; viveva umilmente e con buone parole assolveva i peccati più grossi; discuteva senza ira coi miscredenti; era affabile con tutti e di tutti si era acquistata la simpatia.

Bisognava vedere il tempio di S. Petronio in quei giorni! Stipato letteralmente di popolo.

E, come per i grandi processi alla Corte d'Assise, si pubblicavano in foglietti volanti le prediche stenografate, si applaudiva freneticamente alla uscita di Padre Agostino dalla chiesa, lo si voleva vedere, fra grida d' entusiasmo, al balcone della sua abitazione nel convento in via del Cestello, e si vendevano copie del suo ritratto a migliaia e migliaia....

A tanto era arrivato l' entusiasmo per padre Agostino, che un amico mio, il quale imitava benissimo la voce e i gesti del celebre frate, era preso d' assalto nei caffè e invitato in riunioni di signore per ripetere, tra la commozione di tutti, qualche brano di predica del buono e bravo predicatore di S. Petronio.

Caricatura del Banchini (dal *Cicerone*).

Non sempre però gli entusiasmi dei bolognesi furono giustificati; giacchè se si comprendono quelli per i cantanti, per i predicatori, per i giuocatori di pallone, non ha scusa — per dirne una — la delirante dimostrazione fatta alla Zerbini, quando uscì assolta dalla Corte d'Assise dall'accusa di avere ucciso l'orefice Coltelli....

Ho scritto « senza scusa » e forse non esattamente. Il popolo — a torto, conveniamone! — vide in quella donna una perseguitata e ne prese con troppo calore le parti.

Caricatura dello Ziotti (dal *Cicerone*).

In fondo in fondo, nei nostri entusiasmi, magari effimeri, si mostra sempre il buon cuore petroniano. La Zerbini, perchè povera, secondo il popolo, non fu protetta abbastanza dalla giustizia, e il popolo prese le sue parti; si disse che padre Agostino era osteggiato dai superiori per le sue idee liberali, e il popolo fanatizzò per lui; il popolo seppe che Stefano Gobatti era venuto dal suo paese soffrendo la fame, ed ecco il popolo portarlo in trionfo e salutare in lui una sorridente speranza per l'avvenire della musica nostra.

Quirico Filopanti.

Perfino Filopanti, il buon Filopanti, poco pratico di teatro, si sentì trasportato verso il Gobatti e fu uno dei più ferventi fra i consiglieri comunali che elessero solennemente cittadino di Bologna il giovane maestro.

E che il Filopanti fosse poco pratico di teatro basterebbe, a provarlo, la polemica che sostenne per i burattini dell'Holden.

Apprese che al teatro Brunetti quelle marionette facevano cose meravigliose, e subito pubblicò un articolo per avvertire il pubblico che quei burattini erano invece persone in carne ed ossa, viste.... con un canocchiale alla rovescia.

Potete immaginare come fosse accolta quella dichiarazione a Bologna! Precisamente come l'altra sua fisima, che s'era ficcata in testa dieci anni prima, di catechizzare il popolo in piazza, precisamente come Ugo Bassi nel 1848.

E volle infatti, ad ogni costo, tenere una di queste originali prediche, ad onta che nella prova del giorno avanti, il fido Torquato Uccelli, dalla scalinata di San

Petronio, urlasse al Filopanti, il quale vociava come più poteva dalla ringhiera del Podestà:

— *An seint gnente! Pió fort, sgner Professour, pió fort!*

E sul Filopanti dovrei trattenermi molto più lungamente, ma i lettori comprenderanno come io, per la vastità del tema, non possa che rievocare fugacemente le grandi figure del passato in mezzo a figurine, esse pure scomparse.

Quirico Filopanti — chi si ricorda oramai che si chiamava Giuseppe Barilli? — fu una delle persone più amate dal popolo, e l'amico Giulio Padovani, egregiamente tratteggiandola, scriveva, sulla fede di una narrazione di Ettore Socci, che « eletto il Filopanti la prima volta deputato, traversò piazza Colonna, per recarsi alla Camera, sbocconcellando un tozzo di pane che cercava nascondere nelle tasche di uno zimarrone il cui colore era oramai problematico. Era il suo desinare di quel giorno.... »

Monsignor Bedetti.

I denari che il buon vecchio poteva mettere insieme erano a disposizione di tutti quanti l'attorniassero chiedendogli l'elemosina, così che sotto questo aspetto è paragonabile ad un'altra bella figura bolognese, essa pure, fra il popolo, nota come quella del Filopanti, e che per fare la carità molte volte andò a casa senza mantello e senza scarpe: parlo di Monsignor Bedetti che, fra i poveri, per mezzo secolo, passò come un santo protettore.

Buono fino all'esagerazione, egli conosceva tutti i più umili tuguri ed era conosciuto da tutta la gente più miserabile. I *birichein* lo rispettavano, i mendicanti lo seguivano in lungo codazzo, e i *facchein* gli andavano incontro e lo salutavano per nome levandosi di testa *èl laschett* e di bocca la pipa.

Più d'una volta fu sorpresa la sua buona fede e i furfanti traevano buon profitto dalla sua prodigalità. Gli amici

suoi lo avvertivano di certi tranelli a cui andava incontro, ma egli, scrollando le spalle, seguitava a far buon viso anche a quelli che lo maltrattavano; nè più nè meno di un marchese Marescotti, che chiamò indietro i ladri i quali lo avevano assalito e spogliato d'ogni suo avere, dicendo loro con tutta la buona grazia:

— *Ehi! sgneri lader! A j avvert che j sein dscurdà el fiobb del scarp, che el j ein d'arzèint!*

Nè mi dolgo di avere qui messo insieme Filopanti e Bedetti, di opinioni così diverse, ma tutti e due ricordanti il buon Romeo, di cui padre Dante diceva che

> . . . se il mondo sapesse il cuor che egli ebbe,
> mendicando sua vita a frusto a frusto,
> assai lo loda e più lo loderebbe.

Il Filopanti e monsignore Bedetti ci hanno un poco distolti dal nostro principale argomento; gli entusiasmi, cioè, del popolo per ciò che riguardava il teatro e gli artisti.

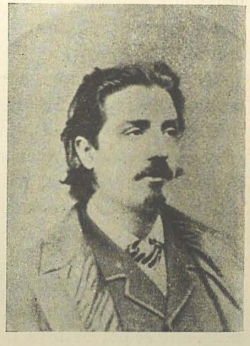
Non voglio dire che questa caratteristica geniale sia del tutto scomparsa fra di noi. Adesso abbiamo troppe cose che ci distraggono, siamo avvezzi a troppi passatempi per avere il tempo di commuoverci e d'entusiasmarci.

Una volta si prendevano sul serio anche i divertimenti!

Vogliamo farne la prova? Parliamo di musica con i nostri padri, ed essi subito pronunzieranno il nome di Cotogni, piegando il capo in segno di venerazione ed esclamando:

— Che artista quello! L'*Africana* cantata da lui!

Certi nomi di cantanti sono impressi nella mente dei vecchi come fossero di famiglia, e ricordati e invocati e amati



Cotogni (artista di canto).

perchè cantavano bene, e fors'anco perchè a quei nomi sono congiunte memorie di un'età bella che se n'è andata per sempre.

Antonietta Fricci Baraldi
(artista di canto).

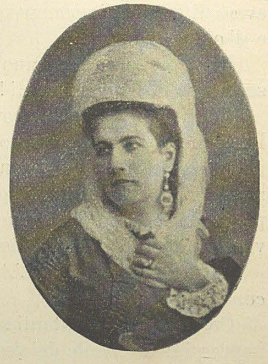
E nominando Cotogni non si possono dimenticare altre due cantanti, per le quali i bolognesi hanno avuto una simpatia speciale.

La Fricci e la Galletti.

Esse furono le beniamine del pubblico nostro. E sì che le più celebrate artiste liriche hanno cantato a Bologna: nominiamo la Malibran, la Frezzolini, la Pasta, la Grisi, la Borghi-Mamo, la Patti, artiste che il pubblico petroniano ha ascoltato, ammirato, applaudito; ma que'due nomi sono diventati come il simbolo del canto d'un tempo, il guanto di sfida dei nostri vecchi quando noi ci accaloriamo per qualche soprano più o meno celebre:

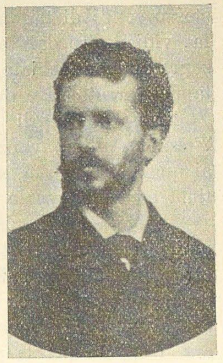
— Dovevate sentire la Galletti nella *Norma!* E la Fricci? Ne comprava cinquanta delle cantanti d'adesso!

Non osiamo e non sappiamo contrariare i padri nostri, tanto più che anche in noi, non più giovani, succede precisamente lo strano fenomeno, chiamiamolo così, di trovare lodevolissimo senza eccezione le cose.... passate. Ascoltiamo adunque in santa pace le sperticate lodi agli spettacoli del teatro Comunale, che si permetteva il lusso di quarantamila lire di dote, e



Isabella Galletti Gianoli
(artista di canto).

notiamo noi pure i concerti popolari al teatro Brunetti sotto la guida di Luigi Mancinelli, instancabile a dirigere gli spettacoli teatrali, a dare vita, insieme a Camillo Pizzardi, alla Società del Quartetto, a ridonare la fama alla gloriosa orchestra bolognese, conducendola ai trionfi di Torino con un programma impeccabile, un programma che egli fece prima gustare ai bolognesi nel Giardino Margherita, gremito di un pubblico come mai si era visto.



Maestro Luigi Mancinelli.

L'entusiasmo per la musica è innato nel popolo nostro. Quando si tratta di musica, il buon petroniano dimentica tutto e non fa sottili distinzioni; tanto è vero che anche allora s'accalcava tre ore prima dello spettacolo alla porta del loggione per udire il *Lohengrin* e seguiva a passo di marcia la musica militare di ritorno da piazza d'armi; delirava per i *Goti* e applaudiva freneticamente al concerto delle ocarine di Budrio, che trent'anni or sono ebbe un magnifico successo!

Gli « ocarinisti » di Budrio.

Le polemiche di quel tempo fra i vagneriani e i non vagneriani servivano esse pure a tenere vivo il sentimento musicale. Le discussioni erano

calororissime nei caffè, nei teatri e specialmente alla *Società Felsinea*, il ritrovo più frequentato della nostra borghesia.

A scrivere ora di quella società così fiorente, sento lo stesso senso di tristezza che provai quando, quattro anni fa, vidi uscire dal palazzo Loup un umile barroccio con sopra ammonticchiate alcune poltrone, qualche sedia, pochi tappeti arrotolati e due o tre specchiere.

Erano quelli gli ultimi mobili della vecchia *Società Felsinea*, ultimi avanzi di una stirpe non infelice, e attorno ai quali si è svolta, si può dire, la vita bolognese dell' ultima metà del secolo decimonono.

I mobili, male adagiati sul carretto, uscivano in aria umile dalla vasta porta del palazzo, trascinati da un magro ciuco, traballando sul selciato del cortile, quasi vergognosi di apparire alla luce del sole in veste così modesta, essi che avevano fatto la gran vita per tanto tempo. Gli specchi erano opachi per la polvere; eppure in addietro, lucenti come occhi pieni di desiderio nel veder cose belle, avevano servito a leggiadre signore e signorine bolognesi per accomodarsi i bruni o biondi capelli sulle giovani fronti, e a comporre fiori e merletti sopra i colmi petti! E quelle poltrone, che mostravano sullo schienale l' impronta poco pulita di teste unte, quante volte si erano prestate a far dormire i pezzi grossi della politica, della letteratura e dell' arte petroniana!

Quel barroccio, ripeto, mi destò viva impressione! Aveva l' aria di un *sanmichele* triste triste, uno dei *sanmicheli* di chi lascia la vecchia casa per forza, senza avere la mèta di una casa nuova!

Salii le scale ed entrai nei locali dove aveva avuto sede la defunta associazione.

Ahimè! Tutto era deserto e silenzio. Ancora qualche tavolino da giuoco rimasto invenduto, qualche specchiera segnata con un numero attaccata alle pareti, una o due poltrone ancor più unte di quelle che avevo incontrato prima, due o tre attaccapanni, qualche vecchia stampa in quadri polverosi.... e niente altro!

No, mi sbaglio. Rimaneva ancora da vendere il teatrino della sala gialla, dove il buffo Zucchini aveva divertito il bel pubblico bolognese col *Don Pasquale*; dove la signora Mariannina Lodi aveva destato entusiasmo con la sua voce pastosa in concerti rimasti celebri; dove in rappresentazioni di piccole opere, delle quali era anima il Mancinelli, avevano preso parte la Musiani e la Busi; dove si presentarono, in serate indimenticabili tutti gli artisti più noti in Italia; dove, in accademie di beneficenza, suonò l' arpa lady Otway, che Gustavo Tofano accompagnava al piano.

Il « buffo » Zucchini.

E come le tavole di quel palcoscenico furono calcate dai migliori cultori dell' arte che capitavano a Bologna o a Bologna dimoravano, così attraverso le sale del Felsineo è passata la cittadinanza multiforme e svariata per quasi cinquant' anni.

Tanto le feste da ballo del Felsineo, quanto le rappresentazioni teatrali erano sempre frequentatissime, e i cronisti d' allora, che non si perdevano in litanie di nomi e in descrizioni.... sbagliate di *toilettes*, si limitavano a stampare che più di 500 signore popolavano la sala gialla e quella degli specchi.

Perchè anche la sala degli specchi ha una storia, e che storia! In quella sala ballavano i giovanetti che facevano le prime armi in amore; e qualche vecchio socio ricorderà, forse, in numerose quadriglie i volti quasi imberbi di Alberto Ghillini, di Giulio Santi, di Alfredo Bonora, di Dante, di Galileo, di Michelangelo Coltelli, di Ugo Gregorini, di Giannino Salina-Amorini, di Ugo Magri, di Giuseppe Bacchelli, di Achille Muzzi, di Alfonso Barbieri, di Eugenio Sacerdoti, di Ettore Lambertini, i quali tutti dovevano sottostare ai comandi del maestro Luigi Giovetti, che dirigeva il ballo. Un caro uomo, il povero Giovetti,

onesto fino allo scrupolo e buon padre di famiglia! Vero patriotta, si gloriava giustamente delle medaglie ottenute prendendo parte alle battaglie per l'indipendenza d'Italia e, perfetto ballerino, si vantava di avere fatto ballare due intere generazioni.

Maestro Luigi Giovetti.

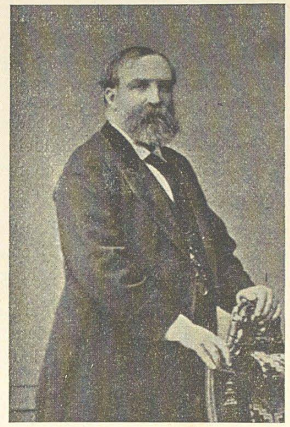
I suoi ideali, per i quali si accalorava, erano la patria e.... il ballo. Come in guerra, combatteva con ardore per la *danza nobile* di sua invenzione e scrisse infatti un libro, in cui dimostrò che senza sapere ballare non si poteva essere cittadini onorandi.

Al Felsineo il maestro Giovetti, vestito inappuntabilmente di nero colle scarpette basse e il *gibus* fra le mani, era l'instancabile direttore delle feste, e potete imaginare come si sentisse fiero della sua carica, specialmente quando fu annunziato che il principe Don Antonio d'Orleans avrebbe onorato di sua presenza quelle eleganti sale per assistere all'operetta: *L'Ombra*.

L'illustre personaggio, che dal popolo era chiamato semplicemente *Èl docca*, venne ad abitare per vari anni, insieme alla consorte ed al figlio, il suo sontuoso palazzo in piazza Caprara, accolto con una grande simpatia dai bolognesi, lusingati della preferenza che il figlio di Luigi Filippo dava alla loro città.

Caricatura del M.° Giovetti.

Il duca di Montpensier fu ricevuto quella sera alla Società Felsinea con onori regali, e potete immaginare la gioia del prof. Giovetti al quale finalmente fu dato di eseguire, davanti ad un personaggio di stirpe regale, « quella riverenza in tre tempi, con movimento gondolato » che era uno dei capi saldi del suo trattato di danza nobile.



Don Antonio d'Orleans.

Nel marzo del 1886 la Società Felsinea festeggiò le sue nozze d'argento, essendo sorta nel 1861 col titolo di Circolo della Guardia Nazionale: e anche allora vi fu chi corse col pensiero ai cinque lustri di esistenza di quella riunione, ai nomi di coloro che presiedettero e favorirono la società, nomi che neppure oggi sono dimenticati; dal Buratti serenamente tranquillo, al Simonetti cavallerescamente generoso; da Camillo Casarini tempra ardente di uomo superiore, a Ferdinando Berti che nella placidità del suo carattere nutriva nobiltà di ideali; da Giovanni Malvezzi allora Presidente della Società, ad Augusto Aglebert che fu uno dei fondatori.

Cesare Bernardi.

Per quella fausta circostanza fu fatta anche un'elegante pubblicazione alla quale insieme ad Ernesto Masi, ad Eugenio Sacerdoti, a Corrado Ricci, al maggiore Cesare Bernardi — un poeta in vernacolo di valore — presi parte io pure con tre sonetti. Non per il valore di que' versi — lo giuro sulla testa de' miei figli.... che

non ho — ma solo per il ricordo di diciotto anni fa — ricordo per molti interessante — ristampo uno di que' sonetti:

Ventzenquv ann fa che as fe sta sozietà
Dov' erni qui che adèss zughn' a guffètt?
Sacerdoti, Ghillein, Bovi, Masett?
E alloura Buttrigar erl' acsè plà?

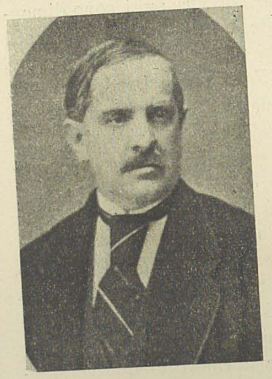
Am par d' vedder Vicini secc e stlà
E l' avvucat Baldein anch un tusètt,
Mastlara poch chersò, Romeo Pudètt
Un gagliott anch studeint d' *umanità*.

I dscurs ch' es favn' alloura là in quel sal,
Dov adèss s' fa i cunsiir e i deputà,
J eren souvra a la guardia nazional.

E int' èl salòn da bal tra i invidà,
Dov Muratori adèss l' è general,
Zanein Malvezz ballò 'l valzer saltà.

Il conte Giovanni Malvezzi era Presidente dal 1871.

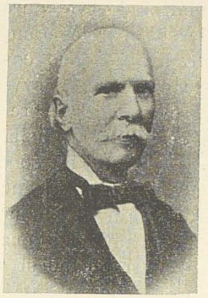
Compitissimo, di poche parole, gentiluomo di vecchio stampo, accumulava in sè non so quante cariche pubbliche; era un fiero conservatore e al suo nome s' intitolava l' associazione politica che i *progressisti* chiamavano della *malva*; ma la sua predilezione era serbata al suo *club* dove, nelle serate d' inverno, in un salottino rosso davanti al caminetto si raccoglievano i più ferventi moderati che per *Marchein* — così chiamavano nell' intimità Marco Minghetti — si sarebbero fatti a pezzi...



Il conte Giovanni Malvezzi.

Tale importanza ebbe quel salottino nelle vicende cittadine, che fu detto e provato che

là dentro si facevano e si disfacevano i deputati e i consiglieri comunali. Immaginate adunque quale fosse il fermento nei vasti ambienti del palazzo Loup quando, nel novembre del 1882, con grande scandalo del partito moderato bolognese, nelle elezioni politiche a scrutinio di lista Marco Minghetti riusciva rappresentante solo della minoranza!



Prof. G. C. Mattioli.

Enrico Panzacchi, Gualtiero Sacchetti, il conte Guicciioli, rimasero vinti dal Ceneri, dal Zanolini, dal conte Marescalchi, dal marchese Augusto Mazzacorati; e Ferdinando Berti da Andrea Costa! Per poco Marco Pedrini, Antonio Scarselli, Lodovico Berti e Giovanni Battista Ercolani, che erano i quattro capisaldi della Costituzionale, non rinnegarono la cittadinanza bolognese!

La macchietta di G. C. Mattioli

Nella sala di lettura, invece, mentre correggeva i cómpiti dei suoi scolari, il prof. G. C. Mattioli, il buon repubblicano all' acqua di rosa, non stava più in sè dalla gioia!

Non a caso ho dato l' epiteto di buono al prof. Mattioli; feroce coi moderati, era di una dolcezza fenomenale coi suoi scolari. Aveva combattuto sul serio contro i tedeschi, ma il volto piagnucoloso di un suo discepolo, anche se meritevole di qualche penitenza, lo disarmava.

Ogni giorno, entrando in iscuola, trovava scritto sulla lavagna col gesso a grandi lettere *W la Repubblica* e, ogni giorno, egli avvertiva la scolaresca che

non si doveva, durante le lezioni, fare della politica; ma le sue parole erano pronunciate con una amabilità che tradiva l'intimo compiacimento, e gli scolari ripetevano regolarmente l'evviva, certi che il buon professore ne provava un piacere come se venisse salutato addirittura Presidente di quella repubblica... sulla lavagna!

Quanto diverso dal mite prof. Mattioli era il Berthier che insegnava francese alle scuole tecniche!

Era un bell'uomo, con barba brizzolata, asciutto, severo. Distribuiva penitenze e gridate con una grande prodigalità, arrabbiandosi per un nonnulla; ma appena finito di pronunziare in italiano qualche acerbo rimprovero agli scolari, accompagnato da forti pugni sulla cattedra, senza perdere tempo, soggiungeva: « Ora attenti, che ripeto il rimprovero in francese ». E infatti, si arrabbiava di nuovo, e, ripicchiando i pugni sulla cattedra, faceva una traduzione letterale del rimprovero in lingua gallica.

Ma per tornare al *Felsineo*, che allora era all'apogeo della gloria, aggiungerò che nel salottino rosso non si parlava sempre di politica. È vero che Ferdinando Berti, dopo essersi battuto con Felice Cavallotti, venuto a Bologna a sfidare tutta la direzione perchè aveva soppresso i suoi libri dalla biblioteca della società, se non discorreva di partiti, di Camera, di Governo s'addormentava profondamente, ma è vero altresì che tra una partita e l'altra di « goffetto » si parlava anche molto di letteratura e d'arte.

Gaetano Bottrigari, un altro sincero patriotta, che nelle grandi solennità vestiva l'uniforme dei *superstiti* col petto coperto di medaglie, era uno dei più accaniti giuocatori.

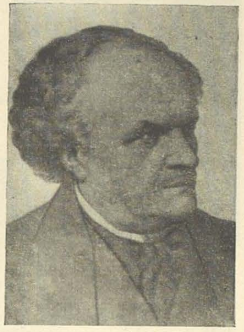
Gioviale, affabile non sapeva tenere il broncio agli amici quando si permettevano contro di lui qualche scherzo innocente.

Una volta sola non perdonò!

Gli giunse una mattina un telegramma, firmato « Minghetti », concepito presso a poco in questi termini: « Sarò di passaggio oggi ore cinque ».

Allora l'illustre uomo di Stato era presidente del Consiglio dei Ministri, e il Bottrigari per tutta la giornata non fece che correre presso le autorità, presso gli amici affine di promuovere una dimostrazione in onore del concittadino inalzato alla più alta carica dello Stato.

Scoccavano le cinque a Palazzo e alla stazione ferroviaria si trovava già il fior fiore della cittadinanza; non mancava nemmeno la banda civica con a capo l'Antonelli.



Gaetano Bottrigari.

Arriva il treno; la musica intuona la marcia reale e un grido d'evviva erompe dalla folla. Da uno scompartimento di prima classe appare il volto aristocraticamente inglese di Achille Minghetti, un nipote di Marco, che era uno dei giovani più alla moda di Bologna.

Senza scomporsi, discende dal treno, e movendo incontro al cav. Bottrigari, che comincia già ad intuire la solenne minchionatura, dice:

— Non importava una simile dimostrazione; io viaggio in incognito.

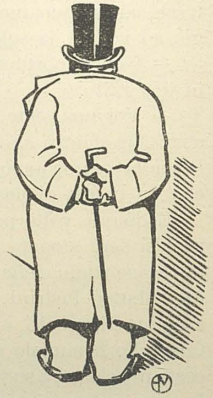
— Voi non siete Minghetti! — esclamò, arrossendo di stizza fin dentro agli occhi, il Bottrigari. Poi voltò subito le spalle e se ne andò, piantando là tutte le autorità rimaste con un palmo di naso.

E quante volte per quella turlupinatura il buon Bottrigari si sarà sfogato coll'amico preferito, che divideva con lui le emozioni della politica e quelle del goffetto, l'avvocato Matteo Pedrini, un altro moderato devoto egli pure a Marco Minghetti, e che non aveva peli sulla lingua! Nel Consiglio comunale e in quello provinciale voleva ad ogni costo interloquire su tutto e su tutti, non con lunghi discorsi, ma con interruzioni pepate, con sorrisetti maliziosi, con

certe scrollatine di spalle, che facevano andare sulle furie gli avversari. Ma egli tranquillo, pacifico non si scomponeva; durante le sedute d'estate si faceva continuamente vento con un modestissimo ventaglio e ricominciava le interruzioni quando tutti si erano calmati.

Avv. Matteo Pedrini.

Le discussioni artistiche al *Club Felsineo* riguardanti la musica, così detta dell'avvenire, allora in voga per le rappresentazioni del *Lohengrin* al teatro Comunale, erano sostenute principalmente dal basso Zucchini — che seguitava ad essere l'acclamato ultimo superstite di una gloriosa stirpe di *buffi* — coll'ing. Leopoldo Lambertini. Il Zucchini, strenuo difensore della vecchia musica italiana, portava ai sette cieli il suo intimo amico Gioacchino Rossini, del quale raccontava un mondo di aneddoti, e il Lambertini, dopo essere stato al *Caffè delle Scienze* ad altercare d'arte col prof. Antonio Muzzi, investiva, colla sua voce un po' nasale, il Zucchini che osava dir bene di Rossini, di Donizetti e di Verdi.



Caricatura di G. Zucchini.

L'ingegnere Lambertini non aveva che un grande odio e un grande amore: odiava Raffaello Sanzio e adorava Riccardo Wagner....

Una volta un tale azzardò di dire che nel *Lohengrin* il duetto fra « Ortruda » e « Telramondo » era un po' tetro.

Il Lambertini aggrottando le ciglia lo assalì urlando:

— *Mo che tetro! A direv alligher me! Cosa pretendressi forsi che... j ballassen una polka?*

E dopo avere ascoltato una volta il duetto del *Tristano* ed *Isotta*, colla testa fra le mani e immobile per ben 40 minuti, si scosse e sospirando esclamò:

— *Tropp curt! Tropp curt!*

E come la vita musicale, anche quella artistica segnava un simpatico risveglio per merito del circolo artistico, che aveva una sede elegante nel palazzo Cataldi.... Adesso quelle sale sono state affittate all'Unione militare, che vi smercia i suoi articoli.

Cav. Pietro Neri-Baraldi.

Il periodo di tempo in cui il Circolo maggiormente fiorì, fu quando era presidente il cav. Pietro Neri-Baraldi, una figura d'uomo simpatico, morto or sono quattro anni.

Egli provò nella vita le gioie del trionfatore e l'ingratitudine dell'oblio, i fasti della ricchezza e le umiliazioni della povertà. Consumò in pochi anni, e per gli altri, un patrimonio, facendo del bene a tutti, non resistendo alle vere e finte lagrime di chi gli chiedeva soccorso.

Egli, un vero, autentico celebrato tenore, che dal camerino del palcoscenico, addobbato di corone, passava nei saloni delle principali Corti d'Europa, festeggiato, accarezzato, benvoluto da tutti, negli ultimi suoi anni viveva modestamente fra noi accettando la cortese ospitalità di qualche amico, senza mai che sul suo volto apparisse un velo di tristezza. Era così buono il suo cuore, la sua natura così dolce che egli passò dalla ricchezza alla povertà con

animo tranquillo, rassegnato... Se non fosse stato un uomo mite lo si sarebbe detto uno stoico ambizioso.

Era figlio di povera gente di Minerbio, un paese vicino a Bologna. Fabbricava busti da donna e suonava il *bombardino*, ma invece amava di cantare e cantava così bene che il generale Talon lo protesse e lo fece studiare, così che poco dopo il giovane Neri-Baraldi era acclamato nei principali teatri come tenore, esordendo l'anno 1850 al nostro teatro teatro Comunale nel *Don Pasquale* e negli *Ugonotti*...

Un giorno gli chiesi notizie della sua vita d'artista, ed egli mi mandò degli appunti che conservo ancora. — « Li pubblicherai dopo che sarò morto » disse: e io mantenni la promessa. Le ultime righe sono queste: « Il mio patrimonio è sfumato per essere stato troppo condiscendente, che in lingua italiana o, per meglio dire, in dialetto bolognese, *al vol dir: tropp minciòn!* »

Favoriva ogni manifestazione d'arte, ogni istituzione di beneficenza, manteneva cantanti... senza voce, metteva la firma in cambiali di amici intimi... che non aveva mai conosciuto, distribuiva sussidi, prestava denari al primo che suonava il campanello di casa sua!

A prova del suo carattere bonario, ingenuo, ecco un aneddoto della sua vita.

Negli ultimi anni si era assunto la direzione della rubrica delle sciarade in un giornale cittadino, firmandosi *Ego*.

Ogni giorno, con puntualità e serietà, faceva lo spoglio delle spiegazioni arrivate, notando religiosamente i nomi degli *sciaradisti* e passandoli in tipografia. Più erano que' nomi e più il buon vecchio era felice, tanto che noi ogni giorno mandavamo per posta ad *Ego* un gran numero di sciaradisti illustri in tanti biglietti da visita, dal prefetto al sindaco, dai senatori ai deputati, dai bolognesi più noti alle signore più in vista della nostra aristocrazia, ed egli inorgoglito pubblicava senz'altro que' nomi. Ma il giorno dopo erano fiere proteste per parte di tutti quelli

ai quali non garbava di apparire umili spiegatori di sciarade.

Ma egli niente. Riteneva apocrife... solo le proteste!

Un gruppo d'artisti, a Milano, aveva compilato, per beneficenza, un album « *Milan-Milan* », e il nostro Circolo trovò l'idea così geniale che decise di fare esso pure una pubblicazione intitolata: *Anche Bologna*, nella quale figuravano disegni del Gordini, Castaldini, Samoggia, Sarti, Palazzi, Tartarini, Busi, Sezanne, Parmeggiani, Giorgi, Tivoli, Guadagnini, De Maria, Brugnoli, Maccaferri, Faccioli, Azzolini, Bersani, Scorzoni, Facchini....

Luigi Serra.

Tutti soci del Circolo.

Però in quell'album manca il nome di un artista, di uno dei migliori artisti bolognesi dell'ultimo trentennio, morto nel 1888: il nome di Luigi Serra.

Allora non viveva a Bologna; era a Roma a dipingere magistralmente l'ancòna di S. Maria della Vittoria e, tornato in patria, condusse vita solitaria, aspra, difficile e tutta dedita allo studio....

Un'esposizione delle opere di Luigi Serra messa insieme qualche anno fa, da quelli che gli furono amici in vita, fu per molti una sorpresa. Giacchè — e lo disse il Panzacchi sul feretro del forte artista — « il Serra era poco noto anche nella sua città natale, e davanti agli apparati del nostro lutto ho sentito chiedere da più d'uno: chi era Luigi Serra? »

E sì che il Serra aveva poco prima dipinto nel soffitto del nostro Consiglio Provinciale l'apoteosi di Irnerio,

da tutti ammirata adesso, mentre allora trovò fieri denigratori, come quando dipinse la Madonna fra i gigli da collocarsi nella chiesina del convento di via del Cestello. I frati trovarono così strana e indecorosa quella pittura, che fecero di tutto per toglierla via dall' altar maggiore. E vi riuscirono con grande dolore del povero artista che vide così l' arte sua disconosciuta, l' arte sua in cui aveva tutta la fede....

Quadro a *tempera* del pittore R. Faccioli.

Il quadro della Madonna bianca, oggi figura nella Galleria d' arte moderna a Roma; ma il povero Serra non potè provare la gioia del trionfo, giacchè il Ministero della Pubblica Istruzione si decise di acquistare quella tela quando l' autore cominciò ad essere degnamente apprezzato.... Dopo morto!

Il Circolo artistico la sera dell' 11 marzo 1882 diede una festa che per la sua originalità ed eleganza superò quante se ne erano fatte fino allora.

Tutte le sale furono dagli artisti trasformate in giardini, in acquarj, in templi egiziani, in gabinetti turchi e fu in quella occasione che il pittore Raffaele Faccioli sulle pareti

di un salottino disegnò tre « cartoni » rispecchianti, si può dire, la vita artistica bolognese.

In uno d' essi il presidente Neri-Baraldi, presentato dallo scultore Parmeggiani, viene ossequiato dal pittore

Altra *tempera* raffigurante Oriani e la donna.

Sezanne; l' autore stesso del quadro, campeggia a destra in una riuscita caricatura con a lato la maschia figura del pittore Blanc, mentre il maestro Mancinelli, a sinistra, dirige l' orchestra. Tutte queste brave persone hanno naturalmente l' aria giovanile.... d' allora.

Nell' altro quadro Alfredo Oriani è soggiogato, oppresso da una figura slanciata di donna.

In quel tempo l' illustre scrittore romagnolo non si era ancora ritirato nel suo romitaggio di Casola Valsenio, nè indossava perennemente il costume da ciclista. Era uno dei giovani più ricercati nell'alta società bolognese, e vestiva con estrema eleganza il *frak* secondo l' ultimo figurino di Parigi. Aveva già scritto varie opere di polso e tra queste l'*Al di là*, il romanzo che suscitò fierissime polemiche per il suo crudo ardimento e che valse all' autore una grande notorietà.

La sua vasta cultura, la sua conversazione dottamente paradossale, la sua doppia qualità di agricoltore e di poeta, la sua maschia figura mefistofelica, gli avevano procurato le simpatie del bel sesso specialmente, e, cosa naturale, molte invidie dall'altro sesso.

E quanti personaggi noti sono raffigurati nella terza *tempera*, in quel gruppo di eleganti frequentatori del Circolo artistico!

Enrico Ferri è seduto accanto a Corrado Ricci e a Lorenzo Stecchetti. Non ancora socialista, è fra i giovani professori della nostra Università uno de' più fortunati conquistatori colle donne e uno de' più facondi oratori cogli studenti.

Il prof. Raffaele Belluzzi è accanto al prof. Panzacchi, che troneggia nel mezzo del quadro, avendo alle spalle l' Oriani e l' avv. Guido Gozzi. Sul davanti, in aria melanconica, sta la figurina del prof. Busi, il delicato pittore, poi il commendatore Gaetano Tacconi, allora sindaco di Bologna, e dietro a lui il prof. Lodi, il valentissimo professore d' ornato, autore dei dipinti sotto il portico del palazzo della Banca d' Italia, in que' tempi chiamata Banca Nazionale....

Ma, ahimè, que' tre geniali dipinti sono scomparsi come è scomparsa anche quella simpatica riunione di persone elette e allegre, allegre senza preoccupazioni, senza pose, senza caricature....

Lavorare ma divertirsi; discutere seriamente d' arte ma ridere anche, e ridere un po' di tutto e di tutti; avere pochi soldi in tasca — in questo gli artisti sono stati sempre uguali in ogni tempo e in ogni età — ma molti molti progetti in testa....

Fra le tante rammento una cena, in cui tutti dovevano presentarsi con uno strano cappello in testa.

Terza *tempera* raffigurante i soci più noti del *Circolo Artistico*.

Non vi so dire che cosa si fece quella sera! Neri-Baraldi, come presidente e il prof. Guadagnini, quale membro di direzione, portavano in capo mitrie dorate, dalle quali scendevano le bianche bende con le iniziali del circolo. Avevano tutti e due un' aria di candore e di maestà sacra, che faceva strano contrasto colla scapigliata allegria degli altri....

Il pittore Blanc sul suo faccione grasso e barbuto aveva per cappello una sporta coperta di fette di salame e di

salciccia; Augusto Sezanne un elmo fatto col fusto di un fiasco di Chianti; Luciano Castaldini con un colabrodo e dei cucchiai si era fatto un elegante berretto da menestrello; Giulio Cesare Pietra aveva un kepy formato da un paniere, un salvadanaio e un piumino per la polvere; Luigi Malferrari — il bravo maestro di musica che aveva musicato e diretto *Cicì-Cocò-Cucù* e *Pupazzetta*, due operette per bambini, eseguite nel teatrino del Circolo — aveva per cappello un *cartophonium*; un vecchio kepy dei soldati *dèl becc ed legn* spiccava sulla fisonomia di Venturoli; Alfredo Tartarini una ciambella.... non mangiabile, da cui s'ergeva un enorme pennacchio di carta; il pittore Casanova un gigantesco tocco da magistrato; il Faccioli un berretto da notte; Cisterni, credo, un cappello da carabiniere. Giacomo Lolli apparve completamente vestito da donna; Francesco Biagi da guerriero; il Magagnoli da « Gevodan », il tipo creato dal Leigheb nella commedia: *Il marito di Babette*, e che il Magagnoli imitava con uno spirito e una *verve* tale da attirare, per una notte intera di veglione, l'attenzione di tutto il pubblico che gremiva il teatro Comunale.... Erano in una sessantina, tutti indiavolati, tutti matti da legare e quando si fu per assegnare il premio al più riuscito copricapo — apriti cielo! — quella sala diventò una bolgia infernale.

M.° Luigi Malferrari.

Alfredo Tartarini, che era stato nominato presidente della Commissione per il mantenimento dell'ordine, si mise a correre sulle tavole, rove-

Prof. Goldini.

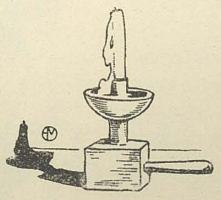
sciando, rompendo bicchieri, piatti, bottiglie, per imporre.... la calma, tra le proteste — e queste fatte sul serio — di Cesare Fava, l'economo organizzatore della cena, che vedeva salire la spesa per le rotture a un prezzo.... non da artisti. E il Fava s'arrabbiò tanto che l'assemblea unanime decretò a lui il premio, perchè il Fava era stato quello che aveva pigliato.... *il più bel cappello!*

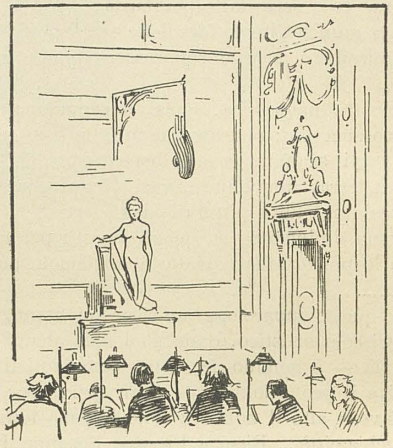
E quante cose serie fatte per burla!

Per varî anni il Circolo fece delle esposizioni artistiche, che sostituirono o meglio soppressero quelle annuali a S. Ignazio.

Una mostra umoristica, quasi improvvisata, ebbe un entusiastico successo: pensate che in tutte le pareti di una sala, su tanti scaffali, erano disposti pentoli, tegami, coperchi di terra, zamponiere, vasi d'ogni genere, salvadanari, scaldini, tutti pitturati dagli artisti, i quali si sbizzarrivano dipingendo su quegli oggetti per uso molto domestico le più originali, matte e, diciamolo pure, artistiche cose....

E tutto questo appare oggi un ricordo lontano, lontano! Non più Circolo artistico, e de' suoi soci alcuni già nel mondo di là — e nomino fra i più compianti il maestro Malferrari e il prof. Goldini — altri sparsi per l'Italia, tenendo, è vero, alto il nome di Bologna, ma tolti via alla nostra vecchia città.... Ricci a Firenze, Sezanne, Brugnoli, De Maria a Venezia, Lolli a Firenze, Castaldini a Pesaro....





Scuola del nudo al Circolo Artistico.

PARTE TERZA

PERSUTTINO E I SUOI TEMPI

Il *dottor Balanzone*, *Narciso* — Leonardo Scorzoni — *I Masnadieri* — Nel quarantotto — *Persuttino in cuccagna* — I buli e le bule — I milordi — La bella Giuditta — I divertimenti — Le corse a sedioli — Le esposizioni a S. Ignazio — L' oratorio di S. Stefano — Gli imperatori romani e cartaginesi — Il teatro Nosadella — Burattini e burattinai — Filippo e Angelo Cuccoli — La Società del *Dottor Balanzone* — Il carnevale — I corsi mascherati — Le fiere gastronomiche — La balanzoneide — Il *Festival d' Ongia ed tòcc* — Un monumento a spasso.

Persuttino.

È una maschera, dirò così, del ramo cadetto, poichè non vanta la discendenza legittima delle due vere e proprie maschere bolognesi: il *dottor Balanzone* e il *Narciso*. Persuttino nacque tra le quinte del teatro di San Gregorio, dove precisamente è, oggi, il laboratorio Bonavia: un teatro modesto, in cui il famoso marionettista Onofri faceva muovere le sue compiacenti teste di legno. Leonardo Scorzoni, che era un discreto intagliatore di cornici, una sera del 1847, di ritorno da una gita al Calza — che anche allora era la trattoria più in voga a Casalecchio — un po' allegro per il vino bevuto, in compagnia di altri spensierati giovanotti, recatosi a trovare l'Onofri, suo amico, durante la rappresentazione, presa per celia una marionetta, la spinse fuori dalle quinte intavolando un dialogo improvvisato e faceto cogli altri personaggi. Al pubblico piacque tanto questo divertimento fuori programma, che l'Onofri offrì allo Scorzoni una piastra per sera se avesse aderito di prender parte continuata alle recite. Così avvenne, e lo Scorzoni battezzò la sua marionetta preferita col nome di *Persuttino Gambuzzi*, perchè gli altri due fantocci che sostenevano le parti da far ridere si chiamavano Salametto e Fighetto....

Come vedete, una ben differente origine da quella gloriosa del dottor Balanzone, la caricatura del legista cattedratico, che, quando Bologna ai tempi dello Studio dava dottori a tutto il mondo civile, ebbe il vanto di rappresentarla in Italia sul teatro comico nella commedia dell' arte.

Nè può nemmeno Persuttino confrontarsi col Narciso, che fu sempre, come lo è tuttora, la maschera preferita dalla gente di campagna, il poeta, cioè, ufficiale del popolo, che canta in un voluto metro, con una stabilita cantilena in uso un tempo specialmente dai *massari* ai così detti *nozzi*, nelle feste matrimoniali.

Il Narciso.

E se tale costumanza è perduta in città — dove, non so se per fortuna o per disgrazia, tutto si trasforma e dove, oramai, invece degli allegri conviti di nozze, che terminavano con un' abbondante distribuzione di *zuccherini*, il basso popolo scimmiotteggia per moda i ricchi coi viaggi e le partecipazioni di matrimonio su cartoncini eleganti — fra i contadini, all' incontro, è mantenuta ancora lieta e famigliare. Ai lunghi, solenni e rumorosi pranzi nuziali, dopo che la sposa con aria vergognosetta, e rossa in volto, ha spezzato per prima il tradizionale croccante, s' alza « il poeta » scritturato appositamente, e recita la narcisata piena di frizzi e di frasi molto libere, che fanno scuotere un po' severamente il bianco capo all' *arzdòura*, ma che per fortuna non sono ascoltate dai ragazzetti intenti sotto la tavola ad unire con del refe i calzoni dello sposo alla sottana della sposa per preparare così l' ultimo colpo di scena, quando i nuovi congiunti si alzeranno per andare ai dolci e desiderati riposi.

E se anche Narciso d' inverno canta birichine istorie d' innamorati a *vèja* nelle stalle dei contadini, mentre le massaie mungono il latte dalle piene mammelle delle mucche

e le ragazze traggono alla rocca il filo, senza trascurare di filare il perfetto amore coi giovanotti che le attorniano, pure Narciso non mancò mai di prendere parte ad ogni dolore e ad ogni festa di popolo, e forse qualcuno ricorderà ancora quando, nel '48, per bocca della folla, egli raggiante di gioia cantava, come fosse l' inno della vittoria, una delle sue narcisate, in cui si narrava la triste sorte toccata a quegli ufficiali austriaci che per beffa avevano chiesto un caffè a tre colori:

Al martedè vers sìra
Ai fo dà quèl caffà,
Ma int' una zert manira
Che in mèint al i arstarà.
Mocc', mocc' lòur camminàven
Tott vers la Muntagnola;
Nè fola
Sta piola....
O brotta stirpe indègna,
Cum al sbagliò al sgner Welden
A vlèir dstrozzer Bulògna!

Persuttino non ha grandi missioni da compiere, nè si cura d' averne; è una maschera che fa da sè, nata collo Scorzoni e finita con lui, nella stessa guisa che è nato e finito col burattinaio Filippo Cuccoli, il furbo e popolare *Sandrone*.

E come il popolo bolognese aveva preso in simpatia il *Sandrone*, così fu egualmente espansivo verso il Persuttino, nel quale si vedeva in qualche punto riprodotto: ilare e gaudente, di manica larga in fatto d' amore, licenzioso nel parlare, di modi molto democratici e senza peli sulla lingua quando si trattava di dire le sue ragioni.

E allorchè Persuttino cominciò a declinare, il popolo accolse con la solita festosità un altro tipo di maschera, quella del *Faggiolino* che, sebbene di stirpe ignobile e facchinesca, sempre allegro in viso e col randello tra le mani séguita anche adesso a bastonare di santa ragione i secca-

tori e i prepotenti, non risparmiando le botte al dottor Balanzone, che, poveretto, ha finito anche lui (così grave e solenne nel severo paludamento) ad essere esposto alle beffe dei frequentatori del casotto di piazza, dove si è rifugiato oramai l'ultimo avanzo di quelle antiche e strane commedie, dalle quali scoppiettava tra l'entusiasmo della folla il frizzo mordace, che colpiva in pieno petto i tiranni, e l'allusione aggressiva per cui venivano condotti in gattabuia i burattinai, così poco ossequenti ai cardinali legati e agli altri signori di Palazzo.

Emilio Brunetti.

E, così, quando Leonardo Scorzoni, prima del 1848, insieme ai suoi compagni si decise a lasciare oziose le marionette e ad uscire dalle quinte a recitare le stesse commedie in carne ed ossa, il pubblico ne fu contentone.

È vero che i bolognesi, con poca cavalleria, seguitarono a chiamare quei nuovi attori « *i burattein in persòuna* », ma davano applausi e denari, accorrendo in folla a S. Saverio (un teatro che Emilio Brunetti demolì per fabbricarne un altro a cui diede il suo nome e che fu ribattezzato qualche anno fa con quello di Eleonora Duse) poi al Contavalli, come vedremo, indi a S. Gregorio e finalmente alla Nosadella.

Persuttino diventò ben presto uno dei tipi più popolari: egli sceglieva sempre nelle commedie la parte del brillante o del caratterista. Il suggeritore la leggeva in italiano e lo Scorzoni la traduceva *ipso facto*, mentre recitava, in bolognese.

Non molto alto di statura, piuttosto corpulento, con una faccia espressiva, egli si presentava al pubblico, vestito d'una gabbana color giallognolo a fiori, braghette verdi

legate al ginocchio, corpetto rosso, calze bianche, e un cappello floscio verdognolo in testa. Completamente sbarbato, aveva un finto neo sulla guancia destra, le sopracciglia ad arte ingrossate e, in testa, una parrucca ben lisciata col codino appuntito rivolto all'insù e legato in rosso: una specie, insomma, dello Stenterello, del Meneghino, del Gianduja. In certe commedie però egli vestiva l'abito adatto alla parte che rappresentava come nel Marchese della *Locandiera* e nel Valentino dei *Due sergenti*, ma conservava il tipo caratteristico del viso con la parrucca e il neo.

Non fu mai un artista che molto si togliesse dal comune; aveva una comicità naturale, molta mobilità di fisonomia, ma aveva, sopra tutto, uno spirito pronto; tanto che egli era costretto — e non se ne doleva certo — ad intavolare di sovente dei dialoghi cogli spettatori che lo cimentavano con le più ardite apostrofi e le domande più strane.

Molte delle sue risposte erano così libere, vivaci e chiare che non posso ripeterle qui.... su della carta bianca. Mi contenterò di ricordare alcuni dialoghetti, fra i meno birichini e licenziosi.

Nel *Morto dal mantello grigio*, per esempio, *Persuttino* doveva andare a letto in iscena e si metteva sotto le lenzuola senza nemmeno cavarsi la giacca. Tanta pudicizia era ordinata dai revisori i quali, se vivessero adesso, dovrebbero sudare chi sa quante camicie a tener vestiti gli uomini e le donne, che vanno a letto in iscena nelle moderne *pochades!*

Un tale in platea esclamò:

— *Persuttein, cavet el bragh!*

Ed egli subito di rimando:

— *Ehi! Tant ch j' m li vegnen a sequestrar!*

La caratterista, una donnetta magra, magra come un manico da scopa, a un dato punto dice, non so se al figlio o al marito: — Vieni al mio seno!

Persuttino, che è in iscena, fa un movimento, notato subito da uno del pubblico, che chiede: — *Cuss' hat Persuttein ?...*

— *Niente,* risponde, *a stagh cercando il seno.*

Un' altra volta Persuttino, in una commedia, deve disperarsi perchè ha smarrito l' orologio e uno del pubblico gli dice:

— *Se vuole il mio !*

E Persuttino, facendosi avanti, col più amabile dei sorrisi:

— *Volentieri ! Mo premma che lò l' ava tolt fora èl so dal Mònt ed pietà, me a j ho bell' e truvà èl mi !*

Un entusiasta ammiratore, non so se della prima donna o dell' amorosa, getta sul palcoscenico ai piedi della bella uno di quei mazzetti che offrono le fioraie in teatro.... non certo di molto costo. Persuttino cavallerescamente lo raccoglie e consegnandolo con galanteria all' attrice esclama:

— *Poco, ma volontieri !*

E oltre che rispondere per le rime sapeva anche farlo molte volte.... in rima.

Doveva rappresentare in non so quale commedia la parte di un marito, dirò, piuttosto infelice; all' ultima scena sente dal fondo d' un palco una voce mascolina, che in aria di rimprovero così lo ammonisce:

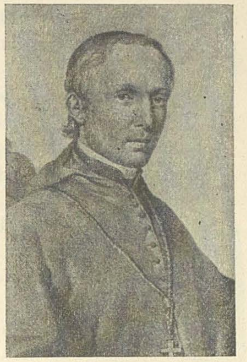
— *Ch' bèli coren che a purtà !*

E Persuttino senza porre tempo in mezzo:

— *J' ein el sòu ch' al m' ha imperstà !*

Qualche seccatura però egli ha avuto dalla polizia di que' tempi. Dal '49 al '59 specialmente, vigeva una revisione molto scrupolosa ed attenta, sì che Persuttino v' incappava spesso per le frasi molto licenziose. Una sera fra l' altre, traducendo, al solito, in dialetto la sua parte nel *Poeta e la Ballerina* del Chiossone, pronunziò una frase che si prestava magnificamente a un doppio senso.... troppo bolognese e che fu accolta da una risata formidabile con grida di *bis.*

Il giorno dopo, il suggeritore Ghizzoni — mi raccontò l' aneddoto egli stesso — fu chiamato in S. Domenico dove risiedeva il Sant' Ufficio. Il Card. Viale Prelà, un tipo perfetto d' asceta, succeduto all'Opizzoni — che era di nobile stirpe e aveva idee meno grette e vessatorie — dopo essere stato Nunzio a Vienna capitò fra noi così fanatizzato di tutto quanto era prescrizione ecclesiastica, che ristabilì a Bologna una vera e propria inquisizione; basti dire che si teneva nota non solo di chi non andava a messa, ma di quelli che non erano in regola coi biglietti pasquali, e arrivò a tal punto questa mania inquisitrice che nei giorni di venerdì e sabato erano mandati nelle case speciali incaricati ad osservare se dentro la pentola bolliva al fuoco della carne....



Card. Viale Prelà.

Il mite suggeritore, entrato nel convento dei domenicani, fu lasciato solo in uno strano locale tutto parato a nero. L' oscurità era rotta solamente dal bagliore di due ceri che ardevano su di un altare addossato alla parete di fondo, da cui spiccava un crocifisso, e nel mezzo, sopra un tavolo coperto di nero, si intravvedeva una specie di messale aperto.

— Non le nascondo — mi narrava il malcapitato — che il trovarmi, solo, là dentro, mi fece una certa impressione!

Si comprende benissimo che ad arte era voluta la lunga attesa, per preparare così gli animi scossi da quel funereo apparato ad essere meno fieri e le bocche più disposte a discorrere.

Entrò, quando Dio volle, un padre domenicano, un bel pezzo d' uomo dall' aspetto grave.

banda di masnadieri, i quali, nel coro con cui si apriva il primo atto, cantavano ingenuamente:

Siamo ladri ed assassini,
È ver....

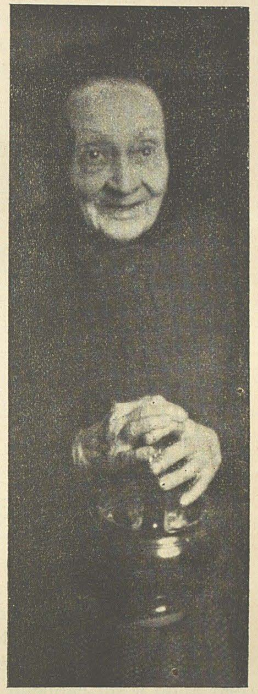
Si racconta che Gioacchino Rossini fosse uno dei più assidui frequentatori di quello spettacolo e ridesse a crepapelle alle avventure della vecchia la quale, incaricata di dar da mangiare e da bere ai masnadieri che avevano saccheggiata una farmacia, mescolò al vino il contenuto dei barattoli rubati, ottenendo così alla fine, col trionfo dell'innocenza, la morte dei colpevoli, proprio per avvelenamento mediante i farmachi d'uno speziale!

Ma le chiamate e i rimbrotti dei padri domenicani non avvilivano di troppo Persuttino!

Egli si atteneva scrupolosamente alle prescrizioni della revisione col dire « *zil del foùren* » invece di Gran Dio, « *brotta carrozza* » invece di brutta carogna, « *per dina bacco baccone bacchissimo* » invece di per Dio, « *anma di pton* » invece di anima santa, *cittadino* invece di italiano, *notaio* invece di prete, *civiltà* per libertà, e la frase « *attaccare i cavalli* » in luogo di « ordinare i cavalli », perchè, secondo i revisori, si ordinano solo i sacerdoti! Ma in quanto al resto, colla scusa dell'improvvisazione e del dialetto — così mi diceva una vecchietta che recitò insieme allo Scorzoni — Persuttino non faceva mai vigilia perchè parlava sempre.... di grasso.

Ed è stata essa, quella vecchietta, ancora vegeta e dotata di memoria meravigliosa a 89 anni, la signora Chiarina Castelli, madre di Argia Magazzari, la migliore attrice del teatro bolognese, che, parlandomi dello Scorzoni, a prova della intimità, dirò così, che correva fra lui e il pubblico, mi ha riferito che una volta Persuttino, recitando d'estate a Corticella per sua serata d'onore, nel momento dei maggiori applausi, si vide mettere fra le braccia da un servo di scena un *port' enfant* con dentro un grosso e paffuto

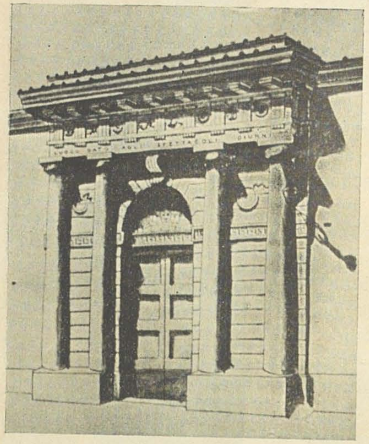
fanciullo... Era il regalo che i villeggianti, con a capo il conte Bentivoglio, gli facevano; senonchè, per fortuna del seratante, il putto aveva per testa una vescica di strutto, invece del corpo una ben rotonda mortadella, due zamponi per gambe e due salami per braccia... Regalo, come ognuno vede, esso pure di grasso, e che anche adesso molti comici e cantanti vorrebbero, in sostituzione di non manducabili coroncine d'alloro!



Chiarina Castelli
attrice della *Nosadella*.

Ho voluto tratteggiare la figura di Persuttino — che rappresenta l'ultima maschera del teatro bolognese — per mostrarvi che essa non ebbe altro scopo che di divertire, senza aspirare all'alta, civile missione che Vernon Lee dà alle maschere italiane quando, nell'orrendo seicento, — come lo chiama la dotta scrittrice — le classi superiori sbadigliavano ne' palazzi decorati di stucco e il popolo s'affollava attorno agli attori della commedia dell'arte, che su baracche improvvisate, camuffati da Brighella, che è il mariuolo ipocrita, da Arlecchino, che è l'ignorante scaltro, da Pantalone, che è l'antico borghese arricchito, dal dottor Balanzone, che è l'uomo saccente, insieme ad un'infinità d'altre maschere, colla satira sanguinosa mettevano a nudo le brutture dei potenti e la neghittosa servilità degli umili.

È vero. La maschera del Persuttino era già apparsa sul palcoscenico quando i veglioni del carnevale 1848 si davano a beneficio dell' abbigliamento delle guardie civiche e gli altri spettacoli a pro' della crociata per l' indipendenza italiana; quando Ugo Bassi dalla gradinata di S. Petronio predicava la libertà al popolo fremente d' entusiasmo e padre Venturini, barnabita, faceva declamare al teatro Comunale una sua ode: l' *Italia libera.*

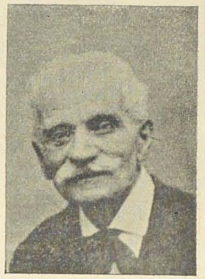


Antica facciata dell' Arena del Sole.

Persuttino aveva visto la fiumana irrompente di popolo bello e forte correre verso la Montagnola al grido di *viva la libertà;* aveva ascoltato gli inni alla vittoria per le vie; e dalle quinte dell' Arena del Sole aveva udito gli improperi che, in una commedia d' occasione rappresentante la giornata dell' otto agosto, il popolo scagliava contro quegli innocenti attori che dovevano sostenere le parti degli austriaci, tanto che dovettero farne poi pubblica ammenda: aveva portato all' occhiello dell' abito e sul cappello le coccarde tricolori uscite dalle mani stesse delle brune popolane; aveva sentito egli pure (che viveva fra il popolo) questa nuova vita, questo nuovo ardore; ma, come il popolo, aveva piegato il capo, un anno dopo, all' autorità pontificia, che dal maresciallo Wimpffen e da monsignor Bedini era riposta in seggio al lucicchio delle baionette straniere....

Allora, riposte in fondo ai cassoni tutte le commedie che avevano gli altisonanti pistolotti inneggianti alla libertà, Persuttino tornò a divertire il suo pubblico, così che dopo poco lo troviamo al Teatro Contavalli, nel periodo più saliente della sua vita artistica, divenuto il beniamino e il protetto anche dell' aristocrazia.

Era primo artista della compagnia, il padre del celebre nostro attore Zacconi. *Il principe generoso*, *Gli anelli magici*, *Il morto dal mantello grigio*, *I tre principi di Salerno*, *Giuseppe Mastrilli*, speciale fatica di un altro conosciuto attore, il Farnè, *Stefano Pelloni* e il *Re Enzo*, cavalli di battaglia di un certo Casanova, e le altre vecchie produzioni del repertorio marionettistico vennero allora rappresentate, ma il *clou* fu una commedia messa insieme da un tal Samoggia, credo l' impresario, intitolata: *Persuttino in cuccagna.*



Petronio Farnè
attore della Nosadella.

Ho avuto sott' occhio in questi giorni il copione, ancora ben conservato. Il vero titolo è: *La gran cuccagna*, e a lato dei personaggi sono notati col *lapis* i nomi degli attori:

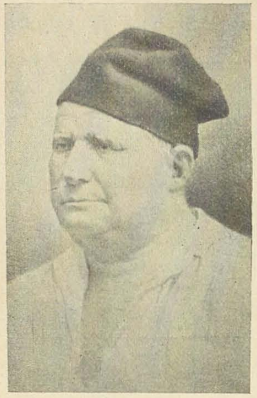
PERSONAGGI

Enrico		MAZZONI
Silvio		BERGAMI
Clarice	sue amanti	VIOLA
Clementina	sue amanti	ZANETTI
Dottore, agente		SALIMBENI
Trivella, servo		GANDOLFI
Persuttino, ciabattino		SCORZONI
Smeraldina, cameriera		CASTELLI
Notaro.		

Soldati turchi che non parlano.

Il soggetto della commedia è semplicissimo. Vari buontemponi ubbriacano Persuttino e lo invogliano ad andare in un paese della Turchia, pieno d'ogni ben di Dio.

Ed infatti, passata la sbornia, *Persuttino* si trova in un luogo originale, dove gli amici, vestiti da turchi, gliene fanno vedere di ogni colore. Si scopre alla fine la burla e tutto va per il meglio.



Pietro Ferri (detto *Luvein*).

Ma il punto culminante del lavoro, che faceva andare in visibilio il pubblico, era quando *Persuttino* per andare in *Cuccagna*, cavalcava a rovescio un asino, un « asino vivo » come era detto nel manifesto.

Per quell'asino i bolognesi fecero addirittura pazzie e, come andarono in solluchero all'ascensione di un disgraziato somarello nel pallone del *Poitvein* — e di quell'avvenimento di un asino che volava si seguitò, per anni ed anni, a parlare nelle conversazioni e durante le partite al giuoco dell'oca o del lotto reale — così una folla di gente, su due fila, all'ingresso del teatro Contavalli, si radunava ogni sera per ammirare Pietro Ferri, il celebre *Luvein* del Borgo S. Pietro, che si caricava sulle spalle l'asino di sua proprietà e lo portava trionfalmente sulle scale del teatro per deporlo sul palcoscenico.... E tutto quel pubblico si affannava ad applaudire; lo stesso pubblico che con uguale assiduità si affollava all'entrata del teatro Comunale a vedere il Cardinale legato, nella serica veste rosso fiammante, discendere dalla carrozza coi cavalli riccamente bardati ed entrare in teatro fra due fila di inservienti che colle *raviole* sotto il braccio e recanti in mano torcie di cera s'inchinavano fino a terra.

In quel lato del Palazzo, che è detto *cantòn dèll' arloj*, figurava un grande cartellone, su cui era dipinto a colori

Persuttino che sull'asino a rovescio si teneva stretto paurosamente alla coda; e gli entusiasmi per quella bestia non sminuirono fino a che non saltò fuori una commedia, anzi la sola vera commedia di quel tempo, *I facchein d' Bulogna*, scritta dal dottor Muzzioli — che non si fece mai vivo — e in cui erano messi in iscena due *buli*.

I facchini, allora, divisi nelle così dette *balle*, erano una vera potenza a Bologna.

Scamiciati, con un cerchio d'ottone al braccio, sdraiati per terra al sole o seduti attorno a una catasta di legna, che accendevano in mezzo alle vie per cuocere saracche e abbrustolire polenta, nei giorni di festa diventavano i *buli*, appartenenti alla *bâla ròssa*. Portavano calzoni di velluto color marrone, il *giacchetto* di panno *bleu* adorno di bottoni dorati, una fascia rossa in cintura, il fazzoletto di seta al collo, le anella d'oro alle orecchie, il bastoncino di *bambou* fra le mani e il cappello alto di feltro color nocciola detto *èl ratt*. Erano sbarbati e solo sotto il labbro inferiore si lasciavano crescere un fiocchetto di barba, chiamata *mosca*, e due lunghi ricci cadere sulle guancie.

Le *bule*, quasi tutte lavandaie, fabbricanti di corda ed operaie delle filande di seta, portavano i neri e lucidi capelli divisi da una parte in modo da formare sulla fronte un alto ciuffo, detto *popla*, e raccolti di dietro in treccie messe a nastro fatte fino di venticinque e trenta capi. Avevano sottane cortissime; quella di sopra era a vivi

colori e aperta sul davanti in modo da far vedere la bianca mussolina di sotto. Calzavano stivalini a tacco alto, detti *pulacchein*, sulle spalle portavano uno scialle di crèpon bianco trattenuto sulla nuca da un alto pettine, avevano anelli alle dita, collane di granate al collo e lunghi pendenti alle orecchie. Una delle ultime *bule* fra le più note e ricordate fu la *bèlla Giuditta*, una mima che non svestì il costume originale se non quando fu scritturata in teatri fuori di Bologna.

La bella Giuditta (mima)

Incedevano altere, coi petti anelanti sotto i molti vezzi e cogli occhi che scintillavano, atteggiando al riso le loro bocche sane e vermiglie quando incontravano i giovanotti della *bâla ròssa*, ma sprezzanti degli omaggi che sotto il portico della Gabella ricevevano dai *milordi*, appartenenti alla *bâla turcheina*, i quali, quando non erano ritirati in salette interne a giuocare a Faraone, se ne stavano davanti al negozio del celebre barbitonsore Guglielmo, che accoglieva l'aristocrazia.

Una zerudèlla pungentissima contro i nobili, stampata alla macchia, destò un'enorme impressione: vi erano citati nomi di mariti che avevano più d'una corona sul loro blasone, e di signore notissime che avevano più d'un amante nelle loro stanze.

Riporto per curiosità alcuni di que' versi, nei quali si dipingono i milordi aristocratici d'allora.

Tutti questi di barcaccia
Di Lion hanno la taccia
Noi vediam questa canaglia
Per mostrare i guanti paglia
Di cui debbono i quattrini
O a Beau o a Dalpini.
Le vestine ed i merletti
Son sudor dei poveretti
I gilet, gli abitini
Sono sangue d'Agostini....

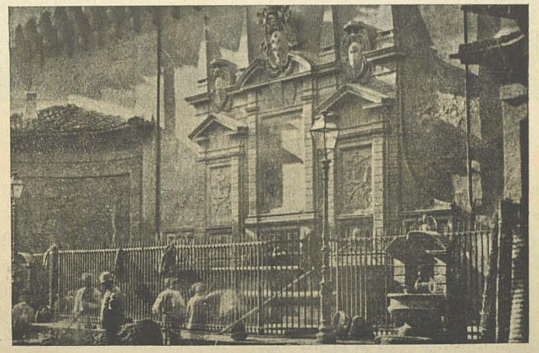
Il BULO e la BULA

L' Agostini era il sarto più in voga in quel tempo.

Peccato che da poco sia sparito dal mondo anche Annibale Brighenti, il gioviale *ministro* di quella bottega, piacevole narratore di tutta la vita bolognese, che da trent' anni si svolgeva là dentro, passatagli davanti agli occhi mentre tagliava i capelli e recava conforto a certi avventori dandosi briga di cercare somme per quelli che perdevano al giuoco.

Annibale Brighenti.

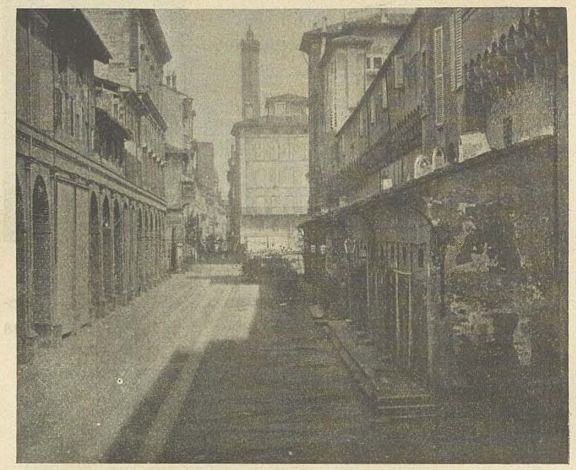
Di fianco alla bottega di Guglielmo vendeva i *fusi* una bella donna, alla quale non disdegnavano di far l' occhio di pesce i bellimbusti azzimati che gironzavano sotto il portico, presi in giro dal venditore di ghiaccio Passalacqua, che aveva la *buca* proprio di faccia al barbiere, e dai battirami che abitavano in piccole botteghe addossate al muro di Palazzo, tra la fontana



La fontana della Gabella Vecchia colla cancellata.

vecchia, cinta da una cancellata, e la porta del *torrone*, ove adesso si trova l'entrata del telegrafo, e che allora accoglieva solo coloro che erano condotti in carcere.

Il proprietario del negozio da barbiere, noto soltanto col semplice nome di battesimo, conosceva anche meglio del Brighenti tutto e tutti. Era il « Figaro modello », era



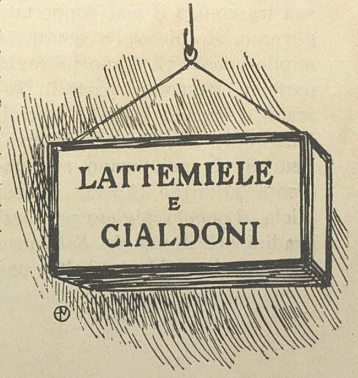
Fianco del Palazzo Comunale.

la cronaca in persona. La *Gazzetta di Bologna* non si curava di raccontare i fattarelli specialmente piccanti successi in questo o quel luogo, ma Guglielmo sapeva e ripeteva le più appetitose novità, riguardanti magari certe dame molto tenere per i robusti ufficiali austriaci....

Sono passati cinquant'anni, eppure se noi ci fermiamo un momento solo a confrontare la Bologna di allora con quella dei nostri giorni non possiamo astenerci da un senso di meraviglia.

Allora v'erano le incomode diligenze, entro le quali i malcapitati viaggiatori impiegavano, traballando, giorni e giorni per compiere brevi distanze, e adesso un automobile compie un chilometro in 30 secondi; oggi le lampade elettriche e, cinquant'anni fa, radi e timidi lampioni ad olio, che suscitarono alte proteste quando col così detto *riverbero* di latta portarono un po' più di luce, perchè quell'innovazione tornava proficua solo ai ladri, che così ci vedevano meglio. Corrono adesso le notizie sui fili elettrici, e anche senza filo, e allora non vi era che un solo portalettere in tutta la città, il signor Soldati, che, senza correre, a chi non voleva procurarsi il disturbo d'andare all'uffizio di posta, recava la corrispondenza a casa; i giornali odierni danno, oltre alle relazione dei borseggi, i resoconti particolareggiati di qualche perdita di sangue dal naso, e, cinquant'anni fa, la *Gazzetta di Bologna* registrava appena appena in cronaca, con poche righe, che il giorno avanti si era tagliata la testa a qualcuno nel prato di Sant'Antonio!

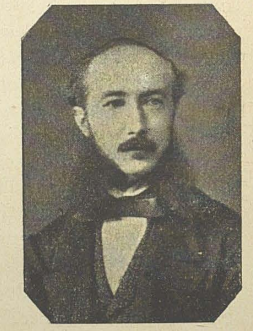
I petroniani non pretendevano molto! Era una festa per la cittadinanza ogni volta che appariva fuori del caffè all'angolo di S. Giovanni in Monte il desiderato cartello « Latte miele e cialdoni », e al Caffè dei Calderini silenziosa s'affollava la gente attorno al tavolo dove il dottor Massimiliano Martinelli discuteva di diritto coll'avvocato Gaetano Roncagli, mentre più in là il prof. Gaetano Gibelli, insieme al prof. Rizzoli, sorbivano il caffè con grande dignità, e Don Antonio Vivoli discuteva di letteratura col marchese Ricci e il prof. Francesco Rocchi.... Ora abbiamo i caffè-concerto! Gli spettacoli teatrali non mancavano.



Con 15 bajocchi d'ingresso e 10 d'orchestra si udivano al Teatro Comunale Fraschini nella *Luisa Miller*, Zucchini nel *Don Pasquale*, Beaucardè, uno dei grandi tenori più ricordati dai padri nostri, nel *Poliuto*, la Cazzaniga nella *Norma*, la Frezzolini nella *Sonnambula*, la Boccabadati nel *Viscardello*, la Cherubini nei *Vespri Siciliani*, la Fricci nella *Semiramide*, Isabella Galletti nella *Norma*, Adelaide Borghi-Mamo nella *Favorita*, mentre al teatro del *Corso*, al *Contavalli*, all'*Arena del Sole* si succedevano le migliori compagnie di prosa, e con 5 bajocchi d'ingresso potevano i bolognesi ammirare la Antonietta Robotti, la Clementina Cazzola, Gustavo Modena, Ernesto Rossi, Salvini, la Bettini, la Ristori, la Santoni, Domeniconi, Morelli, Cesare Achille e Ettore Dondini, Romagnoli, Privato, Papadopoli, Gaetano Vestri, Gattinelli, Bellotti Bon, Pieri. I più bei nomi che siano apparsi mai sulle nostre scene!

Beaucardè (artista di canto).

E Bologna toglieva appunto pretesto dal teatro per sfogare la sua ira contro il mal sopportato governo straniero; e mentre i migliori suoi figli erano profughi parte in Piemonte, parte in Toscana, e Tanari, Inviti, Casarini, Minghetti, Albicini, Salvaterra, Pedrini si radunavano segretamente al caffè Apollo in via Miola, il popolo, pigiato sui rozzi gradini dell'*Arena del Sole*, prorompeva in grida tutt'altro che



March. Luigi Tanari.

lusinghiere contro que' poveri comici che figuravano da « tiranni ».

Ben conobbe l'ira popolare un certo Raimondi che fu colpito in pieno petto da un boccale di vino per avere sostenuto la parte ingrata d'un delatore; successe peggio ad Ignazio Pelica che, figurando nella commedia un giudice, mentre stava per condannare a morte degli innocenti, dalla platea si vide scagliare ai piedi come un dardo un coltellaccio a manico fisso che si piantò minaccioso nelle tavole del palcoscenico; egli allora dignitosamente si ritrasse dietro le quinte senza pronunciare nessuna sentenza!

Nè minore spavento provò Antonio Casigliani, caratterista della compagnia Pezzana, che recitava al *Contavalli* scritturata da una società di papalini chiamati di S. Vincenzo di Paola, quando si vide preso a sassate per via al grido di: *Dai al tirann di Vizinzein!*

E così ogni allusione, anche lontana, a un'Italia libera nelle commedie del Cicconi, del Gherardi del Testa, del Giacometti, del Costetti, era accolta da urli di entusiasmo, e lo sanno coloro che nel 1857, quando già nei cuori germogliavano nuove ardite speranze di liberazione, assistettero al teatro del *Corso* alla rappresentazione della *Satira e Parini* del Ferrari!

Non era entusiasmo ma delirio addirittura ai versi che con tutta l'enfasi recitava l'attore Carlo Romagnoli:

> Oh! se al lascivo amore dei comodi e degli agi,
> Se alla funesta boria del sangue e dei palagi
> Sostituisse tutto l'italo patriziato
> Il vero e santo orgoglio del civile primato
> Contro il corrente guaio della moda straniera,
> L'alpe e il mar non sarebbero più inutile barriera!

Persuttino dal teatro *Contavalli* passò, dal '55 al '58, al *Teatro di S. Gregorio*, dove ogni anno prendeva parte a un centinaio di recite, fra autunno e carnevale, insieme a una compagnia di dilettanti, fra i quali noto il Gandolfi — che presentemente vende libri e stampe in piazza Aldro-

Numerose gradinate erano costruite in faccia al palco della direzione e basta: lungo il circo una robusta corda sostenuta dai vecchi alberi tratteneva il pubblico.... Tutto qui.

Entravano nel circo cavalli e guidatori; tutti li conoscevano già.... *Èl cavall, d' Marazzòn*, *Spulvrein, èl Moro*, *Bertoldo,* tutti modesti nomi italiani. Senza essere obbligati a mostrare la loro fede di nascita, senza scalmanarsi, trottavano tranquillamente tra gli applausi animatori del pubblico e, alla fine, un bel numero di 1.° di 2.° e di 3.°, scritto in grosso e in nero su larghe bandiere portate trionfalmente dai guidatori, annunziava in modo chiaro alla folla i vincitori.

Tutto andava regolarmente, senza agitazioni. Ma — ahimè! — arrivarono dei cavalli con nomi di battesimo difficili a pronunziarsi e fu fatta.... I poveri corridori, dal nome modesto italiano, rimasero da prima come stupiti e dovettero poscia con dolore « pigliare la polvere! » *Visapour*, *Gourko, Zeitoff, Plewna, Ghildetz* divennero i trionfatori. Che accalorate discussioni al *Caffè dei Cacciatori*! Un' impressione di diffidenza destavano allora i cavalli russi. I vecchi amatori delle corse mal si adattavano a riconoscere la loro superiorità sui cavalli noti italiani, che avevano conquistate tante bandiere e fatto palpitare tanti cuori!

E quando la prima volta, nella modesta pista della Montagnola, *Vandalo*, l' insuperabile *Vandalo,* fu vinto da *Visapour*, un senso quasi di sbigottimento invase la folla. Non l' applauso irrompente, caldo al vincitore, ma il silenzio freddo, glaciale in tutti. *Vandalo*, fermo davanti al palco della direzione ad aspettare il secondo premio, conscio della sconfitta, era circondato dai fidi ammiratori che mostravano un vivo dolore sulle fronti corrugate.... *Visapour*, in mezzo alla pista, con aria spavalda, stava solo e trascurato....

Ma la boria dei cavalli russi fu finalmente domata; gli americani vennero a debellarli....

L' ombra di *Vandalo* fu vendicata!

Ma torniamo al nostro punto di partenza.

Il buon petroniano, sempre voglioso di distrarsi, attendeva con uguale ansia tanto le feste profane quanto le religiose. Ed ecco che, accalcandosi sotto i portici e in mezzo alla strada, accorreva alla processione del Corpus Domini, per assistere tanto alla sfilata del cardinale legato, del senatore, dei professori, dei giudici e di tutte le altre autorità in pompa magna, quanto per udire la triplice salva di moschetteria fatta in piazza da un battaglione delle truppe austriache. Ugualmente si riversava nelle strade d' ogni parrocchia, a cui toccavano gli addobbi, per vedere di quanti metri fosse lunga la coda della ricca veste della rettora, e per ammirare nella chiesa i lavori del Guardasoni, un pittore, che, dotato di molto ingegno, si era guadagnata una grande rinomanza col quadro dell' *Innominato*, e che era così scrupoloso in fatto di nudo da dipingere gli angioli vestiti con certi camicioni che scendevano fino ai piedi.

La conversione dell' Innominato.
Quadro del Guardasoni.

Nè la premiazione delle scuole e l' annuale esposizione artistica di S. Ignazio erano avvenimenti di secondaria

importanza. La mostra delle Belle Arti, era visitata di preferenza dalle madri e dalle figlie di famiglia, che trascurando i quadri del Guardasoni, del Basoli, del Ferrari, del Muzzi, emettevano dei prolungati *oh* di meraviglia davanti a un vaso di fiori o a un cesto di frutti fatti di lana, ad un intero servizio da caffè eseguito a *crochet* inamidato, o a tutti gli oggetti formanti la passione di N. S. confezionati di mollica di pane e messi dentro ad una bottiglia di vetro.

Don Ruvinetti.

E la distribuzione dei premi agli scolari della dottrina cristiana in Santo Stefano?

Vi ho già accennato parlando del buon maestro Tauber. Ma quale consolazione per i genitori che vedevano i loro figliuoli, salutati nientemeno che imperatori dei romani, imperatori dei cartaginesi, principi, granduchi, girare per città trionfalmente in carrozza a due cavalli! E come ciò era mortificante per coloro che, non avendo saputo rispondere all'esame, dovevano, senza croci e senza medaglie sul petto, sotto gli sguardi terribili di don Ruvinetti, restare impalati ai lati del *trono* per ore intere con pesanti bandieroni in mano, come fanno le comparse di teatro in qualche produzione spettacolosa.

E questi poveri democratici privi di titoli, in quell'ora triste, ricordavano che tutte le mattine prima d'andare a scuola dovevano assistere alla messa, offrire spesso ai loro maestri le punte delle dita riunite per sentirsele ben bene colpite da una bacchetta di legno, stare in ginocchio su gusci di noce e fare delle lunghe croci in terra colla lingua, raccogliendo e inghiottendo tutta la polvere.... Una refezione scolastica di genere molto economico!

Non c'è che dire; i preposti alla istruzione d'allora erano certamente meno amabili di quelli d'adesso, ma i microbi molto più benigni! Eppure, per quanto mi sappia, non succedeva mai uno sciopero!

Figurine del Presepio.

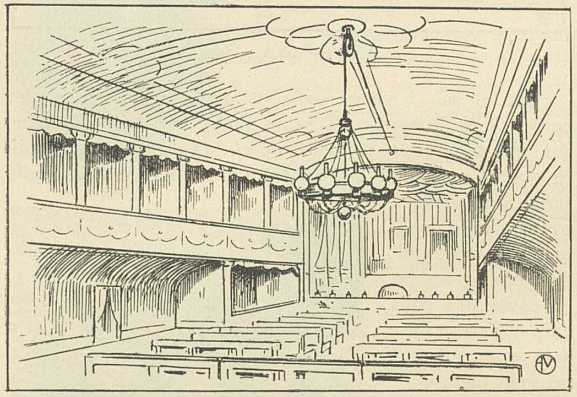
Tutt'al più i vivaci scolaretti salavano la scuola per correre sotto il portico di Santa Lucia a vedere le figurine del presepio o a comperare le specialità gastronomiche più in voga, consistenti nei *zaletti* e nelle *mistocchine* dalle forme più variate e primitive di sciabole, di tromboni, di orologi, di scarpe, di cavallini, sulla cui fabbricazione sarà bene stendere un velo pietoso!

Varie forme di *mistocchine*.

-E quante volte, prima di rincasare, si fermavano davanti al cartellone di Persuttino a sognare il più ambito dei premi, quello d'essere accompagnati dai parenti a vedere, a sentire, ad ammirare, una sera, in teatro, Persuttino di cui tutti parlavano!

Perchè, questo bel tipo non solo divertiva i giovanotti spensierati e chiassosi, ma era il sospiro di tutti i ragazzetti, di tutte le donzelle, di tutte le buone madri di famiglia che attendevano col battito al cuore la sera felice in cui il capo di casa li avrebbe condotti a vedere i burattini in persona!

Quando il parroco di S. Gregorio comperò, nel 1858, il teatro perchè confinava colla chiesa, Persuttino e i suoi compagni, dopo avere fatte poche recite all' Arena del Sole, passarono con armi e bagagli al teatro Nosadella, recitandovi fino al 1880.



Interno del teatro Nosadella come era una volta.

La Nosadella! Qual petroniano autentico e.... stagionato non ricorda con emozione questo teatro che, appena battezzato col titolo sonoro ed orgoglioso di Nazionale, perdette la sua antica fortuna fino a diventere il più che modesto quartiere generale di un nomade *esercito della salute?*

Meno male che adesso è tornato alle sue origini, accogliendo un buon numero di burattinai i quali imitando il tempo andato, recitano interessanti commedie a soggetto.

Stretto, di forma rettangolare, con alcuni palchi di fronte al palcoscenico, era illuminato prima ad olio, poi a petrolio, per mezzo di una lumiera che affumicava il soffitto e che, mediante una grossa corda bene in vista, veniva inalzata e abbassata ogni volta che dovevasi accendere e spegnere. Sul palcoscenico rischiarava gli artisti una così detta *batteria* di pochi lumi fumanti, davanti ai quali s' alzava un vetro verdognolo quando la scena succedeva di notte!

Lo spettacolo era composto di prosa e ballo... La prosa — non importerebbe dirlo — era di *fatica particolare* di Persuttino...

L' impresario Zagnoni — che alla sera aveva l' azienda del teatro e durante il giorno andava per le case o lungo le processioni a raccogliere offerte per le anime del purgatorio — scritturava ogni anno per l' autunno e il carnevale una prima ballerina di rango più o meno internazionale, un' altra danzatrice che disimpegnava la parte.... di primo ballerino e che il pubblico chiamava *èl masti*, due, dico *due* ballerine componenti la *quadriglia*, un mimo, quattro ragazzetti per *tramagnini* e cinque comparse. Era tutto qui il corpo di ballo, eppure si rappresentavano delle azioni spettacolose con gli indispensabili combattimenti a fuoco vivo e ad arma bianca!

Le famiglie petroniane entravano in palco munite di enormi sporte contenenti timballi di maccheroni e di tortellini, mortadella, salciccia, lombo, polli, torte, nè mancavano mai varie zucche di vino. Per lo più si cenava nell' intervallo fra la commedia e il ballo, ma non di rado anche durante il *passo a due serio* si vedeva il pubblico dei palchi con certe fette di salame in mano da far venire l' acquolina in bocca perfino alla coppia danzante che saltellava al tintinnio dei bicchieri il quale era come un lieto accompagnamento alla minuscola orchestra.

Anche nei posti distinti, la più parte degli spettatori era munita di fiaschi di vino e di braciuole, mentre i più umili, in platea, si accontentavano di acquistare da un venditore,

che girava liberamente per il teatro scavalcando le panche, le *crescentine* salate, i *brustulli* e le castagne arrostite....

Naturalmente, durante e dopo cena, il pubblico, diventato più espansivo, si esilarava allo sgambettio delle tre ballerine, dividendosi in partiti e accalorandosi tanto da gettare sul palcoscenico, oltre che dei fiori, tutto quello che aveva per le mani, così che la polizia si decise a fare attaccare di qua e di là della galleria un avviso in cui era vietato « di gettare addosso agli artisti oggetti di qualunque genere ».

Il Persuttino era incaricato di fare il così detto *invito alle beneficiate*, e veniva alla ribalta ad annunciare il programma dello spettacolo incitando il pubblico ad accorrere numeroso. Non vi so dire i dialoghi che succedevano fra lui e i partigiani dell' una e dell' altra ballerina !

Eccovene un saggio. La silfide, certa Cora, per le sue esili forme nôn piaceva molto a una parte degli spettatori.

Appena Persuttino ebbe annunziato il suo nome come seratante, uno gridò:

— Troppo magra !

E Scorzoni subito:

— Domani sera, per la circostanza, avrà un' imbottitura nuova !

E quando, a furia di gridare, avevano finito in teatro per perdere la voce, si sfogavano poi coll' imbrattare i muri della città con dei *W* a questa o a quella danzatrice, con poco piacere dei proprietarî di casa. E la moda di scrivere col carbone e con vernice sui muri in lode degli artisti da teatro è durata a lungo fino a che un bello spirito ne seguì l' esempio per uno scopo molto più utile e spicciativo.... Una bella mattina infatti si vide su tutti i muri della città questo nobile incitamento, scritto con poca grammatica, ma a grandi lettere chiarissime: « Giovanni Gatti vadi a pagare il lanternaio ! ».

Negli ultimi anni Persuttino, già vecchio e cadente, era diventato perfino paralitico. Lady Ottway, l' *inglèisa*, si mise in testa un bel giorno di apprendere il bolognese, e

propose a Persuttino di farle da maestro, ritenendolo un testo in proposito.

Ma quando i compagni domandarono allo Scorzoni l' esito del colloquio, egli, alludendo alla sua visibile malattia, con un ultimo avanzo di melanconica comicità, rispose:

— Poverina ! lei fino dalle prime parole cominciò a vedere che io continuamente dicevo di no colla testa e rompemmo le trattative !

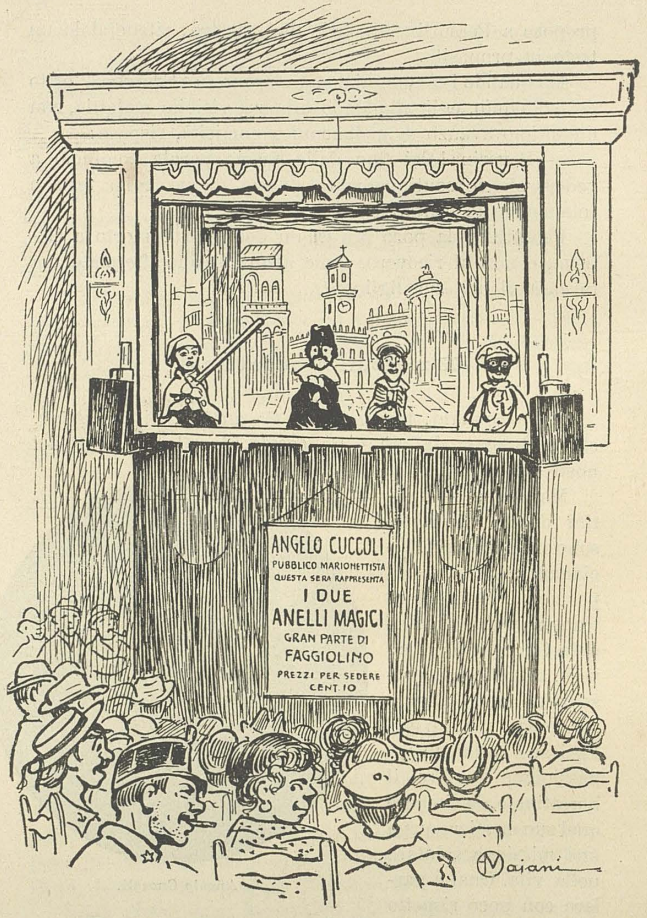
Persuttino da poco più di un decennio è morto a Genova, e non al ricovero, come alcuni hanno affermato, ma in casa di una sua figliuola.

Burattini e burattinai.

Ho accennato, parlando di *Persuttino*, ai *burattini*, che a Bologna da più d' un secolo sono la passione del nostro popolino....

Angelo Cuccoli.

Ma anche i burattini docili, divertenti sono oramai vecchi. Diciamolo però sottovoce per non dare un dolore troppo grande ad Angelo Cuccoli, l' ultimo vero, autentico rappresentante delle allegre marionette petroniane. Egli si è talmente appassionato a fare il burattinaio, da ritenere quel suo mestiere quasi una missione salutare nella vita. Guai a parlare con poco rispetto dell' arte sua ! Accetta lo scherzo da tutti e su tutto, ma non riguardo il suo teatro e il suo repertorio.



Il « casotto » dei burattini.

Una volta la Società Felsinea doveva dare in carnevale uno spettacolo per bambini, e si pensò ad una rappresentazione coi burattini di Cuccoli. Io doveva scrivere la commedia di circostanza, e, non lo nego, accettai l'incarico con vero entusiamo, perchè almeno avevo la quasi certezza che questa volta non sarei stato fischiato dal pubblico.

Scherzando, buttai giù il canovaccio di un lavoro in cui entravano il mago colla bacchetta, il diavolo tra le fiamme, Florindo vittima del tiranno, Rosaura rapita dal drago e Faggiolino bastonatore di tutti.

Inforcò serio serio gli occhiali Angelo Cuccoli, e dopo avere gravemente letto quanto io avevo scritto, con non minore gravità mi disse:

— Scusi, ma non mi pare abbastanza logico l'amore dei due giovani, ed è mancante di condotta lo svolgimento. Io credo che i caratteri dei varî personaggi debbano essere più spiegati! Ci penserò io, ci penserò io.

Un giudizio così severamente critico non mi era stato dato nemmeno da Luigi Monti, pochi mesi prima, riguardo un mio lavoro drammatico in cinque atti, che fu poi.... fischiato al teatro del Corso!

Angelo Cuccoli, figlio del famoso Filippo che nello storico casotto sosteneva, come ho già detto, la maschera di Sandrone, risuscitò il burattino *Faggiolino*, creato dal Cavallazzi che dava pubbliche rappresentazioni marionettistiche nella Corte dei Galluzzi al principio del secolo XIX. Faggiolino è ancora oggi il monello bolognese, furbo e ignorante, spensierato e poco scrupoloso, difensore delle vittime e instancabile dispensatore di botte, come Sandrone.

In principio questa nuova marionetta fu accolta freddamente come un intruso, ma a poco a poco il pubblico prese a proteggere il lepido *Faggiolino* che finì per diventare il beniamino di tutti e detronizzò il vecchio Sandrone.

E badate che il Sandrone aveva fama di essere il giusto sferzatore di ogni cattiveria, tanto che a lui si appropriarono tutti i motti di spirito e tutte le frasi pungenti che

i petroniani, amanti del quieto vivere, mormoravano a bassa voce tra una giuocata alla tombola o una partita a tarocchi.

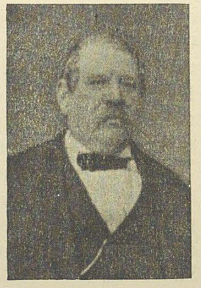
Filippo Cuccoli.

Filippo Cuccoli o, per dir più esattamente, *Sandrone*, era nato in un momento in cui la libertà lasciava molto a desiderare....

L' ufficio di revisione osservava attentamente, scrupolosamente tutto ciò che doveva essere stampato e detto in pubblico, ma per i burattinai, che recitavano *a braccio*, era resa molto difficile questa sorveglianza.

Così i *liberali* approfittavano della situazione e, ogni tre o quattro giorni, si spargeva la voce che *Sandrone* avesse pronunciato una nuova satira contro questa o quella autorità....

Era vero? Il figlio di Filippo ha sostenuto con me calorosamente che suo padre non ha mai avuto chiamate in Palazzo per frasi poco rispettose pronunciate all' indirizzo di qualche pezzo grosso; in ogni modo l' intento era raggiunto e il motto spiritoso, il dialogo birichino correva di bocca in bocca e si spargeva in un attimo per tutta la città.



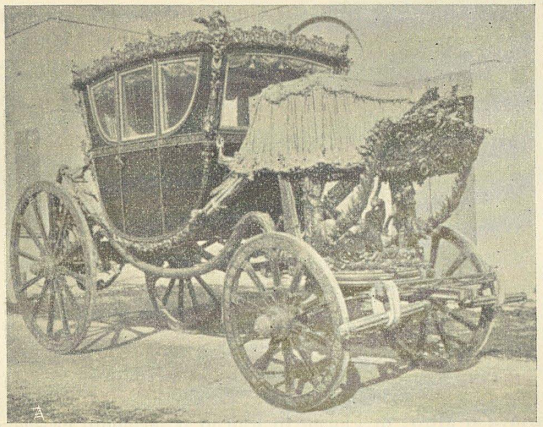
Marchese Davia.

Al tempo in cui era senatore di Bologna il marchese Davìa — un buono e pacifico signore molto amante dei suoi comodi e incapace di fare del male anche al suo più implacabile nemico — una di queste satire ebbe un successo clamoroso.

Si disse che una sera, mentre il pubblico era attentissimo davanti al casotto ad ascoltare i casi disperati di *Gioppino*, che non sapeva come mangiare e come dar da mangiare al suo somaro, Sandrone esclamasse:

— *Per magnar,* ***dà vì*** *l' asen!*

Potete immaginare l' effetto di quel motto satirico sanguinoso per il povero senatore! E quante volte egli avrà creduto di sorprenderlo sulle labbra di quelli che si levavano riverenti il cappello allorchè, nelle feste ufficiali, entrava con grande pompa in Palazzo, dentro la sua ricca carrozza dorata; troppo ricca e troppo dorata secondo le



Berlina del senatore Da Via.

idee della moglie, una matrona colta e intelligentissima, ma tanto avara — al dire del popolo — che quando, la sera, si faceva condurre a conversazione in casa della principessa Simonetti o in quella della principessa Spada, prima di salire gli scaloni aveva cura di spegnere lei stessa i fanali della carrozza, perchè non si consumasse tropp' olio nell' attesa....

Un' altra nota satira attribuita al Cuccoli è questa.

Era a Bologna prolegato monsignor Amici. Una sera in una commedia dei burattini, a una data scena, si sente bussare alla porta.

— *Chi è?* — domanda Sandrone.

— *Amici!* — risponde una voce interna.

— *Gnente, gnente*, — soggiunge Sandrone — *Fenna che a si fora a dsì* amici, *mo quand a sj dèinter a pressi èsser anch lader!*

A *Faggiolino* invece non si è mai attribuita la qualità.... di filosofo; egli si accontenta di bastonare tutti quelli che non gli vanno a genio.

Il caricaturista Grossi.

Una volta il caricaturista Grossi, oltre ad avere *pupazzettato* un certo Ladergnani, che entro il casotto sosteneva la maschera del *Gioppino*, pubblicò nelle *Gioje di Bologna* la caricatura di Filippo Cuccoli.

Apriti cielo! Fu uno scandalo per Bologna. Capite! Oh, bei tempi felici e ingenui!

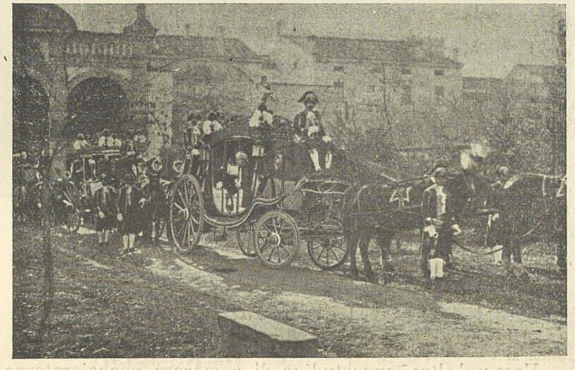
Angiolino non sopportò l'insulto fatto al padre e annunciò una prossima rappresentazione in risposta al Grossi.

Si misero di mezzo le autorità, che vollero conoscere punto per punto la commedia; nei pubblici ritrovi non si parlava d'altro; di giorno in giorno il fermento cresceva e il dì della rappresentazione da ogni parte accorsero cittadini in Piazza grande, riempendola in modo che molti spettatori si contentarono di vedere solo i gesti degli.... artisti. Ma tutti s'entusiasmarono fino al delirio quando, al finale del dramma, *Faggiolino* bastonò *coram populo* il « grosso » pittore protagonista!

Fino nel 1877 *Fasulein* ebbe il permesso di agire in Piazza grande, ma quando fu tolto di là il mercato, egli pure dovette seguire la sorte comune e, addolorato di abbandonare la vetusta sede dei suoi lunghi trionfi, trasportò le tende in Piazza Malpighi, ma anche da quel luogo, dopo pochi mesi, lo fecero sloggiare e portò definitivamente il suo

teatro sotto il voltone del Podestà durante l'inverno e d'estate in piazza De Marchi.

Ora il buon Cuccoli, già invecchiato, recita « in persona » con altri dilettanti e sostiene la maschera del *Dottor Balanzone*, lasciando chiusi nello storico *panierone* i burattini... Forse, a malincuore, s'è accorto che anche que' suoi amati fantocci dalla testa di legno stanno per sparire, ma il male si è che con essi difficilmente spariranno i burattini veri, in carne ed ossa!



La berlina del *Dottor Balanzone* nel 1868.

Però il ricordo della sua vita deve essere per lui lusinghiero. Infatti i burattinai Filippo e Angelo Cuccoli hanno avuto onori regali e sono stati ossequiati come sovrani.

Quando la *Società del Dottor Balanzone*, nel 1868, risuscitò l'antico carnevale bolognese, a rappresentare la maschera bolognese fu chiamato prima Filippo poi Angelo Cuccoli.

Apparve per via S. Stefano il Dottor Balanzone dentro una ricca berlina, quella stessa che vari anni prima portava in giro il Cardinale legato! E, circondato da tutta la sua corte, ricevette il saluto del popolo bolognese, mentre

egli, dallo sportello della soffice carrozza imbottita di velluto, ringraziava gravemente la cittadinanza o seduto sul trono prometteva al popolo un mondo di belle cose che, naturalmente, rimanevano promesse!

La corte del *Dottor Balanzone*.

Il carnevale.

Ecco un' altra consuetudine di rumorosa spensieratezza che va scomparendo. Si cerca ogni mezzo per dar vita al carnevale ufficiale, ma con poca speranza; le veglie, i balli, le mascherate sono.... come l' ossigeno ai moribondi!

Èppure se tornassimo indietro di 36 anni — e per parte mia ci tornerei volentieri — vedremmo la popolazione di Bologna riversata nelle vie, coperta da capo a piedi di gesso, pigiata lungo via Farini, tenuta chiusa sotto i portici da corde tirate da una colonna all' altra, per assistere ai resuscitati corsi mascherati. Lungo la strada era allineata la truppa, e i soci del dottor Balanzone camminavano su e giù come tanti generali con un *bollettone* sul cappello, distintivo che dava loro il diritto di starsene

indisturbati in mezzo alla via. Cesare Beau, il conte Enrico Gommi, il prof. Luigi Busi, il dottor Alfonso Loup, Pompeo Michelini, il conte Agostino Salina, Giulio Wenk, il professor Tito Azzolini, Innocenzo Lipparini, il cav. Pompilio Pigozzi figuravano lo Stato maggiore per il mantenimento dell' ordine.

Piazza Santa Tecla presentava un colpo d' occhio fantastico.... Era davanti al palco della Direzione che si fermavano tutti i carri ad attendere i contrastati premî, mentre

Corso mascherato in piazza Santa Tecla nel 1868.

confabulavano tra loro i membri del giurì che era composto del conte Pompeo Aria, del conte Antonio Sampieri, del marchese Lodovico Marescotti, del conte Dionigio Talon, dal marchese Luigi Conti, dal conte Francesco Salina, dal marchese Francesco Albergati, dal dott. Lisandro Felletti, dal prof. Fortunato Lodi e da Enrico Monari.

Come si vede, a quegli spettacoli, veramente grandiosi, prendeva parte la migliore società bolognese. Era in tutti una gara, un' eccitazione, un entusiasmo perfino fuori di misura.

E chi fra i bolognesi dai capelli brizzolati non rammenta anche oggi alcuni di que' carri spettacolosi, ideati

ed eseguiti dai migliori artisti nostri? Il carro *del drago*, per esempio e quello dell' *Oca?* Oppure l' equipaggio del marchese Rusconi coi servitori in sontuose livree rosse, e la cavalcata dei *Beduini*, ricca, artistica, numerosa, composta dei giovani aristocratici più in vista, in elegantissimi costumi, caracollanti su focosi cavalli?

Nel 1869 un carro, dalle linee colossali, entrava per porta S. Stefano tra gli evviva di una popolazione intera.

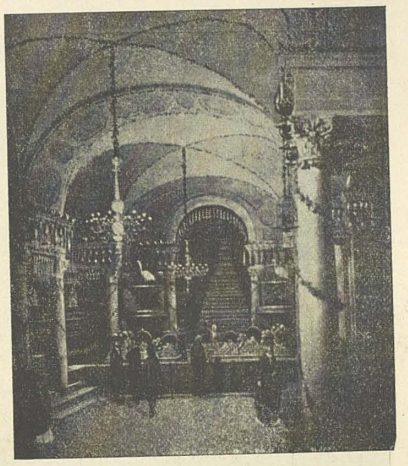
Il carro delle *Streghe*.

Raffigurava *Le streghe di Benevento:* e le brutte megere verdi e nere, tra i draghi e i serpenti, danzavano attorno ad un enorme albero di noce trapiantato in mezzo al carro e gettavano al pubblico dolci e versi:

O pubblico ed Inclita
Le Streghe in Congresso,
Anch' esse convivono
Nel mondo in progresso....

Da uno specchietto che mi ha favorito il signor Amadori, ho saputo che il costo di quel carro fu di lire 3018. Per que' tempi non era poco!

Ma non si badava a spendere per avere il primo premio. E che feste, che battimani quando le *Streghe* si presentarono colla bandiera che segnalava la vittoria, seguite dai *Clowns*, dai *Figli della luna*, dalle *Rane*, dal *Duchino*, dai *Cinesi*, dagli *Amanti del bel sesso*, dagli *Amanti dei fiori*, dai *Menestrelli!*...



La *cuccagna* nel Museo Civico.

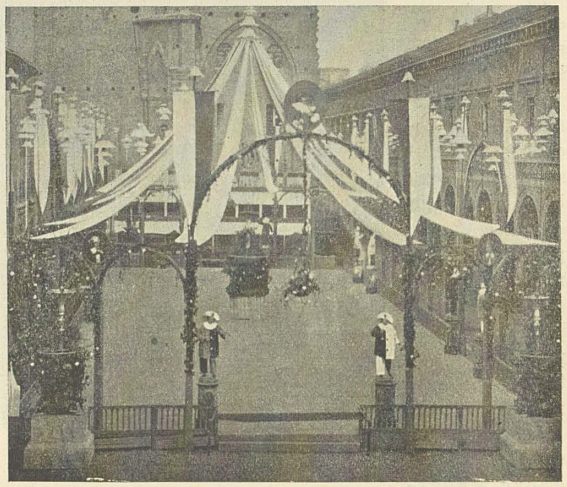
E in quelle sere che movimento per Bologna!

Al teatro Brunetti, dalla società del Balanzone, si davano balli di beneficenza e fra le patronesse figuravano i nomi delle signore appartenenti alla più alta società bolognese, dalla marchesa Sofia Albergati a Liza Ottway, dalla signora Maddalena Minghetti alla contessa Rosa Tacconi, dalla contessa Marianna Salina alla marchesa Conti-Castelli.

Nel cortile del Liceo Galvani, dove adesso è il Museo Civico, si effettuavano le così dette « *Cuccagne gastronomiche* ». Era quello il preferito luogo di ritrovo della borghesia, e là le ragazze, oltre a un prosciutto e a un cestino di tortellini, potevano pescare magari un marito!

E i *balli popolari* nel Pavaglione? Su d' un ponte, che occupava buona parte della piazza, tutto addobbato a striscie multicolori e illuminato da migliaia di fiammelle a *gas*, salivano a ballare le persone mascherate ed era

quello, per la gente del popolo, il più gradito dei divertimenti! Si accalcavano, si pestavano, si urtavano, ruzzolavano al suono allegro di *polke* e di *mazurke*, mentre sotto le loggie del Pavaglione le mascherate, poco prima apparse sui carri per via Santo Stefano, si confondevano cogli umili *cuochi* (il costume più spiccio ed economico) e con



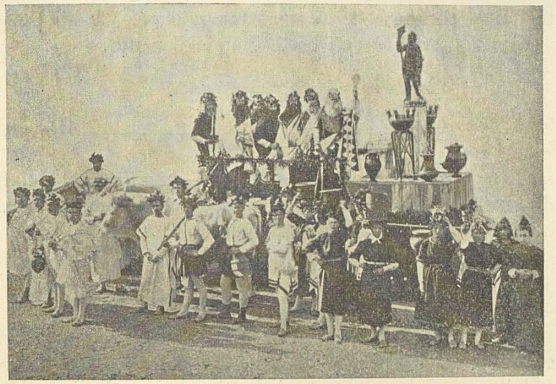
Ballo popolare in piazza del Pavaglione.

tutti gli altri mascherotti, chiamati dal popolo *sabbioni*, alcuni de' quali vestiti completamente di trucciolo, di penne di gallina, di carte da giuoco unte e bisunte, di erba, di zolfanelli, di stecchi....

Nè mancavano fra i tanti mascherotti le maschere silenziose; è questa una nostra specialità locale che osservo anche attualmente. Sole, meditabonde, vanno costoro per la città, non volgendo la parola ad alcuno.... Chi mi potrà spiegare quello strano genere di divertimento?

E fu pure sotto il regno della società balanzonica che, nel 1874, fu decretata la risurrezione degli Etruschi.

L' aspettativa era immensa. Un lungo canto in ottava rima di Emilio Roncaglia, illustrato da incisioni del professor Guadagnini, descriveva con molto spirito ed



Un carro degli *Etruschi*.

eleganza di forma l'entrata degli Etruschi a Bologna, ed aveva vieppiù acuita la curiosità. Si attendeva con ansia

Di pompa senza ugual la meraviglia.

E se vogliam dire il vero, costumi, attrezzi, carri, armi, furono eseguiti con artistica cura; ma si fece troppo a fidanza sugli.... Etruschi.

Gli abitanti dei paesi vicini, che si riversarono tutti in quel giorno a Bologna, insieme ai cittadini si accalcavano per le piazze, sotto i portici....

Ecco finalmente che:

Il Lucumone coronato d' oro
In quadriga ha la moglie al lato manco,
Cresce al signor la porpora decoro
E alla donna beltà l' abito bianco;

ma, purtroppo, tutti trovano che quell' augusta moglie rassomiglia come due gocciole d' acqua alla nota fioraia del Caffè delle Scienze, e la poveretta viene accolta con grida tutt' altro che etrusche al suo passaggio per via Miola.

Arrivano i sacerdoti che, secondo il canto:

Cingono ricchi vestimenti sacri
E in quattro carri vagamente ornati
Tra il popol folto passano ammirati;

ma in verità il popolo, ridendo, non ammira che i ciuffi di capelli ed i baffi neri che saltano fuori dalle parrucche e dalle barbe solennemente bianche.

Viene poi uno stuolo di danzatrici....

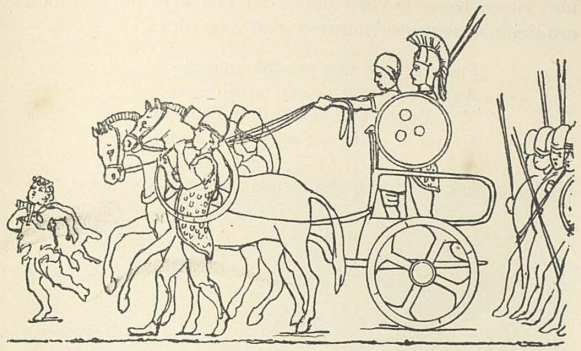
L' anima si ricrea solo a vederle
Allegre, snelle e coll' alloro in testa;

e invece sfilano figure di ballerine dalle braccia magre e dalle gambe malamente imbottite, tremanti di freddo, gialle in viso, il ritratto vivo e parlante della melanconia!

Vedi in biga un guerrier che di pedoni
Forte schiera precede usa alla guerra,

ma la schiera si ferma volontieri a raccogliere i mozziconi di zigari, e quei guerrieri sono così poco usi alle fatiche e ai disagi delle aspre pugne, che, per non sentire il freddo intenso della giornata nebbiosa, si soffiano sulle dita e si coprono con *capparelle*, punto etrusche, il largo petto, per paura dei raffreddori.

In tre cocchi appariscon, colle amate,
Patrizî in vesti splendide e sfoggiate,



Da incisione del prof. Guadagnini.

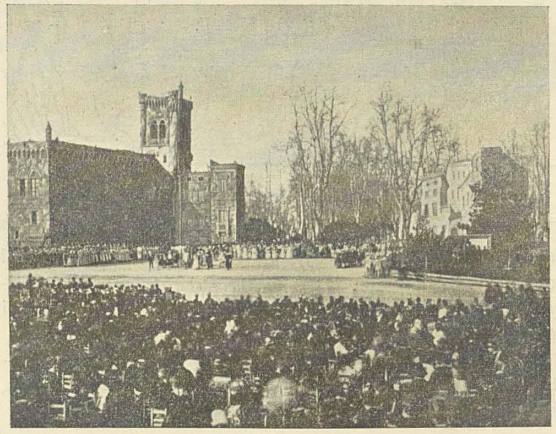
patrizî per modo di dire, giacchè vengono salutati dal popolo confidenzialmente: « *Addio Pirula*, *At salut Baffièttt!* » tanto da ritenerli modesti abitatori dei bassi rioni della città.

Anche lo spettacolo preparato alla Montagnola, consistente in un torneo fatto in un castello dipinto su tela,

Altra incisione del prof. Guadagnini.

non riuscì come lo volevano quelli, che avevano con molta erudizione ideato un' impresa così azzardosa.

Spesero teste fine arte ed ingegno
Ad ornarlo con pompa manifesta;
V' è d' ogni cosa e manca solamente
Un po' di stufa per scaldar la gente.



Il castello della *Balanzoneide* nella Montagnola.

Mancò, appunto, quello che doveva servire ad accalorare il pubblico, mancò l' illusione in quel corteo che era visto troppo da vicino dagli spettatori.

E così, per la società carnevalesca, questa resurrezione storica che è tuttora fra i ricordi più vivi del carnevale bolognese, non fu certamente di risorsa, e sul povero presidente, che era allora il march. Albergati-Capacelli, si riversarono le satire dei petroniani burloni, e questa fra le tante:

Gli etruschi sorti dai vetusti avelli,
Furo Albergati dagli.... incapacelli.

La società fece migliori affari coi varî *festivals* che si impiantarono, durante il carnevale, prima in piazza San Domenico e poi in quella Otto Agosto.

Noto, fra gli altri, quello del 1881, che, per mezzo di un impianto di motrici a vapore, fu illuminato a luce elettrica.

Il « Festival » d' *Ongià d' tòcch.*

Era la prima volta che la luce elettrica si mostrava bianca e risplendente a Bologna, e il contadino *Tugnètt* la descrisse mirabilmente in una narcisata:

Pr' un zert incunzègn-s' appeja tanti fasèll
Ch' spiandezzen cm' è èl sòul, ch' stralocchen cm' è 'l strèll;
Tott fugh ed vampòur, masnà d' man in man
Con trèi macchin d' quèlli ch' s' adroven pr' el gran.

Il castello d' *Ongia d' tocc* fu il *festival* fatto nel carnevale del 1888, una geniale trovata dovuta ad Antonio Fiacchi che, a cagion d' onore, ho avuto occasione di

nominare altra volta, e che già aveva avuto un grande successo a narrare prima sull' *Ehi ch' al scusa* i dispiaceri del *sgner Pirein* procuratigli dalla poetica figliuola Argia, e poi a rievocare un mondo di ricordi interessanti nel suo libro *Bologna d' una volta. Ongia d' tocc'* era un vero e proprio castello, di cui era sindaco *èl sgner Pirein*, impersonato nel compianto Magagnoli.

Cesare Magagnoli
camuffato da sindaco d' *Ongia d'tocc.*

Mi sono trattenuto con meno fretta intorno a questi divertimenti carnevaleschi, appunto perchè anch' essi scompaiono. La gente, ora, vuol dimostrare d' essere seria, un po' troppo seria, forse, e, di fatto.... ci riesce. Non dico questo per lamentarmi — Dio me ne guardi! — della indifferenza con cui sono accolti adesso i *festivals* e i corsi mascherati, ma solo per constatare un fatto.

Uno degli ultimi sprazzi di allegria e, diciamolo pure, di spirito carnevalesco, si ebbe nel corso mascherato di quattro anni fa, quando a Bologna non si parlava d' altro che del luogo ove mettere la statua di Ugo Bassi, allorchè fu tolta dalla piazzetta dell' Arena del Sole per lasciare il posto al monumento a Garibaldi.

Alcuni giovanotti vestiti da operai trascinavano per via Santo Stefano su di un carretto un fantoccio raffigurante la statua di Ugo Bassi, con un cartello su cui era

Ugo Bassi mascherato.

scritto a grossi caratteri « *In cerca di collocamento* ». Una giusta satira, che fu accolta dal pubblico con molte risate. E non poteva essere altrimenti, giacchè fu abbastanza comica la polemica che accalorò tanto Bologna sull' infelice frate tormentato anche dopo morte.

Un monumento a spasso.

Ed ecco un altro motivo di Bologna che fu. Come ognuno sa, la statua d' Ugo Bassi è stata trasportata nella via che prende il nome da lui, sopprimendo il vecchio piedistallo. I lunghi, eterni discorsi di que' giorni, a proposito di quel monumento, io cercai allora di riassumere in un resoconto d' una adunanza, che, pare, avesse luogo nel marzo del 1900, pochi mesi prima di quel *sanmichele* abbastanza originale.

Monum. di Ugo Bassi in piazza dell' *Arena*.

L' altra notte, mentre una pioggerella minuta, continua s' infiltrava nelle ossa dei nottambuli, che se ne andavano rasenti il muro colla faccia sepolta nel bavero rialzato, due guardie di P. S., nella Piazza Maggiore, osservarono varie ombre che dai diversi punti della città si recavano sotto il porticato del Palazzo comunale. E quale fu la loro meraviglia, quando, in una di quelle ombre, ravvisarono Vittorio Emanuele II, a piedi, proprio il Re, che era smontato dal cavallo collocato in mezzo della piazza!

Compresero subito che c' era per l' aria qualche grande avvenimento, e allora.... si ritirarono in buon ordine.

Era un' adunanza fra i varî monumenti cittadini, indetta dal papa Gregorio XIII, a proposito della polemica sorta sul luogo ove mettere Giuseppe Garibaldi.

Ugo Bassi fu tra i primi e arrivò di corsa, col braccio destro al solito così teso, che, quasi quasi, levò un occhio al Gigante, il quale era tutto attento alla paternale che gli faceva il Papa per essersi azzardato a comparire all' adunanza senza camicia. Ma il Nettuno osservò che egli era rappresentante del popolo e il Papa tacque.

Marco Minghetti arrivò, col cappello in mano, un minuto prima di Vittorio Emanuele, ed anzi intonò a fior di labbra la marcia reale quando, alla fioca luce dei fanali, scorse la faccia franca di S. M. Ma questi con un gesto fece cenno al suo ex-ministro di tacere e di coprirsi il capo; però S. E. Minghetti rispettosamente osservò:

— Mi dispiace di non potere ubbidire riguardo al cappello, giacchè l' amico Monteverde me lo ha fatto soverchiamente largo, e poi sa, non è troppo pulito, essendo diventato il nido di tutti i passerotti dei dintorni di via Farini.

In quel mentre giunse S. Domenico, munito del ramo di gigli, nero più dell'usato, e depositò subito al banco della presidenza una carta per la quale egli era delegato a rappresentare anche la B. V. Immacolata di piazza Malpighi, la madonna del Carmine di via S. Martino e la B. V. del Rosario di piazza Galileo.

Anche Camillo Cavour si era scusato di non poter intervenire, perchè.... senza gambe.

Luigi Galvani, tremante di freddo in un cantuccio del portico, cercava, senza riuscirvi, di accalorarsi ad un discorso con Rolandino de' Passeggeri.

Papa Gregorio cominciò l' appello, e il Gigante, non nascondendo il suo dispetto, tentò di scusare l' assenza di sua moglie, causata forse dalla mancanza di vestiti; ma aveva appena appena aperto bocca che la giunonica Sirena apparve nella sua bianca nudità.

Papa Gregorio, che non l' aveva mai vista, non potè trattenere un grido di stizza:

— Ma che roba è questa? Pare a lei conveniente presentarsi in quel modo? Ugo Bassi, faccia il piacere di prestarle il suo mantello

Ugo Bassi ubbidì e così del grande predicatore non rimase più che la testa ed il braccio destro.

Papa Gregorio - Ed ora apro l' adunanza. Voi sapete, o signori, per quale cagione siete qui convocati. Il generale Giuseppe Garibaldi sta per giungere egli pure a Bologna e diventare nostro collega....

S. Domenico *(Scuote la testa in modo da non parere soddisfatto).*

Papa Gregorio - E bisogna trovargli conveniente posto. *Loca digna illi parare oportet....* Voi avete letto i giornali quotidiani....

Galvani - Signor Presidente: il mio Circolo non è abbonato che all' *Avvenire* e, naturalmente, alla *Rana.*

Papa Gregorio - La *Gazzetta dell' Emilia* è di parere diverso dal *Resto del Carlino.*

Marco Minghetti - Ai sain no; ci siamo noi!

Galvani - Come ai miei tempi! Ah, questi giornalisti!

Papa Gregorio - Prego, professore, a non fare osservazioni! Varie adunque sono le opinioni, e per questo si è pensato a un *referendum.* Naturalmente i primi a dare il loro parere siamo noi, e anzi mi meraviglio come il signor Dallolio non ci abbia interpellati....

Marco Minghetti - Il mio buon Albertino!... Sèimper lo! Lo conosco da ragazol, da bambino!...

Papa Gregorio - E perciò apro la discussione.

S. Domenico - A me pare che il signor Generale possa anche fare a meno di venire a Bologna; in ogni modo spieghiamoci chiaro. Se a qualcuno salta in testa di farmi sloggiare dal mio posto, guai! Vado subito dal Cardinale Svampa e da Acquaderni perchè ottengano la scomunica per telegrafo e poi

incarico l'avv. Ambrosini e l'ing. Bavassano a protestare in Consiglio!

VITTORIO EMANUELE - Cuntagg! Ch'a fassa nen d'tapagi!...

UGO BASSI - Bravo! Non siamo più sotto i tedeschi ora!

MARCO MINGHETTI - E allora, poichè S. Domenico non vuole muoversi, accetterei la proposta della *Gazzetta*, e pregherei Ugo Bassi ad andarsene....

UGO BASSI *(scattando)* - Protesto! Io sto al mio posto e non mi muovo. Ceda se vuole Luigi Galvani....

LUIGI GALVANI *(arrabbiatissimo)* - Ci vuole una bella faccia.... di bronzo a fare una proposta simile! Dopo essermi ingobbito a furia di stare anni ed anni nel Pavaglione a guardare la *rana* per fare piacere ai fiaccherai o agli appassionati delle bande musicali, ecco la ricompensa! È un'infamia! *(si strappa la parrucca).*

PAPA GREGORIO - Si calmi, egregio professore, e vediamo piuttosto se non sia il caso di mettere la statua, come propone lo scultore Zocchi, nel quadrivio del Bar Centrale....

GIGANTE - Ma scusino? E io dovrei mostrare.... le spalle a Garibaldi che rispetto, venero e adoro?...

MARCO MINGHETTI - Potreste voltarvi dalla parte opposta....

PAPA GREGORIO - E così sarei io a godere di quel bello spettacolo, non è vero? Protesto per la mia dignità di pontefice e come uomo di carattere....

GIGANTE - In quanto a uomo di carattere poi....

PAPA GREGORIO - Come sarebbe a dire?

GIGANTE - Una volta eravate Gregorio, poi vi vestiste da S. Petronio, poi tornaste a fare il papa.... Mentre io non ho mai cambiato casacca, io!

ROLANDINO DE PASSEGGERI *(con voce cavernosa)* - Io tornerei all'antica idea di porre Garibaldi in cima a quella scalea, che devono avere fatta laggiù dove era la Montagnola.

LA MOGLIE DEL GIGANTE - Nossignore! Là ci devo stare io solamente, ed è meglio che la gente veda me sola....

MARCO MINGHETTI - Ma voi non avete voce in capitolo, perchè non siete nè carne nè pesce!

LA MOGLIE DEL GIGANTE - Lei s'inquieta perchè io ho il cavallo e lei è a piedi!

PAPA GREGORIO - Oh insomma! richiamo all'ordine quelli che interrompono.

MARCO MINGHETTI - Sono un vecchio parlamentare io. Evviva il Re!

VITTORIO EMANUELE - Grazie, Marchino, ma calma, calma.... E discutiamo serenamente.

GALVANI - Io direi di procedere alla votazione.... Ognuno dia palla bianca o nera.

VITTORIO EMANUELE - Ma io le palle non le ho preso meco....

S. DOMENICO - Allora siccome da idea nasce idea, io direi di mettere il nuovo venuto alla Borsa. Siccome è sempre vuota, così nessuno lo vede....

GIGANTE - Io ho un'altra proposta. Lo si potrebbe porre su di un carro movibile, e tirarlo qua e là a seconda delle domande che faranno gli abitanti dell'una o dell'altra strada....

VITTORIO EMANUELE - Io a Torino sono stato messo in alto, in alto appunto perchè tutti mi possano vedere. Mi am smia che l'eu as podria felo adess bell'e si....

MARCO MINGHETTI - Benessum.... benissimo!

GALVANI - Bellissima, corpo dla palètta!

UGO BASSI - Sulla torre! sulla torre!

TUTTI - Bene! Beneee!

PAPA GREGORIO - Allora se sono di questo parere, formuliamo un ordine del giorno....

VITTORIO EMANUELE - Se ne incarichi lei....

PAPA GREGORIO - Optime! Allora scriverò al *Resto del Carlino*, quest'altra idea.... E adesso, l'adunanza è sciolta! *Ite, missa est*....

Figurina di Bologna notturna.

PARTE QUARTA

FIGURE E.... FI'GURIN'E

I caffè a Bologna — Gli assidui del caffè delle Scienze — La tromba del Brizzi — Il prof. Antonio Muzzi e compagni — Ceneri, Loreta, Magni — Il caffè dei Cacciatori — Federico Marzocchi — Luigi De Maria — Il caffè del Pavaglione — Raffaele Belluzzi — Telesforo Sarti e Giovanni Bacchi — Il giornalismo di un tempo — Le prime operette — Il caffè dei Musicanti — Il caffè del Corso — Peppino Massei, Angelo Sarti, il marchese Gigi Conti — Enrico Panzacchi — Il caffè dell'Arena — I giornalisti nottambuli — La processione della Madonna di S. Luca — I tendoni e le *zindaleini* — *L'arzdòur* e *l'arzdòura* — I *sabatini* — Il piantone — I *gridi* — Una bottega da *zavaj* — Le insegne — Nel 1888 — Bologna e G. Carducci.

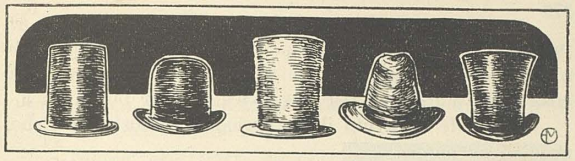


Figure e figurine.

Mai con tanta velocità come adesso scompaiono abitudini e tipi che si sono mantenuti per dei secoli intatti nella vita di un popolo....

Tutto oramai nella vita à affrettato e non ci fermiamo più, come una volta, ad osservare attentamente quello che ci passa davanti agli occhi. I cosidetti *tipi* non arrivano più a mettersi in vista, ed ecco perchè tante persone, che quarant' anni fa sarebbero passate di bocca in bocca, ai tempi nostri sono confuse tra la folla.

Certamente le abitudini sono cambiate. Una volta si era più metodici; e noi abbiamo esempi di gente della passata generazione che, per trent' anni, per quarant' anni hanno freqnentato regolarmente ogni sera il loro preferito caffè.

I caffè a Bologna hanno avuto sempre una grande importanza nella vita cittadina, e noi pure ricordiamo che nella nostra giovinezza tutte le più ardite imprese, o società da istituirsi, o giornali da pubblicarsi, o feste da preparare, avevano l' inizio ai caffè, come nei caffè i frequentatori prima di noi pensavano a cose ben più gravi delle nostre: a congiurare per la libertà con pericolo di perdere la testa sul serio. Anche adesso nei caffè si parla qualche volta di

patria, di libertà, di tiranni.... Ma si può discorrere forte e con molto coraggio, perchè nelle moderne discussioni è cosa di tutti i giorni perdere la testa.... per burla.

Ogni caffè ha avuto il suo periodo di notorietà e i suoi speciali avventori.

Non un insigne personaggio giungeva a Bologna, poeta, conferenziere, autore drammatico, maestro di musica, che non fosse condotto al caffè delle *Scienze*: la vita intellettuale nostra era tutta là dentro, e la sera passando sotto il portico del palazzo Frati, attraverso le ampie vetriate, si vedevano, adunati in gruppi, gli uomini, i tipi più noti.

Erano i tempi in cui la bruna barba dell' Oriani spiccava sulle pareti bianche arabescate d' oro; la voce di Gustavo Tofano vinceva quella del prefetto Capitelli, gentiluomo e poeta, a torto accusato autore di un famigerato libretto d' opera, *Amore a suo tempo*, che il Tofano musicò e fece rappresentare al *teatro del Corso* con esito di.... disistima; e il naso di Cesare Rossi, nelle lunghe stagioni teatrali al Brunetti, faceva più che mai pompa di sè tra Achille Torelli e Paolo Ferrari.... Tutte le signore dell' aristocrazia bolognese, dopo il teatro, andavano a prendere il gelato in quel caffè, e potete immaginare la meraviglia di tutti quando una sera *Luvein* entrò nella sala ad ordinare un sorbetto.

Bisogna notare che il buon borghigiano, sebbene diventato ricco, conservò in tutte le sue abitudini le tendenze e i modi del tempo della povertà: nessuno lo ricorda colla giacca e il cappello. Egli, in manica di camicia e con un berretto di lana in capo, guidava i cavalli, si presentava in casa dei nobili, sedeva sulle gradinate dell' *Arena del Sole*.... e così si presentò al caffè delle Scienze.

Gli avventori lo guardarono di sbieco, ma a lui, forse, balenò in mente il dialoghetto che ebbe col professor Concato, allora direttore dello Stabilimento di Riolo, quando andò là per fare i bagni. Il Concato guardò con diffidenza quel tipo in così strano arnese, e si permise di dirgli:

— *Scusate, mio buon uomo; ci vogliono dei soldi a fare i bagni.*

E Luvein, mostrandogli il portafoglio gonfio di biglietti di banca, bonariamente rispose:

— *Signor professore, me ci ho da far fare i bagni anche a tutta la sua famiglia, che guardi lei!*

Prof. Emiliani.

Al Caffè delle Scienze molti anni fa capitava il prof. Emiliani, un simpatico uomo, famoso concertista di violino. La sua fisonomia tranquilla, sorridente rispecchiava perfettamente la dolcezza dell' animo. Suonò specialmente in Inghilterra, dove ancora è ricordato per la dolcezza del canto, che sapeva trarre dal suo strumento. L' Emiliani era amico di tutti i più celebri concertisti; eppure non portava zazzera e non si dava le arie di molti virtuosi d' adesso. Egli se ne andava alla sera a giuocare al bigliardo al Caffè delle Scienze, dove lo attendevano gli amici, fra i quali Gaetano Brizzi, il celebre suonatore di tromba.

Gaetano Brizzi
suonatore di tromba.

Quando si parlava della tromba del Brizzi era un « oh! » d' ammirazione generale. Il maestro Donizetti — a quanto si diceva — profetizzò nel Brizzi il suonatore della tromba che deve chiamare tutti nella valle di Giosafath per il giudizio universale! Ma anche il Brizzi non era uomo da montare in superbia. Amante del quieto vivere, chiamava tutti « *car amigh* » e a tutti offriva tabacco.

Fu a capo, un tempo, della banda musicale così detta Svizzera. Un bel dì, per il lungo servizio fatto, i poveri suonatori, morti di fame, non avevano più fiato, e il Brizzi suppliva a tutti soffiando nel suo squillante istrumento; ma sul più bello anche colui che suonava la grancassa cadde svenuto. Niente paura! Il Brizzi lasciò la tromba e cominciò a maneggiare *èl batocc' dla catobba* fino a spaccare la pelle del tamburone.

Prof. Antonio Muzzi.

Corse allora dal signor comandante, prese una posa militare e tranquillamente con laconica frase esclamò:

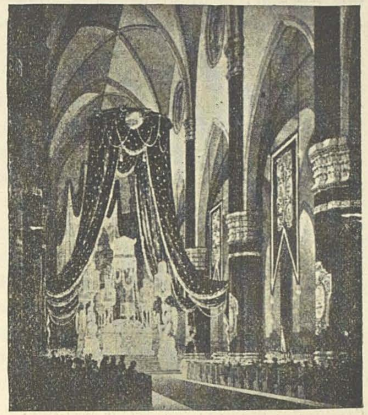
— *Ehi! A s'è ròtt la pell, mo a pagh me!...*

Vari anni dopo in quel caffè teneva circolo il prof. Antonio Muzzi, dell'Accademia di Belle Arti, raccontando le sue gesta, che molte volte rammentavano le avventure di Rocambole.

Per qualche tempo cogli amici fu prodigo di una stampa, interessante del resto, che rappresentava i grandiosi funerali fatti in San Petronio nel Giugno 1861 per Cavour.

Da un lato di quella vignetta egli scriveva di tutto suo pugno:

« Per questa commemorazione fatta a Camillo Benso di Cavour in S. Petronio di Bologna, l'addobbo fu diretto dal bravo prof. Francesco Cocchi e da me Antonio Muzzi. La cassa fu sospesa in aria come la cassa di Maometto ».



Stampa raffigurante S. Petronio nei funerali di Cavour.

In quelle parole è ritratto alla perfezione l'uomo.

Era fratello a Salvatore Muzzi, un distinto letterato, notissimo specialmente per il suo libro scolastico di novelle, e a Francesco Muzzi che, oltre ad essere un esperto insegnante di calligrafia, era anche un buon dilettante di canto, del giuoco del pallone e del *tamburino*.

Vive ancora *èl bòn Chicchein* Muzzi, e i suoi occhi hanno lampi di soddisfazione ogni volta che gli si parla delle sue giuocate fatte davanti al prof. Panzacchi — che era pure appassionatissimo del giuoco del pallone — o dei brani del *Barbiere di Siviglia* cantati insieme a Giovanni Zucchini.

Fiero della sua forza e della sua potente voce di baritono, era al colmo della gioia quando, nelle varie conversazioni alle quali era invitato, poteva eseguire una romanza, che era il suo cavallo di battaglia: *Ella mi fu rapita!* Metteva in quel canto tant'anima e tanto fiato che gli ascoltatori dovevano finire per turarsi gli orecchi.

Egli allora, volgendo attorno uno sguardo da trionfatore esclamava:

— Eh? Queste non sono mica note, sono cannonate!

Il professore Antonio era un buonissimo uomo, affabile cogli scolari ai quali aveva sempre qualche consiglio da dare anche non riguardante la pittura, ma di carattere molto originale non voleva che mai fosse elevato il più piccolo dubbio su quanto diceva. Valente disegnatore, aveva dei superbi disprezzi per la pittura moderna.

— Dipingono un praticello nudo — diceva — una pecora tosata, un alberello senza foglie, *e po' j i scriven sòtta:* « Melanconia ». *Me a la ciamarev rana!*

E le sue proposte? Erano per lo meno.... non comuni, ma egli, senza nemmeno pretendere il brevetto d'invenzione, le manifestava ai suoi amici in un modo, che è caratteristico in noi bolognesi, incastrando cioè nel discorso molte frasi dialettali.

— *A s' dis che i cavall* hanno paura del vaporino. A togliere questo inconveniente basta attaccare alla macchina un paio di buoi di legno o di cartone. *I cavall j al crèdden un carr, e i tiren dlongh!*

C'era in città un po' d'agitazione fra i disoccupati. Ed egli serenamente sentenziò:

— Per risolvere la questione *an j è* che da obbligare *i padron d' casa a metter tri uccètt ad ogni fnèstra* invece di due, come *a j è adèss!* Tutti i fabbri, i muratori, i falegnami, i pittori, ecc. avrebbero da lavorare per degli anni!

Non parliamo poi delle sue avventure. Raccontate da lui stesso rimangono memorabili.

— In Russia — diceva — ho visto delle cose abbastanza strane. Là, per esempio, non usano i portapanni. E la ragione è semplicissima. Essendo il freddo intenso, le pelliccie si gelano e diventano talmente resistenti, che nei luoghi d'ingresso le si vedono tutte quante allineate e dritte senza alcun appoggio, giacchè si sostengono da loro stesse.

Ecco un altro ricordo di Russia.

— « *A i ho vest* una rivista militare! Una cossa straordinaria. *I suldà j sfilen* così aderenti gli uni agli altri, che, a furia di sfregarsi fra di loro, *i perden* tutti i bottoni *e aj è dla zeint incaricà apposta dal Minester dla Guerra pr' andar drì ai suldà* a raccoglierli ».

Questo è un aneddoto ch'ei soleva raccontare a proposito della guerra franco-prussiana.

Prof. Cesare Albicini.

— Che gente d'ingegno quei prussiani! Bastavano cento di loro a far la guardia a dieci mila prigionieri francesi, perchè avevano l'avvedutezza di tagliare a tutti i catturati le correggie e i bottoni dei pantaloni. Come volevate che scappassero, preoccupati a tenersi i calzoni in mano?

Si parlava una volta dell'anno 1848.

— In faccia a me al caffè della Barchetta, dove ero abituato ad andare, vennero una volta tre ufficiali austriaci. *Am sintè vgnir* tale calore al viso, che afferrato con ambe le mani il tavolino di marmo cominciai con quello a farmi vento.

— « *Que tira brott' aria* » *j dessen tra d' lòur quì sgnurein* e si squagliarono zitti e chieti.

Il prof. Albicini, che lo sbirciava di sotto gli occhiali d'oro, dopo avere centellinato il caffè, calmo, calmo, un giorno gli si appressò:

— *Dsì so, Muzzi, avevi él fusell a cumbatter l' Ott d' Agòst int' la Muntagnola?*

— Ma certamente, perchè?

— Lo credo anch' io; perchè *el ball en v' amanchen brisa!*

Erano assidui compagni dell' Albicini, al caffè delle Scienze, il prof. Loreta e il prof. Ceneri; questi, sebbene sarcastico, acuto e pungente sempre, era calmo nella discussione; quello invece pieno di fuoco e d' impeto. Il Loreta aveva nella sua natura la sincerità rude del vecchio militare, e infatti, combattente nel '48 e '49, fu capitano garibaldino l' anno 1866; e nel 1855, quando Bologna fu colpita dal colera, egli diede il più prezioso ajuto ai disgraziati presi da quel terribile morbo che aveva sparso il terrore in tutta la città.

I nostri vecchi quando nominano il 1855 si fanno il segno della croce! Fu l' anno fatale, in cui Raffaele Brasa non ebbe, purtroppo, un momento di riposo.

Chi non ha sentito parlare del Brasa, l' antico custode del Cimitero?

Egli ha dato vita alle frasi così comuni fra il popolo nostro — *Andar a far cumpagnì a Brasa — Maridars con Brasa — Scappar da Brasa* — per significare che si va... all' altro mondo.

— *Io ho sotterrato un' altra Bologna!* — soleva dire il buon vecchietto — *e credo di essermi ben meritata la grazia che andai io stesso a chiedere al signor Sindaco, quella cioè di essere sepolto gratuitamente.*

Allegro di carattere, e liberale per convinzione, nel 1848 piantò i morti e con un fucile in ispalla andò contro i tedeschi.

— Seppellire i morti, diceva, è un' opera di misericordia e va bene, ma è un opera di giustizia ammazzare quelli che ci tengono i piedi sul collo!

L' anno del colera — così si è seguitato fino a giorni nostri a chiamare il 1855 — il Brasa era, come ho detto, tanto carico di lavoro, che una notte piegò la testa sul petto e, disteso in terra, s' addormentò.

I becchini arrivarono con nuovi cadaveri: bisognava far presto, perchè altri stavano per giungere; così, nella confusione di quei momenti, essi, afferrato per le gambe e per le braccia il Brasa, volevano deporlo nella grande fossa.

— *Pian, pian, ragazz!* — disse pacificamente il Brasa svegliandosi — *per me l' è anch prest!*

Come il lettore vede, parlo di tipiche figurine modeste in mezzo a figure di uomini illustri e mi trattengo a discorrere delle spiccate individualità petroniane nella loro vita intima, spogliandole di tutto ciò che ha contribuito a renderne celebri i nomi.

A costo anche di ripetermi, voglio dire che la mia non è che una corsa attraverso le vie della mia città d' una volta. Vedo figure e figurine passarmi davanti agli occhi confuse le une alle altre, e io parlo di loro come le incontro per via, in casa, in un caffè....

Il mio lettore, del resto, non pretende altro.

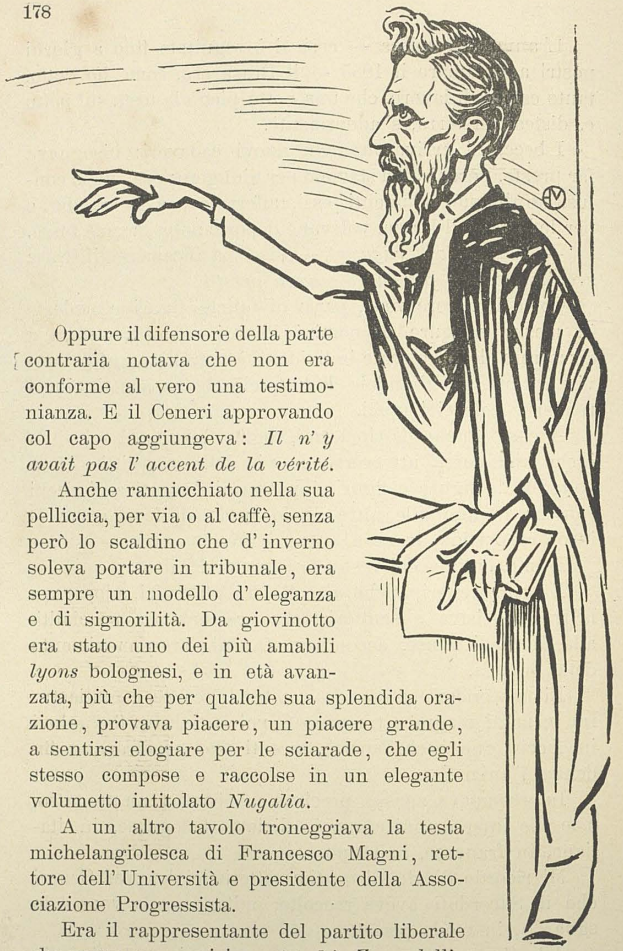
Il prof. Ceneri, anche al caffè, tra gli amici, adoperava la frase incisiva e scultoria che era una sua specialità alla Corte d' Assise, accompagnata dal largo movimento delle braccia.

Ei nascondeva spesso la sua testa, scarna e giallastra fra le mani magre e trasparenti, poi la rialzava fissandovi in faccia due occhi aperti, lucenti che penetravano fin dentro l' anima.

Interrompeva spesso, precisamente come a un processo, e le sue interruzioni erano in dialetto bolognese, in italiano, in francese, in latino.

Mi ricordo di alcuni tratti caratteristici del prof. Ceneri che il Sacerdoti aveva raccolto, imitandone la voce e lo sguardo, in modo perfetto.

Alla Corte d' Assise mancava per esempio un testimonio e intanto che lo si attendeva egli mormorava: *Abest!*



La caricatura di G. Ceneri.

Oppure il difensore della parte contraria notava che non era conforme al vero una testimonianza. E il Ceneri approvando col capo aggiungeva: *Il n' y avait pas l' accent de la vérité.*

Anche rannicchiato nella sua pelliccia, per via o al caffè, senza però lo scaldino che d' inverno soleva portare in tribunale, era sempre un modello d' eleganza e di signorilità. Da giovinotto era stato uno dei più amabili *lyons* bolognesi, e in età avanzata, più che per qualche sua splendida orazione, provava piacere, un piacere grande, a sentirsi elogiare per le sciarade, che egli stesso compose e raccolse in un elegante volumetto intitolato *Nugalia.*

A un altro tavolo troneggiava la testa michelangiolesca di Francesco Magni, rettore dell' Università e presidente della Associazione Progressista.

Era il rappresentante del partito liberale che aveva per capi i *pentarchi,* Zanardelli, Cairoli, Nicotera, Crispi e Baccarini, partito

Prof. Francesco Magni.

che ebbe per ultimo organo *La Patria,* sorta dalle ceneri del *Matto,* caduto il Mistrali.

Dopo il Vignadalferro, il Borsari e il prof. Pietro Sbarbaro, prese la direzione di quel giornale l' avv. Francesco Ballarini; Lorenzo Stecchetti vi scriveva i famosi *Venerdì* di *Mercutio,* e s' addestravano alle prime armi giornalistiche Ugo Bassini, Eugenio Sacerdoti, Francesco Biagi, Cesare Chiusoli, Scipione Valeriani, quasi tutti imberbi, ad eccezione di Ugo Bassini che anche allora portava un barbone nero, la delizia di tutti i caricaturisti, i quali non risparmiavano alcuno.

Non risparmiavano nemmeno il Magni, che, a capo del partito progressista, doveva trovarsi spesso a contatto col giovane segretario Sacerdoti, di volto e di statura così differenti dall' illustre professore che a vederli insieme parevano proprio *magni et.... parvi.*

Pure nel Caffè delle Scienze, venticinque anni fa, si riunivano i *Celestini,* una confraternita di capi scarichi senza statuti e senza pensieri, composta di dieci

Magni et parvi
Caricatura fatta dal dott. Durelli.

studenti di legge, che Enrico Ferri, allora professore di diritto penale alla nostra università, illustrò in uno spiritoso articolo sul *Fracassa*. E di que' *Celestini*, che rumorosamente convenivano ogni sera in quel caffè, – dove pure facevano non rare apparizioni altri studenti, che attualmente sono Corrado Ricci, Prampolini, Sichel, Lollini — ricordo Cattaneo, ora revisore generale alla Camera dei deputati,

Avv. Moschetti — On. Barzilai — Cav. Cattaneo — Prof. Zanichelli — Avv. Barili
On. Rava — Avv. Tondelli — Dott. Durelli — On. Loero
Avv. Pacetti

Pacetti, uno dei più autorevoli capi del partito repubblicano di Ancona, Zanichelli, professore all' Università di Pisa, l'on. Salvatore Barzilai, Moschetti, avvocato a Bologna, il compianto dott. Durelli, Tondelli che era il *Priore* della confraternita, adesso ispettore delle Ferrovie a Firenze, Barili, che è giudice a Forlì, Loero, che fa parte dei 500 onorevoli, e Rava, che nel *Fracassa* si firmava *L' Amico Ciliegia*, e adesso firma: « Il Ministro dell' Agricoltura, dell' Industria e del Commercio »!

A notte tarda, sui tavolini di marmo del *Caffè delle Scienze* componeva gli articoli per il suo battagliero *Don*

Chisciotte, Luigi Illica, insieme a Luigi Lodi e all' avvocato Giuseppe Barbanti.

Un altro caffè, che ha ricordi di speciale interesse riguardanti la nostra città che scompare, è il *Caffè dei Cacciatori*. È ancora il ritrovo di tutti quelli che amano la caccia e le corse dei cavalli, ma ha perduto una delle caratteristiche sue di venticinque anni fa: durante il giorno molti professori andavano ai *Cacciatori* a sbrigare la loro corrispondenza e alla sera, in una spaziosa sala che poi il Lolli dipinse, si raccoglievano artisti d' ogni specie in animate, troppo animate, conversazioni. Là il Panzacchi baritoneggiava, Giosue Carducci mostrava la sua irrequietezza, il prof. Landoni sonnecchiava, i professori Pelliccioni e Gandino discutevano, Giuseppe Camillo Mattioli sognava la repubblica, Abdon Altobelli fumava sigarette, il Parmeggiani disegnava figurine sui tavolini di marmo, protestanti i camerieri, e là dava pure qualche capatina il prof. Domenico Santagata, prima di recarsi alla sua abitazione dove era sicuro di trovare qualche polacco che lo attendeva per conoscerlo o per parlargli della Polonia che stava tanto a cuore al buon professore. Natura più bella, più mite, più serena di quella del Santagata non è possibile ideare! Egli viveva, si può dire, fuori del mondo, in un idealismo senza limiti, in una fiducia completa degli uomini, amato da tutti, dottissimo professore di chimica all' Ateneo bolognese e presidente di una società per la Polonia.

Prof. D. Santagata.

Egli, che non ammetteva il male, era di una semplicità, di una ingenuità perfino eccessive. Certi suoi discorsi,

densi di concetti, forbiti nella forma, duravano ore ed ore, tanto che il pubblico finiva per rimanere accasciato, ma egli si compiaceva del suo argomento, e nessuno lo fermava più. Tutto lo entusiasmava, tutto lo commoveva, tutti voleva proteggere, tutti gli uomini fare felici. Un bel sogno!

Sui divani scarlatti del caffè dei *Cacciatori* nacque il *Matto*, il fiero giornale che il Vigna Dalferro, unitamente al Carducci, al Guerrini, al Belluzzi, al Roncaglia, mandarono alle stampe per combattere Franco Mistrali che, sebbene in carcere, scriveva in due giornali cittadini; anche l'*Ei ch'al scusa*, il giornale umoristico che ebbe per circa un decennio un grande successo fra noi, fu creato, posso dire per celia, in quella sala, e pochi anni prima sui tavoli di questo stesso caffè si scrivevano gli articoli e i versi per il battagliero *Gazzettino* e per le letterarie *Pagine sparse*, trasformate poi nel *Preludio*.

Federico Marzocchi.

Il *Gazzettino* accoglieva nelle sue colonne la giovane scapigliatura bolognese e, mentre Luigi Lodi, in articoli d'eletta prosa, tratteggiava, sferzandolo, l'ambiente moderato imperante, Federico Marzocchi, colla firma di *Chiappini*, in sonetti-profili, con tinte alle volte troppo vive, delineava i tipi noti di molti deputati, assessori, consiglieri....

Una volta perfino, con lungo mormorio di protesta da parte dei colpiti dal *Gazzettino*, *Chiappini* venne fuori con un sonetto — rimasto famoso — che principiava: « *Porca Bologna, patria di cretini* » e via così per 14 versi, versi che lasciavano supporre nell'autore un idrofobo addirittura!

E invece? Federico Marzocchi, bello, cogli occhi neri velati melanconicamente da lunghissime ciglia, era l'immagine della gentilezza, della bontà....

Me lo ricordo ancora, caporale volontario a Varese per le grosse manovre, quando su di lui, alto, svelto, elegante nella sua giubbetta dai bottoni lucenti, si fermavano gli occhi delle belle ragazze varesine, e quando a Bologna egli doveva, per contentare tutte, scrivere oggi un sonetto ad una bionda e domani un'ode ad una bruna....

Raccolse in un libro *Senza titolo* i suoi versi. Cito due quartine, che si leggono nelle prime pagine di quel volumetto.

> Povere rime, non avete un titolo
> E il nome vi negai battesimal:
> Sol vi ho cacciato sulla testa un numero
> Come fanno dei morti all'ospedal.
>
> Ma pria di prostituirvi, o rime, agli uomini,
> Io vi insegno una grande verità;
> Figliuole, il mondo è un vasto manicomio,
> È matta da legar, l'umanità!

Ho ricordato le *Pagine sparse* e il *Preludio*. I giovani studiosi che allora vivevano all'ombra delle due torri, volevano conservare a Bologna la bella fama che — per merito appunto del Carducci, del Panzacchi e del Guerrini — in quel tempo andava di essa per l'Italia: e il Pascoli, l'Oriani, il Bassini, l'Alvisi, il Lodi, il Marzocchi, il Ricci, l'Altobelli, il Brilli, il Bassi e tanti altri raccolsero la loro attività e il loro ingegno in quei due periodici, che ebbero un grande successo di lodi, ma non credo di quattrini.

Dopo, il *Chiappini* s'allontanò da Bologna, per ritornarvi più tardi assai cambiato. Era padre di famiglia, e pretendeva che nessuno ricordasse i suoi versi del *Senza titolo*. E quante volte, assiso al tavolo negli uffici di suo fratello Gualtiero, una vera tempra d'industriale ardito e intelligente — si volevano un bene dell'anima! — fra mucchi di lettere commerciali, sorridente mi diceva:

— E pensare che una volta avrei descritto a qualche cliente la lampada Marzocchi in versi martelliani!

Ma chi sa quanta meraviglia avranno provato le prime volte gli avventori dell' Emporio-Marzocchi a ricevere lettere commerciali scritte con grande spontaneità e purezza di stile!

Non lo si vedeva quasi più.... La sua figura alta, maschia, si affievoliva a poco a poco, e i capelli bruni, ondulati, si facevano grigi.... Una mattina lo incontrai — come mi è rimasto impresso nella mente quell' incontro! — che correva correva, tenendo nascosto sotto il pastrano qualche cosa....

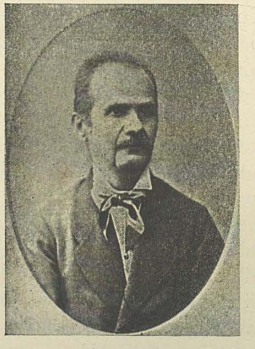
— Dove vai con tanta fretta?

— Sai, il mio bimbo non ha preso con sè a scuola il canestro della colazione. Corro a portarglielo.

E, sorridendo, mi mostrò il cestino di vimini che recava ad uno dei suoi bambini....

E forse tutti e due, in quel momento, ricordammo i nostri bei tempi di scuola, quando io e lui — capi rivoluzionari al liceo — gettavamo fuori dalla finestra di via dei Musei gli antipatici vocabolari del Pasini, scandalizzando, così, il buon Prospero Viani....

Al *Caffè del Commercio* era fra gli assidui Luigi De Maria. Combattente sul serio contro i tedeschi, portava la cicatrice visibile in faccia; ma il debole di questo forte soldato in guerra, di questo caritatevole infermiere in tempi di epidemie, era quello di credersi poeta.

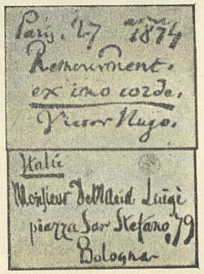


Luigi De Maria.

Era più potente di lui il bisogno dî fermare per via gli amici, di entrare nelle case dei conoscenti a leggere gli ultimi versi, scritti su di un libretto che portava costantemente in tasca: versi in italiano, dei quali egli stesso faceva la traduzione in

bolognese, romanesco, veneziano e toscano; e quando poi riceveva risposta dagli amici suoi — come egli li chiamava — De Amicis, Giacosa, Zanazzo, Fucini e Gallina, la sua gioia non aveva più limiti....

Già: egli era in corrispondenza con questi illustri letterati, ai quali ogni anno, per Natale, mandava un cesto di tortellini accompagnandone l' invio con un sonetto o con versi martelliani, e non è stato raro il caso che quei poeti ringraziassero in rima il gentile donatore bolognese. Infatti mi ricordo di alcuni versi dedicati al De Maria, che il Giacosa stampò nell' *Illustrazione Italiana*, e di un sonetto del Fucini sui tortellini di *Luvigiein*, sonetto che fu poi tenuto esposto per molto tempo nella vetrina del negozio di tabaccheria in piazza Santo Stefano, di proprietà dello stesso De Maria, dove, tra le pipe e i sigari, erano in mostra dei tortellini belli e gialli come l' oro.



Lapide
colla lettera di Victor Hugo
a De Maria.

Si mise in corrispondenza perfino con Victor Hugo, a cui mandò più volte versi accompagnati al solito da tortellini. E un bel giorno si vide arrivare una lettera da Parigi: aprì la busta, spiegò il foglio e lesse:

« *Remerciements ex imo corde.* Victor Hugo ».

Non aspettò un solo minuto. Corse a far scolpire nel marmo il *fac simile* dello scritto e della busta, poi murò la lapide nella sua bottega.

Vera o falsa quella lettera?

L'*Ancora*, il giornale clericale d' allora, prese in burletta la cosa, sostenendo che si trattava di uno scherzo, ma il De Maria, offeso, fatta fondere in bronzo una lampada in forma di áncora, la tenne perennemente accesa davanti alla lapide dicendo a tutti gli avventori:

— L' *áncora* la *brusa* davanti a la verità *e la j fa lom!*

E la venerazione per il grande francese fu tale e tanta, che quando successe il famoso duello a Parigi fra il figlio di Victor Hugo e Paul Granière De Cassagnac, fiero bonapartista, duello nel quale il primo restò ucciso, il poeta confortò il padre inviandogli un sonetto, in cui per comodità di rima era detto che d'ora in avanti l'uccisore non sarebbe stato più chiamato Cassagnacco, ma bensì vigliacco!

Il De Maria, natura mite e cavalleresca, aveva però degli odi, che si concentravano tutti sul marchese Gioacchino Pepoli e sui suoi debitori.

L'odio per il senatore Pepoli era nato in lui da questo. Quando nel novembre 1878 fu attentato alla vita di Re Umberto a Napoli, il De Maria scrisse un sonetto che cominciava così:

Avoli, padri, mamme e voi figliuoli
Un piccolo centesimo sborsate:
E dall'amor del popol fian coniate
Due medaglie; pel Re e per Cairoli,

ma si vide portar via l'idea dalla Società Artigiana, della quale era presidente il Pepoli! Il buon tabaccaio protestò in versi, in prosa considerandosi l'ideatore, l'iniziatore del progetto, ma tutto fu inutile.

Contro i debitori poi egli sfogò, per un lungo spazio di tempo, la più aspra vendetta.

Il grande libro su cui stavano segnati i suoi crediti, era la vetrina della sua bottega di sali e tabacchi. Attaccati al cristallo, in forma di sonetti, di epigrammi, di stornelli toscani, erano messi alla berlina marchesi, conti, commercianti, con tanto di nome e cognome, colla rispettiva cifra del debito e il tempo a cui il debito risaliva.... Bollati dal marchio d'infamia, anzi colla necessaria marca da bollo, venivano così denunziati i debitori al pubblico affollato davanti alla vetrina, la quale in tal modo offriva, altresì, una maggiore *réclame* ai generi esposti.

Una volta apparvero i versi, che esattamente riporto:

A scialacquar il proprio
Stupida è pazza cosa,
Il scialacquar quel d'altri
È cosa vergognosa.

Versi che procurarono al De Maria due giorni di carcere e 100 lire di multa, perchè sotto a quella quartina era indicato il nome e cognome del debitore e l'ammontare della somma in Lire 878 e 42 centesimi.

Biagio Uccelli.

Nella vetrina figurava anche un volume, messo in vendita a lire due. Conteneva i migliori parti poetici del De Maria, con non piccola spesa fatto stampare da lui stesso, dopo che Biagio Uccelli lo aveva ortograficamente corretto.

L'Uccelli, conosciutissimo sotto il nome di *Biasein,* era egli pure un tabaccaio, che passava come testo di lingua per tutto ciò che riguardava il dialetto. Stava seduto dietro il banco della sua bottega da S. Biagio e, senza mai muoversi dal suo cantuccio, accoglieva con affabilità i molti che lo andavano a trovare — Filopanti era uno dei più assidui — polemizzando con voce un po' rauca e stridente su tutti gli argomenti del giorno.

Il volume dei versi del De Maria rimaneva purtroppo invenduto e la moglie, una buona e cara donna, la signora Barberina, che stava al banco, brontolava:

— Nessuno ti prende sul serio come poeta!

— Aspetta, Barberina, rispondeva De Maria, aspetta!

E infatti una sera la moglie, meno burbera del solito, annunziò al marito di avere esitate nella giornata tre copie del libro; la sera dopo un po' sorridente assicurò

d' averne vendute cinque; il giorno appresso abbracciando il marito, e salutandolo poeta, disse che i compratori erano stati sei.

Lady Ottway
in costume mascherato.

Era Luigi De Maria stesso che, durante il giorno, fermava qualche suo amico e consegnandogli un pezzo da due lire, lo pregava di volersi recare a comperare il volume dei versi dalla Barberina.

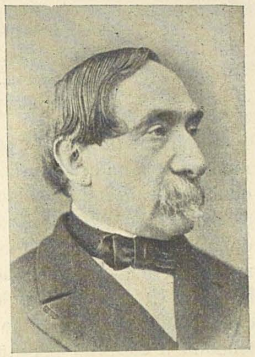
E se tutto questo non era la celebrità come poeta, era però il trionfo come marito!

Fra le sue carte teneva assai cara una lettera dell' *Inglèisa*, colla quale si mantenne in corrispondenza fino al 1886. La lettera che egli copiò e tradusse dal francese, intitolandola *Il canto del cigno di Lady Ottway*, mi è stata mostrata dal cortese figlio del De Maria, ed io ne trascrivo un piccolo brano qui che è abbastanza interessante per quelli — e sono ancora molti — che hanno conosciuto l' eccentrica signora:

« Ho avuto una vita brillantissima, limpidissima, ma fra due anni avrò finito; aspirerò al riposo. Ho fatto presso a poco 200 passeggiate a cavallo ogni anno; dunque in 22 anni quattro mila e quattro ».

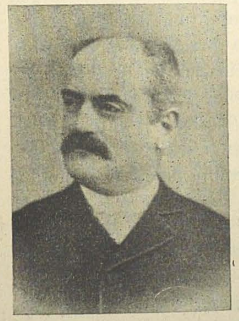
23

Al *Caffè del Pavaglione* intavolavano lunghe ed animate polemiche Gioacchino Maccaferri, il dottor Lenzi e il prof. Francesco Rizzoli, mentre il prof. Raffaele Belluzzi escogitava gli argomenti da trattarsi alla Lega per l' *Istruzione del Popolo*, che nella sua sede in via Mercato di Mezzo, ebbe a conferenzieri i più forti ingegni: da Marco Minghetti ad Ernesto Masi, da Giuseppe Giacosa ad Enrico Ferri, da Cesare Albicini a Lorenzo Stecchetti, da Aurelio Saffi a Giuseppe Ceneri.



Prof. Francesco Rizzoli.

Il prof. Belluzzi — questo puro petroniano rapitoci crudelmente sul finire dell' anno 1903 — aveva creato la Lega per l' istruzione degli adulti: ed era pure l' anima di un Asilo Giardino per i bambini poveri. Il Panzacchi lo chiamava l' *Impresario*, appunto perchè il Belluzzi aveva sempre idee nuove, geniali per.... far soldi. Scrisse nel 1876 un' operetta musicata dal maestro Parisini *I fanciulli venduti*, sempre per metter insieme danaro a beneficio delle sue istituzioni e si fece promotore di balli, di lotterie con un entusiasmo giovanile. Egli, di fede repubblicana, quando si trattava de' suoi piccini non badava a



Prof. Raffaele Belluzzi.

scritturare anche i moderati più moderati pur di riuscire nel suo intento.

Di animo gioviale, sincero, buono, innamorato della sua città, scrisse buoni versi dialettali; ed è ricordato ancora il successo clamoroso ottenuto, traducendo in bolognese la nota poesia del Fusinato *Suora Estella*, che principiava:

Sobit prèst èl mi cheppi,
La mi daga, i pantalon;
Sobit prèst.... mo Dio! An sinti
Tott sti stiupp, tott sti cannon?...

Capirete: in tutte le conversazioni serali, per quanto modeste, tra un giuoco di tombola e di lotto reale, qualcuno della brigata declamava varie poesie del Fusinato. *Suora Estella* e le *Due Madri* specialmente erano all'ordine della sera, con grande gioia delle mamme che potevano regolarmente, per una buona mezz'ora, piangere a calde lagrime. Uno di questi declamatori era un bel vecchio dai capelli bianchi come la neve, che girava per via tenendo il cappello perennemente in mano; tutti lo chiamavano *èl sgner Pella* e le famiglie della borghesia se lo disputavano per il piacere di averlo in casa loro. Seduto in mezzo alla stanza, dignitoso, impettito, con un gran fazzoletto fra le mani, in aria inspirata, con gesti larghi e con voce cavernosa declamava versi per delle ore intere.

E i Belluzzi, forse, traducendo in *Sor Stelleina* la poesia del Fusinato, ebbe una punta satirica contro quella mania di recitazione, sebbene allora fossero di moda le traduzioni in dialetto di poesie tutt'altro che dialettali; infatti l'avvocato Gustavo Vicini era felice quando poteva dimenticare di essere uomo politico, per tradurre in bolognese dei canti di Dante, che egli pubblicò anche nell'*Ehi ch' al scusa* colla firma d'*Èl Cino*.

Pure al *Caffè del Pavaglione* faceva frequenti apparizioni Angelo Sommaruga, capitato a Bologna dopo avere fondata e diretta quella *Farfalla*, che dalla Sardegna aveva trasportata a Milano.

Non era ancora l'audace e intelligente editore di tutta la giovane letteratura italiana, ma sognava già grandi speculazioni giornalistiche e aveva messo gli occhi sul Panzacchi, quale direttore di un moderno giornale, fatto senza risparmi di spesa e che doveva poi avere breve ma non ingloriosa vita, a Roma, nei 68 numeri del *Nabab*.

Anche Telesforo Sarti era assiduo avventore del Caffè del Pavaglione.

Non so dire quanti periodici abbia messo al mondo e uccisi quell'uomo!

Il *Parini*, la *Stella d'Italia*, il *Nuovo Alfiere*, il *Reno* furono giornali diretti da lui a Bologna, e non conto gli altri fuori di qui. Andò a Roma al *Popolo Romano*, a Bergamo, a Cremona, poi a Milano nella *Lombardia*, indi non so dove a mettere al mondo giornali, sempre giornali.

Allora il giornalismo — parlo di quello bolognese — aveva intendimenti e metodi ben differenti da quelli d'adesso!

L'ufficio di direzione della *Gazzetta dell'Emilia*, il giornale che usciva al mattino — parlo di soli trentacinque anni fa — si chiudeva alla sera poco dopo le nove, quando le pagine erano già pronte in macchina: e al mattino alle sei si incominciava la tiratura del giornale.

La redazione? Era composta di un direttore, di un cronista e.... ce n'era d'avanzo. I fatti di cronaca erano appena accennati; quando v'era qualche processo di grido o qualche notizia di molta importanza, si pubblicavano dei *Bollettini* speciali e le notizie commerciali erano rese note alle persone che si affollavano, al sabato, giorno di mercato, vicino al *Caffè di Stlon*, per mezzo di un foglietto, che un facchino col sacco in ispalla vendeva al grido:

« *A j'ho èl zétt, al bell zett!...*

Non discorriamo poi di servizio telegrafico! Le prime volte che un giornale si prendeva il lusso di farsi mandare da Roma un telegramma da una lira, era un avve-

nimento. Se ne pubblicava il testo in grassetto sotto il titolo: *Recentissime - Nostro servizio particolare.*

Un aneddoto su Telesforo Sarti.

Egli scriveva in quel tempo nel *Nuovo Alfiere*, un giornale che aveva l'alta protezione di Cesare Lugli e la direzione in via del Cane, in una stanza molto modesta e molto buia. Il Sarti era direttore, redattore, cronista, critico, correttore, *reporter* del giornale e, dovendo rimanere quasi sempre in ufficio, faceva buon viso, naturalmente, ai giovani che aspiravano alla nobile missione del giornalista, debuttando con delle recensioni teatrali e col colorire di qualche frase ad effetto il freddo bollettino della questura....

Ing. Cesare Lugli.

Nobile missione che veniva ricompensata coll'entrata *gratis* agli spettacoli cittadini!

Un giorno cápito in redazione col mio squarcio di prosa teatrale, ricopiato attentamente su di una bella cartella bianca, e vedo il Sarti cogli occhi fuori della testa....

Il cronista dell'*Ancora*, un giovane colto, pieno di ingegno e di spirito, il dott. Giovanni Bacchi, aveva stampato in caratteri grossi che « il direttore del *Nuovo Alfiere*, giornale liberale, massonico, ateo, mangiapreti ecc. era il signor T. S. l'autore di un romanzo intitolato *In Vandea*, nel quale si inneggiava al potere temporale dei papi e si chiamavano i soldati italiani entrati in Roma nel 1870 coi titoli di briganti, ladri *et similia!* »

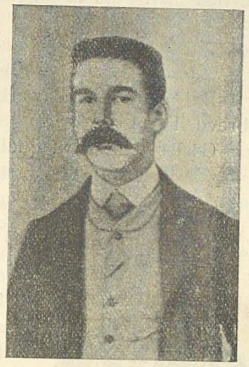
Cesare Lugli, il proprietario del *Nuovo Alfiere*, rimase di stucco a quella bomba e corse a chiedere spiegazione al Sarti, il quale dovette convenire che, uscito qualche anno prima dal seminario bolognese, era imbevuto delle

idee clericali ed aveva scritto quel romanzo che egli adesso ripudiava.... Successe una scenata!

Io ero amico del Bacchi e il Sarti, lo sapeva. Quando mi presentai in redazione, il Sarti con una voce che tradiva l'interna commozione, mi disse:

— Il Bacchi mi ha fatto molto male! Glielo dica da parte mia, perchè la sua non è stata carità evangelica!

Io non seppi che cosa rispondere; mi parve che qualunque parola di conforto fosse in quel momento inutile!



Giovanni Bacchi.

Il Sarti rispose sul suo giornale violentemente, e il Bacchi sull'*Ancora*, avendo buono in mano, non voleva essere l'ultimo, così che la polemica continuava, con soddisfazione del pubblico che si divertiva mezzo mondo nel sentire due giornalisti a dirsi l'un l'altro roba da chiodi.... Bel tempo allora, in cui bastava questo — adesso è roba così comune! — per divertire la gente!

Ma un giorno — mi ricordo sempre quella scena eroicomica — appena fui entrato nella buia stanzetta di via del Cane, il Sarti mi disse con voce strozzata dal pianto:

— Il Bacchi può gridare vittoria perchè non ne posso più! Questa polemica triste, astiosa mi ha rovinato non solo moralmente, ma anche fisicamente.... Ho provato tale dolore in questi giorni che io.... perdo tutti i capelli!

E in così dire afferra colla mano destra un ciuffo della sua capigliatura, tira, tira e, in quella melanconica penombra, mi mette sotto il naso, racchiuso fra le dita, un mucchietto di ispido pelo....

A quella inaspettata mossa devo essermi certo morsicato le labbra per non ridere; eppure fu quella brutta

blico accorse in folla ad assistere ai *Briganti*, al *Giroflé Giroflà*, alle *Donne guerriere* e alla famosa *Madama Angot*, che apparve di un' audacia superlativa solo perchè Madame Lange mostrava in penombra, attraverso la sottana aperta da un lato, le gambe rivestite di una rosea maglia!

Filippo Bergonzoni.

Un altro locale che raccoglieva, specialmente nelle ore del pomeriggio, tutti quelli che erano detti « gli eleganti » era la *Bottiglieria milanese*, di proprietà della signora Giulia Marchesi, una lombarda capitata a Bologna.

Ferlini, Calari, Sassoli — dovrei anzi scrivere il bel Calari, il bel Sassoli, perchè una volta questo aggettivo veniva dato ai giovinotti più in vista e di bella presenza per non confonderli con altri dello stesso cognome — Leoni, il conte Pier Francesco Albicini, il prof. Tofano, il conte Massei, il marchese De Luca, Augusto Bovi, Gigi Pallotti, il conte Gommi, — una autorità in fatto di questioni cavalleresche, una delle quali ebbe in que' tempi esito dolorosissimo, — si davano convegno in quel piccolo negozio.

Non mancava di darvi una capatina anche un simpatico tipo, che ebbe un momento di notorietà a Bologna, chiamato De Florens; scrisse una commedia dal titolo *In famiglia*, che fu seppellita al teatro Brunetti fra un subisso di fischi. L' autore stesso — *rara avis* — trovò così giustificato il giudizio del pubblico, che da un palco colla chiave di casa sua fu uno dei più spietati fischiatori.

Sulla soglia di quel negozio si vedeva pure il marchese Albergati. Sebbene molto vecchio, dopo una vita avventurosa, aveva ancora negli occhi vivi una bramosia

d' amore e sorrideva ad ogni bella donna che gli passava davanti. Diritto sulla persona, colla chioma bene ravviata, coi baffi appuntiti, conservò nella vecchiaia quella gentilezza e aristocrazia di modi che gli avevano procurato un tempo molto fortuna col sesso debole. Fino all' ultimo volle mostrarsi di una galanteria perfetta. Si dice infatti che, poco prima di morire, si scosse dal profondo sopore in cui era immerso e aprì gli occhi. La moglie, che vegliava amorosamente al letto dell' infermo, si chinò verso di lui a domandargli:

— Come va?

Ed egli, facendo uno sforzo per parlare, rispose:

— Quando sono nelle vostre grazie, sto bene, marchesa!

Enea Masetti, quando era ufficiale.

Ma di tutti il più assiduo dalla signora Giulia, era Enea Masetti, coi capelli già brizzolati spartiti sulla nuca, e che si pavoneggiava a mostrare una fotografia in cui egli era ritrattato nell' elegante divisa di ufficiale delle guide.

— Ero così bell' uomo — soleva dire — che a quest' ora sarei colonnello!

Al caffè dei *Musicanti*, una minuscola stanza a fianco della Mercanzia, nello stabile Rambaldi erano assidui avventori, l' avv. Chiesa, una delle più note macchiette bolognesi, piccolo di statura, sempre vestito di nero, con

grossi pacchi di carte sotto il braccio e in tasca; l'avv. Armani, un tipo che si faceva distinguere per la sua trascuratezza del vestire; l'avv. Garagnani, un omino piccino piccino, ma di molta cultura; Pellegrino Matteucci il noto e ardito viaggiatore; il professore Marcellino Sibaud, famoso per le sue etimologie celtico-etrusche; Ferdinando Guidicini, un diligente raccoglitore di cose bolognesi compilatore d'un periodico intitolato il *Petroniano*, e il poeta monsignor Golfieri.

L'avvocato Chiesa.

Vi capitava pure qualche volta il prof. Gaetano Atti; il buon direttore del Ginnasio comunale. Dottissimo in latino, si vantava di comporre sonetti che si potevano leggere benissimo anche cominciando dall'ultimo verso e dava saggio di questa sua specialità agli allievi ogni qualvolta, per la mancanza di un professore, egli era obbligato a fare lezione in una classe.

Una prova della sua immensa bontà veniva in luce al tempo degli esami. Per non affaticare di troppo i migliori scolari, che avevano tante materie da studiare, paternamente faceva loro conoscere la parte di letteratura italiana, sulla quale li avrebbe interrogati all'esame.

Ma una volta, il buon professore, confuse uno studente con un altro e sbagliò la domanda.

L'esaminando — come ricordo bene quella scenetta! — impallidì, si confuse, e cominciò a fare cenni all'Atti che seduto in mezzo agli altri professori, non arrivava a comprendere come mai quel ragazzo non sapesse rispondere.

Gli rifece la domanda, incoraggiandolo con una occhiata benigna, ma lo scolaro buttandosi in pianto esclamò:

— Scusi, professore, ma questo non è il nostro patto! Potete immaginare la faccia di tutti!

Alla sera nel piccolo caffè dei *Musicanti* si giuocava alla *matazza* e a *scopone*, ma bene spesso la partita era sospesa perchè l'avv. Armani, estraendo di tasca un vecchio portafogli in cui erano raccolte unte e bisunte le poesie del Golfieri, cominciava a declamarne qualcuna a voce alta, mentre l'autore, vicino a lui, s'entusiasmava a quella lettura e la completava colorendola con dei larghi gesti!

Prof. Don Ferranti

Al caffè vicino delle Belle Arti troneggiava invece Don Ferranti, il bollente professore dell'Università, sostenendo rumorose discussioni sulla teoria bismarchiana o sull'opportunismo gambettiano col professor Don Vincenzo Mignani — che aveva, fra le altre sue specialità, quella di fare distici latini ed epigrafi a tutti gli illustri personaggi che venivano *lapidati*. — E dopo aver parlato per ore intere, Don Ferranti se ne andava all'Università, circondato da numerosi studenti, fermandosi ogni cinque passi sotto i portici di via Zamboni per discutere sul « variopinto Thiers » o sul « bieco Proudhon ». E non contento, eccolo, dopo finita la lezione, correre nel negozio Zanichelli — il ritrovo di tutti i letterati e gli scienziati — per arrabbiarsi di nuovo in lunghe discussioni col Saffi, col Carducci, col Ceneri, col Brugnoli, coll'Albicini, col Regnoli, col Calori, col Bombicci, col Gandino, in una parola con tutti quelli che non si fossero mostrati del suo parere!

Un altro sacerdote professore dell' Università, era Don Cassani, soprannominato dagli studenti *Don Cattubino*, perchè, mentre Don Ferranti vestiva completamente l'abito talare, egli si permetteva il lusso di un cappello a tuba. Era molto severo agli esami e perciò non troppo in buona vista dagli studenti, i quali avevano altri maestri di tale clemenza che la severità di *Don Cattubino* pareva addirittura una tirannia. E infatti dove trovare un esaminatore più mite, un animo più dolce per esempio del prof. Calori?

Prof. Calori.

Una volta gli avevano detto che uno studente era timidissimo e che facilmente si sarebbe confuso all'esame.

Il buon professore impietosito del caso, appena si vide davanti il giovane pallido, tanto per incoraggiarlo a rispondere franco, gli disse benignamente sorridendo:

— Stia attento; la domanda che le faccio non è astrusa. Quante sono le tre membrane dello stomaco?

Lo studente tentennò a rispondere, si guardò attorno con occhio smarrito, s' asciugò il sudore col fazzoletto e con un filo di voce finalmente balbettò:

— Sono quattro.

Il buon Calori, senza scomporsi, soggiunse:

— Benissimo, perchè alle volte vi ha una quarta membrana detta avventizia! Vada pure.

Ma era il caffè del Corso che accoglieva nella sala rossa i nottambuli bolognesi più impenitenti; ad essi si aggregavano gli artisti drammatici che si trovavano a recitare al teatro Brunetti o al teatro del Corso, Ferravilla, Novelli, Cesare Rossi, Belli-Blanes, l' Ivon, la Pia Marchi, la Campi fra i più noti, le saltatrici e le operettiste fra le più ignote. Tutti convenivano là d' ogni paese facendo col loro schiamazzo strano contrasto col silenzio che regnava nella sala vicina, dove giocavano a *domino* dei sordo muti! Ad essere sordi ci avevano tutto da guadagnare!

L' impresario del teatro del Corso, un certo Agosti, sordo come una zucca, finita la recita andava al caffè e si faceva raccontare il sunto della commedia — attraverso una trombetta che teneva all' orecchio — da un altro impresario dotato di un enorme naso, il Gaibi, o dal Magotti, una simpatica figurina di maestro di musica, che per provare la consolazione di sentire qualche brano delle sue opere si fece impresario. Così i baritoni, in segno di riconoscenza per aver avuto regolarmente i quartali, mettevano in programma delle loro beneficiate d' onore la romanza dell' *Ultimo Faliero* del maestro-impresario, che, felice, andava a gustarsela in platea ogni volta, incoraggiando con occhiate benigne i vicini a chiedere magari il *bis*.

March. Prospero Marsigli.

Il marchese Prospero Marsigli, grave e solenne, dopo di essere stato regolarmente al teatro, si faceva accompagnare a quel consueto ritrovo nella sua vecchia carrozza verde. Cameriere del papa, aristocratico e gentile nei modi, era un mondano sotto la cappa del devoto. Tutti lo ritenevano un gran signore e tale egli si credette sempre, fino a lasciare in eredità una vistosissima somma al marchese Conti, il qnale provò una certa meraviglia quando s' avvide che l' intera sostanza del marchese era di molto inferiore al lascito notato per lui nel testamento.

Il conte Peppino Massei entrava al caffè del Corso reduce da una visita fatta a una prima donna o dai trionfi di una serata di filodrammatici, dove aveva dovuto ripetere sette od otto volte sull' *ottavino* « *La donna è mobile* e la *Stella confidente* ».

Una volta infatti alla Società *dei Solerti*, in via Galliera, un teatro di filodrammatici, di cui era capo e.... capitale Giuseppe Montanari, il Massei prese parte a una rappresentazione recitando una farsetta intitolata *Farfallino*. Ebbene, il pubblico, composto di tutta la migliore società bolognese, alla fine dello spettacolo lo portò dal palcoscenico in trionfo per la sala, e il giorno dopo in tutte le cantonate della città apparve un sonetto elogiante il grande attore scritto dal Panzacchi e dall' Oriani.

Conte Giuseppe Massei.

Il conte Massei, buono, affabile, distinto nei modi, era così popolare fra noi che tutti lo chiamavano semplicemente *il conte Peppino*. Era amico di tutti gli artisti, era il primo ad addottare le mode più strambe, ed era uno *sportmen* — allora non usava quella parola — dei più accaniti. Si vociferava, è vero, che molte volte la cacciagione, di cui menava vanto, fosse comperata al mercato — e infatti una volta regalò a un amico degli uccelli uccisi allora allora da lui, privi tutti della lingua — si diceva che il leone ucciso un giorno da

Girone, cavallo preferito dal conte G. Massei.

lui non era che un gatto azzoppito, pure non mancava mai a un tiro ai piccioni o ai verdoni, ed era così amante di cavalli che volle perfino alle corse della Montagnola egli stesso guidare il suo *Girone*, un cavallo, di cui si serviva ogni giorno, piuttosto.... codino nell' andatura.

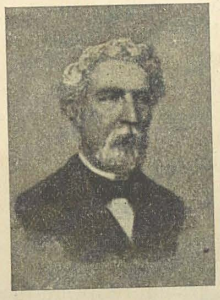
Non si rifiutava mai a qualunque matta impresa, nè si curava di ciò che avrebbe potuto dire la gente. Una persona sola gli incuteva un senso di rispetto e di soggezione profonda. Era suo figlio, il conte Francesco, una intelligente, sensata e cara persona.

Il servitore di Massei.

Infatti se qualcuno ricordava a Peppino qualche sua scapata, egli si affrettava a soggiungere:

— *Basta che a n' al sava mi fiol, se nò am brava!*

Di lui i giornali spesso parlavano e i disegnatori ne tracciavano continuamente la figurina, così che, io credo, stanchi di averlo ritratto in tutte le pose, un bel giorno pensarono di fermare i loro occhi sul servitore, che apparì infatti su di un giornale camuffato da russo, un russo in procinto di andarsene addirittura in Siberia!



Angelo Sarti.

Chi però ha rappresentato veramente la scapigliatura bolognese ridendo di tutto e di tutti, fu Angelo Sarti, detto *Sartòn*. Dotato di simpatico ingegno, aveva un' abilità straordinaria a contraffare le persone, tanto che in parecchie case

aristocratiche era diventato l'*enfant-gaté,* per le sue scenette comiche nelle quali parodiava le ballerine più in voga, gli artisti da circo equestre, i tipi più noti della città con *verve* e alle volte con satire pungenti.

Aveva punti di contatto con un altro capo-scarico, che fece a lungo parlare di sè, il marchese Luigi Conti; felici entrambi se potevano corbellare il prossimo. Il Sarti era capace di fingersi suonatore di violone senza conoscere nemmeno come si tenesse in mano l'istrumento, per potere colla massima serietà frammischiarsi cogli altri professori d'orchestra e mandare a rotoli qualche brano musicale; oppure aveva la pazienza di aspettare alla sera che il vecchio cocchiere della marchesa Da Via s'addormentasse in cassetta nell'attendere la padrona alla porta di qualche palazzo, per staccare piano piano il cavallo, portarlo in una strada lontana e legarne le briglie alla inferriata di una finestra per poi, nascosto dietro una colonna, pregustare il momento fatale in cui il povero cocchiere si sarebbe svegliato all'arrivo della marchesa....

Durante molti anni, a Bologna, mentre gli aristocratici recitavano nel teatrino elegante di Donna Hercolani, nei più umili borghi della città i facchini e i lavandai in democratici teatri si sentivano il coraggio di rappresentare le tragedie allora più in voga, la *Medea,* la *Mirra,* la *Norma,* l'*Oreste,* con la pronuncia del più puro dialetto e con delle interpretazioni così originali che se per caso Alfieri, Pellico, D'Ormeville si fossero trovati presenti, sarebbero stati colpiti certamente da un insulto apoplettico.

I dilettanti aristocratici e quelli della plebe si guardavano in cagnesco — trattandosi di filodrammatici lo sguardo in cagnesco era spiegabilissimo — e perciò il Sarti si sentì il desiderio prepotente di andare a disturbare anche quegli attori popolari.

Una società di lavandai aveva eretto il palcoscenico *int' la bugadarì,* e perchè fosse bene in vista, lo avevano formato di tanti travi disposti sopra grandi recipienti di terra, dove si mettono i panni sporchi a bagno. Lo si

fabbricava ogni domenica e lo si disfaceva regolarmente al lunedì mattina. Con furbesche arti, che non m'è riuscito di conoscere, il Sarti trovò il modo di attaccare delle sottili cordicelle agli zipoli, coi quali erano turate le cannelle delle *olle,* piene d'acqua e, nel momento più emozionante della recita, queste cordicelle, con un forte colpo, furono contemporaneamente tirate sì che l'acqua dai varî fori si sprigionò, in ben nudrite fontane, a bagnare i piedi dell'attento uditorio, il quale dovette ben presto sloggiare di là se non voleva assoggettarsi a un più prolungato pediluvio.

Marchese Luigi Conti.

E il marchese Luigi Conti?

La posa del ritratto, che ho qui scelto, fa ricordare uno dei tanti episodi della sua vita avventurosa.

Non so se fu per scommessa, certo si è che egli non rispondeva mai agli incitamenti del cassiere di una società, di cui faceva parte, così che dopo aver lungamente e pazientemente atteso, la Direzione si trovò nella necessità di inscrivere il nome del Conti sulla tabella dei soci... non paganti.

Fu una severa deliberazione, tanto severa che il giorno stesso in cui fu esposto nell'atrio quel nome, alcuni soci aspettavano con una certa preoccupazione l'arrivo del Conti.

Giunse egli finalmente conducendo al guinzaglio l'indivisibile Biuty. Si fermò davanti al cartellino, lo lesse, e poi prendendo la posa che vedete qui ritratta, coll'aria più tranquilla di questo mondo disse alla bestiola che pareva attenta ad ascoltarlo:

— *Vdiv! Se a si po' cattiva, iv metten lè anca vò!*

Ed entrò pacifico nell'altra sala.

Di quest'altro aneddoto mi è stato pure assicurata l'autenticità.

Passeggiava un giorno il marchese Conti fuori porta, lungo le mura. L'incisore Baldini, un altro bell'ingegno ma originale, gli si fa incontro.

E fra di loro si svolge questo dialoghetto:

— *Èl lò èl sgner marchèis Conti?*

— *Precisamente.*

— *Quèll che j' disen èl matt?*

— *Propri quèll!...*

— *Bèin, per far da vedder ch' l'è matt da bòn, si getterebbe con me zò per la fossa dla mura?*

— *Se an vli alter, ecco.*

Il Conti tosto infilò il braccio dell'altro e tutti e due rotolarono giù sino in fondo al fosso fangoso.

Un altro aneddoto ancora.

Una sera alle porte di un teatro, il Conti, chiedendo un biglietto d'ingresso, introdusse nella buchetta un bono da cinquanta lire tenendolo stretto colla mano coperta da un elegante guanto bianco.

L'impiegato che vedeva appena appena le dita di quelli che si presentavano davanti al piccolo foro, fu pronto a servirlo, mettendo sul tavolo il rimanente della somma, ma quale fu la sua sorpresa quando vide afferrare il denaro da una mano che calzava un guanto tutto nero!

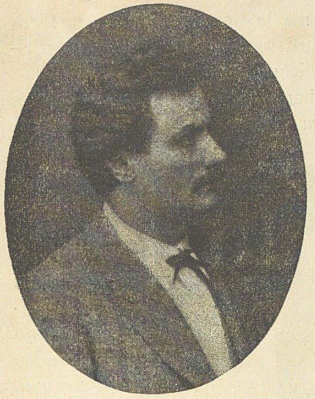
— No.... Non è il suo — urlò — e tenne fortemente stretta quella mano credendola di un ladro.

— Scusi — disse calmo il Conti — è la mia mano sinistra.... che ha un guanto di colore diverso dalla destra!

Sugli assidui nottambuli del caffè del Corso primeggiava Enrico Panzacchi, chè dal suo labbro pendevano tutti, allorquando narrava, ridendo, piccanti avventure o discuteva seriamente d'arte.

È scomparso egli pure ed è scomparso con lui tanta parte della festosità bolognese!

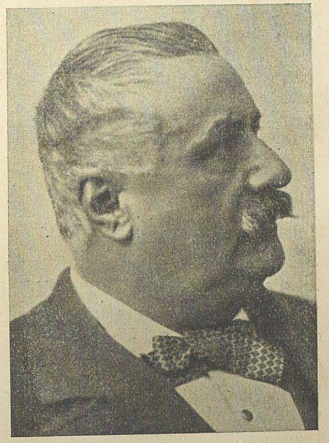
Noi tutti sentiamo — e sentiremo per un pezzo — la mancanza di quella simpatica figura, a cui siamo ricorsi sempre in qualunque occasione!



Uno dei primi ritratti del Panzacchi.

Petroniano nel più alto significato della parola, senza odi, buono, accondiscendente, adorava tutto ciò che era bolognese.... Oratore insigne, si ricorreva a lui per i discorsi da farsi ai morti, per i panegirici ai vivi, per tutte le inaugurazioni d'istituti, d'esposizioni, di monumenti, per le presentazioni di candidati politici e amministrativi, per i brindisi nei banchetti.... Sempre lui, sempre lui, oratore nato e designato per tutte le circostanze, liete o tristi, della vita cittadina!

E non sappiamo adattarci a non incontrarlo più, avvezzi a vederlo di notte camminare in mezzo la strada a passi cadenzati, col cappello sugli occhi, le mani in tasca e il naso in aria, componendo versi o imbastendo il discorso da fare il giorno veniente. In tutta la vita bolognese degli ultimi trent'anni egli ha parte importante, come poeta, come oratore, come uomo politico.



Uno degli ultimi ritratti del Panzacchi.

Da Angelo Sommaruga fu chiamato a

Roma a dirigere il *Nabab*, ma la nostalgia della sua terra fu più forte delle attrattive di un grande giornale da dirigere. Era una natura semplicemente petroniana.

Tutti gli hanno voluto bene, uomini e donne, ed ha percorso il suo cammino fra le emozioni più varie di una vita d'artista. Ma quante virtù e quanti difetti gli hanno affibbiato! Non sapeva dire di no ad alcuno e bene spesso si trovò in seri imbarazzi. Ricorse allora alle distrazioni. A uno smemorato non si può fare carico se manca a un pranzo, se tarda a sbrigare un affare, se non scrive i promessi versi, se non tiene una lezione d'estetica all'Accademia di Belle Arti!

Panzacchi che vanga.
(da un istantanea).

La nomea di distratto gli procacciò anche l'altra di non essere operoso come poteva pretendersi dal suo ingegno. Io, e lo ridico sinceramente qui, ora, come l'ho detto e stampato più volte lui vivo, ho sempre ritenuto falso questo giudizio. Se tutti e in tutti i giorni non hanno fatto altro che approfittare di lui!

E pensare che questo uomo il quale è stato il beniamino di Bologna, che è apparso un poeta pieno di sentimento, un oratore pieno di forza, un elegante signore pieno di avventure, era ritenuto da Don Carboni, il suo professore di grammatica superiore, nè più nè meno per il re di tutti i zucconi.

Majani

Enrico Panzacchi

Gaetano Gasperini

Enrico Panzacchi fu, nel nostro seminario, compagno a Raffaele Belluzzi e ad Adolfo Borgognoni il quale appunto scriveva che tutti erano colpiti dalla strana figura del giovane seminarista, mezzo selvatico, impacciato nelle mosse, con una gran testa, dai capelli arruffati, col mento inchiodato sul petto e con occhiate di sotto in su timide e spaurite.

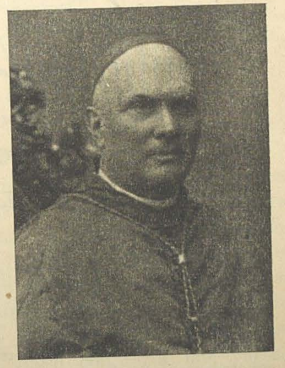
Il Belluzzi che era studente esterno in seminario, aggiunge che quel fanciullone misantropo aveva il soprannome di « Seminarista il brutto ».

In *umanità* egli non arrivò mai ad essere *Imperatore dei romani* o *dei Cartaginesi,* ma semplicemente *Tribuno della plebe*, e il surricordato suo maestro, nel correggergli i molti errori — erano detti allora *pagnotte* perchè Don Carboni soleva notarli con un un piccolo cerchio fatto a penna sopra la parola sbagliata — soleva dire, prendendo dispettosamente una presa di tabacco:

— *Ma lei ha male alla testa, ma vadi bene ai bagni della Porretta!*

(Vogliamo sperare che Don Carboni fosse più profondo in latino che in italiano).

Eppure l'ottuso studente di grammatica superiore, quando entrò in filosofia divenne uno dei più svegliati, studiosi e intelligenti scolari, tanto che monsignor Battaglini, il suo professore di filosofia, lo tenne carissimo, e anche quando il mite e dotto maestro fu elevato alla dignità della porpora ricordò sempre con affetto l'antico discepolo.



Monsignor Battaglini.

Molti cartelloni arabescati erano attaccati alle pareti lungo il corridoio che metteva alle scuole in seminario, e segnalavano a titolo d'onore

E chi sei tu, che dal pluvio tetto
Bramosamente rimirando il cielo
Fai di lagrime tristi agli occhi un velo
Allegiata del più mesto aspetto?

Sei madre, il tuo amoroso aspetto
Ma ohimè Madre!... il veggo al petto anelo,
Delle speranze tue tronco lo stelo
Morte, che or siede sul funereo letto.

Ma perchè con mestissimo sospiro
Vai mormorando il nome del tuo figlio
E il ridomandi a questa bassa terra?

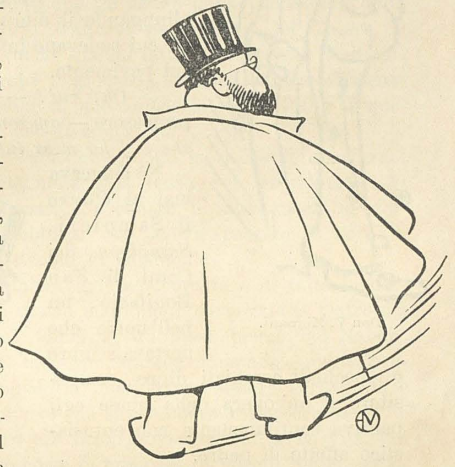
Non sai che ei giace in pace e quivi e quella
Che lasciato è la patria, e qui l'esiglio
Che la terra è celeste, e quel l'inferno?

E. Panzacchi

Autografo d' uno dei primi sonetti di Enrico Panzacchi, scritto quando era studente in Seminario.

i migliori scolari; e su due di queste lapidi.... in tela, figuravano i nomi di Giuseppe Ceneri e di Enrico Panzacchi.

Altro *habitué* del caffè del *Corso* era Gioacchino Dozza, un bellissimo uomo, tipo di gaudente e smemorato che, oltre ad una vita piena di avventure, aveva altresì un appetito da fare il paio con quello del proverbiale *Agozz di Stlon;* anche il professor Landoni, quando usciva dai *Cacciatori*, andava a rincantucciarsi, di notte, in un angolo di questo caffè.



Prof. Teodorico Landoni.

Il prof. Landoni anti-repubblicano, pretofobo accanito, era un purista classico di un valore altissimo, ma indossava dei vestiti tutt' altro che... puri: molte macchie d' unto mostravano chiaramente che il Landoni non era un modello di pulizia, precisamente come il professor don Vincenzo Mignani.

Quale segretario della commissione per i testi di lingua non aveva da far molto, e passava di giorno qualche ora nel negozio del libraio Romagnoli. Una volta, d' inverno, colle spalle volte alla stufa, fregandosi tranquillamente le mani, stava già da un pezzetto a scaldarsi, quando il Romagnoli, che, seduto al suo scrittoio, era intento a mettere in ordine varie schede, alzò la testa e guardando il professore attraverso gli occhiali, disse con certa meraviglia:

Don V. Mignani.

— Signor professore, lei gocciola.

— *Com sarebbl' a dir ?* — rispose nel suo dialetto ravennate il Landoni che nel parlar famigliare non pronunziava mai una parola in italiano.

— Dalla saccoccia di dietro del soprabito ! — ripigliò il Romagnoli allungando il dito verso la posizione da cui cadevano infatti delle gocciole sul pavimento.

— *Oh ! vui !* — urlò concitato il professore — *am son smingà de buttir che a j ho mess int la sacca !*

Nè mancava mai al *Corso* il Sampieri, *Sampiròn*, dei Conti di San Bonifacio, un bell' uomo che portava sempre gli occhiali cerchiati d'oro, compositore d' un' opera della quale egli parlava continuamente con entusiastico affetto di padre.

Conte Sampieri.

Per qualche tempo fu assiduo in quel ritrovo anche Leonida Gioannetti che aveva fondato, nel 1863, il *Diavolo zoppo* in collaborazione con Augusto Grossi e Silvio Faccioli e, nel 1865, la *Rana*, colla assidua collaborazione del dott. Girotti. Il titolo segnò un grande successo, che andò a mano a mano crescendo per le vignette che occupavano le due pagine interne e che trattavano sempre argomenti politici d' attualità.

Nel novembre del 1868 ideò un calendario rappresentante Napoleone III coi baffi in forma di lancette che segnavano l'occupazione di Roma e s' incamminavano alla guerra della Francia colla Prussia e alla caduta del trono napoleonico.

Questa profezia, che si avverò poi completamente, bastò in quel tempo per creare una celebrità al giornale.

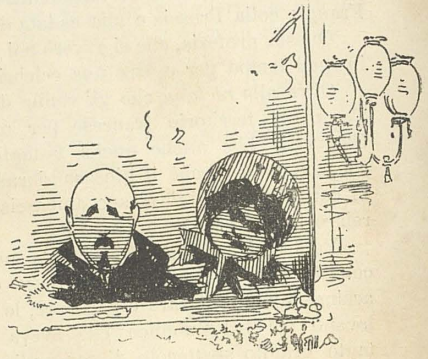
Oltre alla *réclame* che gli venne dalla proibizione della *Rana* nel territorio francese per ordine del Thiers, il Gioanetti ebbe anche quella fattagli dal Gran Sultano, che, sdegnato perchè il giocoso giornaletto lo avesse messo in caricatura, ordinò al suo ambasciatore in Italia di querelare la *Rana*.... Nientemeno !

Mentre al caffè del *Corso*, dopo mezzanotte, d' inverno, cominciava la vita nella sala rossa e i frequentatori si accingevano a giuocare e a cenare, le altre stanze si sfollavano del bel pubblico che aveva passato la sera al tanto gradito spettacolo di commedia.

Il vero avvenimento dell' aristocrazia e di tutta la borghesia bolognese era la stagione di carnevale al teatro del Corso. E in ogni famiglia, un mese prima del Natale, quanti discorsi si facevano, quante domande, quanti pronostici sulla compagnia che doveva essere scritturata e sulle commedie nuove che si sarebbero rappresentate !

Tutto là dentro era brio, giovinezza, allegria, vita. Voi andavate al Corso come in una casa di vecchi amici : sapevate già chi avreste visto, chi avreste salutato, con chi avreste parlato e con chi.... filato. Perchè le rappresentazioni erano divise nei così detti *quarti*, a ciascuno dei quali erano abbonate tante famiglie, che avevano ragazzine da divertire. E così le belle signore e signorine s' entusiasmavano per il Maggi nel *Conte Rosso*, per l' Emanuel nell' *Alcibiade*, per Cesare Rossi nel *Duello*, per il Ceresa nel *Cola di Rienzi*, per il Reinach nel *Cuore ed Arte*, per il Zoppetti nelle *Dita di Fata*, per il Palamidessi nel *Casino di campagna*, e i giovanetti di primo pelo, pigiati in platea, si struggevano in segrete passioni amorose per la Boccomini-Lavaggi nell' *Orfanella di Lovoud*,

per la Marini nella *Cecilia*, per la Giagnoni nelle *Due Dame*, per l'Aliprandi nella *Pamela*, per la Tessero nella *Dora*, per la Marchi nel *Per vendetta*, per la Campi nella *Patria;* mentre il principe di Piombino faceva di tutto per tenere desta la sua metà, una principessa dai lineamenti non molto aristocratici che, poveretta, dava spettacolo dal suo palchetto di una sonnolenza a prova di bomba; sonnolenza, che faceva brontolare il signor Minardi, uno dei più fedeli e incontentabili abbonati.



Il Principe di Piombino a teatro.

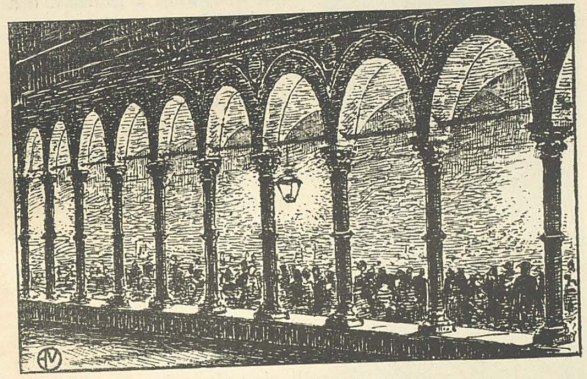
Serate indimenticabili, delle quali durava l'eco fino a quaresima inoltrata, quando i giovanetti e le giovanette si incontravano di nuovo al *veglioncino* sotto il portico dei Servi durante le funzioni della Madonna Addolorata.

Il signor Minardi.

Un altro caffè, che ebbe pure grande rinomanza e che ora ha cambiato dimora perdendo la vita d'un tempo, è quello *dei Servi*. Gli avventori più assidui erano alla mercè del cameriere *Pierino* che, oltre al caffè, serviva agli avventori anche i suoi versi; e quanti ne dovettero subire il conte Zorli, l'ingegnere Monti, il prof. Taruffi e l'ingegnere Sacchetti, allora non senatore ma solo assessore d'edilità! C'era soltanto il senatore Bonelli che, appena

vedeva avvicinarsi il cameriere con aria misteriosa, si sprofondava nella lettura del *Diritto* e dell'*Opinione*, due giornali che in quel caffè non si potevano mai leggere, perchè il Bonelli li sequestrava appena entrato e non v'era modo di strapparglieli dalle mani.

Qualche anno prima si fermava ai Servi, di ritorno dal Liceo Musicale o da una prova al teatro Brunetti, il prof. Verardi, esimio suonatore di violino, che aveva la mania di

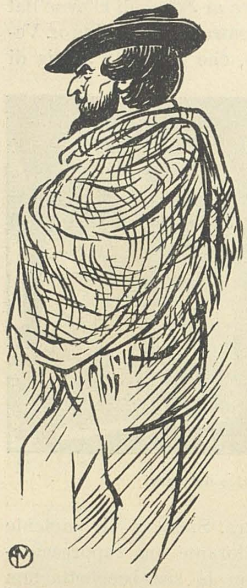


Veglioncino sotto il portico dei Servi.

fare anche da direttore d'orchestra. Suonava divinamente ma dirigeva male: e una volta, durante una rappresentazione del *Faust*, vedendo che con la sua bacchetta non riusciva a mettere in careggiata cantanti e suonatori, afferrò un violino, il primo che gli capitò sotto mano, e cominciò su quell'istrumento ad eseguire il brano dell'opera che si rappresentava perchè tutti gli esecutori s'intonassero con lui.

Ma dopo poco i cantanti ammutolirono, l'orchestra cessò di suonare e il Verardi continuò da solo a trarre fuori dal suo istrumento note così deliziose, che il pubblico proruppe alla fine in un entusiastico applauso.

Il caffè dell'*Arena del Sole*, ha conservato invece la sua principale caratteristica di essere il ritrovo ufficiale di tutti i comici che, trovandosi a Bologna, si fermano di preferenza a quel caffè a giocare a scopa, a leggere i giornali e a dir male dei capocomici se sono scritturati o degli scritturati se sono capocomici.



Enrico Cappelli.

Ma quante belle figure di celebrati attori sono scomparse per sempre d'attorno a quei tavoli!

Alamanno Morelli, per esempio, passò, si può dire, gli ultimi tempi di sua vita in quel caffè, circondato a notte tarda da tutti i giornalisti ed artisti nottambuli. Degli attori il più assiduo a far compagnia all'illustre Morelli sino alle prime ore del mattino era Enrico Cappelli, un attore che ha avuto fama per l'arte sua e per le sue simpatiche originalità, e che anche adesso, vegeto e.... nottambulo come allora, si vede seduto su quei divani colla lunga capigliatura ben pettinata, col cappello a cencio un po' sugli occhi, avvolto in un mantello o in uno scialle tenuto sulle spalle in artistica posa, per ricordare forse i ricchi manti dei personaggi tragici che egli rappresentava davanti ai pubblici acclamanti.

Ma l'uomo ha vinto l'artista. Non ha potuto sentire il giogo di impresari e di capo-comici! Laureato in legge,

intelligentissimo, dotato di bellezza fisica, di voce forte e armoniosa fu salutato dai critici degno emulo di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini.

Attorno a lui si è formata tutta una leggenda: le sue originalità, vere o esagerate, corrono ancora di bocca in bocca, specialmente fra i comici. Se gli saltava il ticchio di non recitare, nemmeno i carabinieri lo facevano andare fuori sulla scena: era il pubblico che doveva andar fuori.... di teatro.

Umberto Roversi.

Una volta, si dice, uno spettatore, dal loggione del teatro Brunetti, a una lunga pausa che egli faceva nel monologo d'*Amleto*, disse forte:

— *Bèin, an fain piò?*

E il Cappelli, volti gli occhi in su, ribattè:

— *Post ch' t' ha dett acsè, a stagh que alter zenqv minut!*

E tornò a nascondere, silenzioso, la faccia nelle mani.

Ulisse Barbieri era un altro assiduo del caffè dell'*Arena*. Là, in mezzo al rumore dei giuocatori di scopone, impassibile, scriveva i suoi drammi sanguinari, e di tanto in tanto posava la penna, si accomodava nelle mani i guanti ad otto o dieci bottoni — usanza che egli rinunciò poi quando diventò socialista — e girava tutto attorno l'occhio dolce con aria soddisfatta. Aveva ucciso certamente qualche suo personaggio!

Solitario e serio in un angolo, un giovane biondo, vestito con una eleganza ricercata e strana, non perdeva nè un

gesto nè una parola di tutti quegli artisti. Era il figlio di Adriano Spadoni: e quando egli si toglieva dal suo abituale silenzio meditabondo e intavolava con qualcuno una discussione, si mostrava subito colto e intelligente.

Anche Umberto Roversi — un bel giovane, che finì tragicamente in mare — quando poteva ottenere un permesso e correre a Bologna, era felice di trovarsi fra i giovani nottambuli del caffè dell'Arena, che lo pregavano a recitar loro qualcuno dei suoi squisiti sonetti dialettali, pieni di sentimento e nei quali sovra tutto rifulgeva lo sconfinato amore per la sua vecchia città!

Ho detto che, oltre agli artisti, capitavano in quel caffè anche i giornalisti.

Antonio Cuzzocrea, direttore della *Gazzetta dell' Emilia*, vi faceva ogni mattina colazione, e di notte un gruppo di altri giornalisti vi cenava. Ma quanti scomparsi di quei giovani un po' chiassosi, ognuno dei quali fantasticava di mettere al mondo una dozzina di giornali per lo meno!

Cesare Dallanoce, per esempio, aveva la manía del giornalismo. Dopo avere peregrinato per tutte le redazioni dei giornali, dalla *Gazzetta dell' Emilia* all' *Ehi ch' al scusa*, si decise a pubblicare alcuni giornali umoristici: *Il Baiardo, Le forche codine*, l' *È permesso?*

Era trascurato nella forma e non aveva una coltura troppo elevata; ma ne' suoi scritti brillava sempre una nota originalissima, tutta spirito e buon senso. Giornalisticamente parlando, aveva delle vere *trovate*, come si dice adesso, che avrebbero fatto la fortuna di molti più scaltri e meno disinteressati di lui.

Era il vero *bohemien*, senza ora fissa per alzarsi, e meno che meno per andare a letto, nottambulo per eccellenza, primo in tutto quanto di strano e di originale poteva saltare in testa a qualche buontempone.... In un finto serraglio di bestie feroci, che si fece in una veglia di beneficenza, egli si adattò a rappresentare per una notte intera la parte di uno scimmione; capace di mettersi ai più terribili rischi

per favorire un amico in qualche impresa d' amore azzardata; fino a vestirsi una volta da spazzacamino e chiedere l' elemosina ad una signorina, di cui egli si era profondamente invaghito, per provare la voluttà di essere almeno un minuto vicino a lei!

Cesare Dallanoce.

Un misto di allegro e di melanconico, di scettico e di sentimentale, di rude e di gentile era in lui.... Si commoveva fino alla lagrime per una parola che gli andasse al cuore e sfidava freddo, imperterrito, sorridente ogni pericolo.

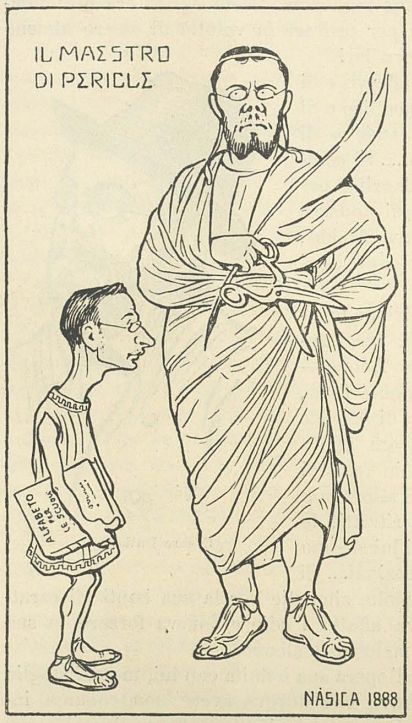
In una esposizione umoristica apparve la sua figurina — non era un Adone — in atto ellenicamente fiero, accanto a quella di Pericle Pelliccioni, che era allora alle prime armi in fatto di giornalismo; e da allora non si contano più i ritratti, le caricature che di lui si sono fatte in mille occasioni.... Si era conquistato molte simpatie per la sua bontà di carattere; non sentiva affatto l' odio e doveva forzare la sua natura, per dir male di qualcuno.

Naturalmente l' opera sua è finita con lui, ma chi sfoglia l' *È permesso?* trova che doveva avere non comune ingegno colui che ha messo insieme quelle pagine.

Differente da Cesare Dallanoce era Cesare Chiusoli, un altro giornalista, morto proprio quando cominciava per lui la fama e, colla fama, venivano i quattrini.

Piuttosto piccolo di statura, tarchiato, con un viso rotondo, due baffetti biondi e gli occhiali inforcati sul

naso, girava sempre indossando una nera *redingote*, col cappello a cilindro in testa. Era ancora studente di liceo e scriveva già commedie, dirigeva società di Mutuo Soccorso, bazzicava per le redazioni dei giornali e impiantava filodrammatiche.



Cesare Dallanoce e Pericle Pellicioni.

Nel palazzo Bentivoglio, in via Belle Arti, aveva fondato una di queste Società, di cui egli era tutto. Le rappresentazioni drammatiche erano dirette da Raffaele Lelli, uno dei migliori dilettanti, e vi prendevano parte l'avv. Tassi e il conte Biancoli, l'uno come brillante e l'altro come caratterista, insieme a Gioachino Grassi, che è adesso un provetto attore drammatico. E non fu solo il Grassi, in quel tempo, a recitare le prime volte fra i dilettanti; anche Armando Falconi, allora collegiale, si addestrava nell'arte della scena sul palcoscenico del teatrino Ungarelli, iniziando così a Bologna la sua vita di attore, come aveva fatto vari anni prima Ferruccio Benini che, nella fantastica rivista politica intitolata *Se sa minga*, all'*Arena del sole* rappresentò la parte d'un bambino raffigurante l'anno nascente 1867!

Cesare Chiusoli.

Cesare Chiusoli, facile parlatore, pieno di energia, studiava all'Università e nello stesso tempo era cronista della *Patria*; poi passò al *Resto del Carlino*, e si unì qualche tempo dopo ad altri giovani colleghi, il dott. Belvederi, l'avvocato Malenza, Oreste Cenacchi, Francesco Tonolla, per fondare un giornale chiamato *Bologna*, che ebbe breve ma non ingloriosa vita, poichè era compilato con una modernità ingegnosa che pareva, in quegli anni, ad alcuni perfino eccessiva.

Come giornalista si buscò una non leggiera sciabolata in duello, causa una vivace polemica accesasi tra la *Gazzetta dell'Emilia* e la *Patria*, per risolvere la quale si stabilì che tutti i redattori dei due giornali dovessero battersi;

e così si ebbero, nientemeno, quattro duelli, un vero e proprio torneo che il pubblico chiamò la *Disfida di.... Burletta.*

Ma il Chiusoli dovette sul serio stare lungamente a letto per questa avventura giornalistica, che fu, del resto, meno originale dell' altra capitatagli come commediografo.

Mentre una sera, a Napoli, si stava per rappresentare la sua *Miss Bella* — ed era annunziato sul cartellone che l'autore assisteva alla rappresentazione — il Chiusoli venne, sul palcoscenico, arrestato da due carabinieri e tradotto in terza classe a Bologna, per avere mancato d' intervenire come teste in una causa penale.

— E così — soleva dire — mentre il pubblico mi chiamava fuori, i reali carabinieri mi mettevano dentro!

Dopo qualche anno fu chiamato a dirigere il *Corriere del Polesine* a Rovigo, dove si acquistò la generale simpatia, tanto che quando, nel 1891 — appena trentenne! — morì, l' intera cittadinanza manifestò in modo non dubbio il suo rammarico.

Compagno suo e, più che compagno, fratello era, nella redazione di quel giornale, Alberto Bergamini che aveva assunta la parte di semplice cronista; adesso egli è direttore del *Giornale d' Italia.*

Anche l' antico caffè *della Barchetta* deve essere ricordato, perchè era la succursale del Palazzo dei tribunali. Giudici e avvocati difensori là convenivano, e fra questi il prof. Leonida Busi dalla figura mite e patriarcale, che, col Minghetti, il Ceneri e il Panzacchi divideva fra noi il primato dell'arte oratoria. Guai però a parlargli di cause fuori di tribunale! A caffè, egli, figlio d' un artista e fratello di due artisti, voleva discutere d' arte e specialmente di musica, di cui era un profondo e dottissimo conoscitore.

Non v' era processo celebre in cui egli non fosse chiamato a prendere parte, ma certamente i tre processi che lo resero più popolare furono: quello del prof. Ceneri, accusato di ferimento e che venne assolto, l' altro del Galavotti uccisore della Spisani e il terzo della Zerbini accusata di avere ucciso l' orefice Coltelli.

Si era nel gennaio del 1884. Nei caffè, nei *clubs*, nelle riunioni grandi o piccole d' amici, non si parlava che del famoso processo della non meno famosa Zerbini.

L' avv. Leonida Busi e l' avv. Giuseppe Ceneri rappresentavano la Parte Civile; l' avv. Pasi era il difensore dell' accusata.

Il Busi si era assunto la parte non certo popolare del processo; egli difendeva chi era accusato dalla Zerbini e ciò gli attirava addosso le ire del popolo che si sfogava a scrivere col carbone degli *abbasso Busi!* sui muri e a correre dietro plaudendo al carrozzone, entro cui era trasportata l' accusata dalle carceri di S. Giovanni in Monte all' ex palazzo Grabinski.

Avv. Leonida Busi.

Eppure il Busi non si preoccupò mai di questo. Sapeva che quegli sfoghi più o meno innocenti erano passeggeri, e anche allora, dopo avere respirato per una giornata l' aria viziata dell' aula della Corte, dopo avere assistito a disgustosi incidenti, dopo avere ascoltato i rumori sdegnosi di una folla pigiata, sudante, avida di malsane emozioni, egli ritemprava lo spirito accompagnando, felice, a passeggio la sua bambina, un amore di bambina — ora signora bella e gentile — dagli occhi azzurri e soavi, ricordanti quelli della mamma, bellissima, morta pochi anni prima.

Anche a quel processo, nella tribuna riservata al pubblico, assisteva un numero grande di signore — fra cui le due artiste drammatiche Pia Marchi e Graziosa Glech — con grande indignazione dei cronisti della *Patria* e della *Stella d' Italia,* la quale per l' occasione citò perfino i versi del Carducci a proposito della damine le quali cercano alle Assise emozioni morbose. Ma le signore bolognesi fecero orecchie da mercante, a quanto diceva la stampa cittadina.

La stampa d'allora! Assistevano al processo il povero Chiusoli per l'*Ehi ch' al scusa;* il pittore Bersani faceva gli schizzi di tutte le faccie caratteristiche per mandarle all'*Italie;* Alberto Carboni rappresentava il *Secolo;* l'avvocato Giulio Padovani la *Nazione;* Eugenio Sacerdoti, la *Patria;* l'avv. Luigi Roversi la *Stella d' Italia;* il Benelli, la *Gazzetta dell' Emilia;* il dott. Cazzani l'*Unione,* e fra i *reporters* più o meno autentici figuravano Checco Biagi e il Codivilla, che ora è il direttore dell'Istituto ortopedico Rizzoli!

Che dire dell'arringa del Busi in quel processo? Mai forse la sala della Corte d'Assise fu così riboccante di spettatori come in quel giorno. V'era folla da per tutto: nelle tribune, nei posti riservati, nel luogo occupato dai testimoni, nei banchi della stampa, degli avvocati; e tutti rimasero silenziosi, attenti ad ascoltare quella voce melodiosa, quelle argomentazioni serrate, equanimi, saggie!

Eppure la parola del galantuomo autorevole che non poteva tollerare improntitudini ed esagerazioni, quella volta non ebbe il trionfo della vittoria.

Mi rammento ancora il momento in cui fu pronunciato il verdetto.

L'avv. Busi seduto, immobile, aveva la testa coperta dalle mani. Il pubblico enorme, pigiato, fremente, aspettava. Tutte le teste, cogli occhi sbarrati, colle orecchie tese si protendevano verso il capo dei giurati, che aveva le mani tremanti e la voce incerta.... E quei *no* fecero l'effetto strano come di schioppettate, accolti da mormorii lunghi e da moti di stupore. Dopo poco un applauso clamoroso riempì la vasta aula. La Zerbini era assolta!

L'avv. Busi alzò la testa fieramente, sfidando con una occhiata terribile quella folla delirante; poi, ammucchiati tutti i suoi libri, in fretta e furia infilò, quasi fuggendo, la porta d'uscita....

L'avv. Pasi, il difensore della Zerbini, alla porta del palazzo di giustizia, fu accolto da un applauso frenetico. In fretta, rasente il muro, infilò via del Cane ed entrò

nell'ufficio della *Stella d' Italia*, mentre il popolino di fuori lo chiamava all'onore del.... proscenio per un numero infinito di volte.

E fu allora che per Bologna corse questa freddura:

— *Se la Zerbini l' era cundannà*, Pas *al fava un* Bus *int' l' acqua; adèss ch' l' è sta assolta, bisògna che* Bus *al s' la toja in* Pas!

In quel giorno il Busi ebbe, forse, dispiacere di essere avvocato e pensò con maggiore intensità alle sue ricerche paleografiche e alla musica, le due passioni della sua vita.

Perchè egli — così raccontava chi aveva con lui grande affetto ed amicizia — non di rado, nell'indossare la toga, pensava con desiderio alle sue polverose pergamene e sognava una silenziosa cella di frate studioso e paziente.

Quando si dava un concerto musicale d'importanza si era sicuri di vederlo all'ora precisa (magari qualche minuto prima, perchè in vita sua è sempre stato di una precisione veramente matematica) immobile al suo posto, assorto in una beata contemplazione; poi all'ultima battuta scappava precipitoso, avido di riguadagnare quell'ora deliziosa rubata alle importunità dei clienti e allo studio dei suoi processi.

Non era tenero invece per la politica; eppure fu deputato al Parlamento coi voti del partito progressista, di cui erano allora tanta parte Cesare Zanolini e Gustavo Vicini; ma si dimise presto e nel posto suo fu eletto il Tacconi, egli pure non visto con simpatia dalla consorteria imperante, tanto è vero che i moderati d'allora — per bocca, credo, del *Fanfulla* — solevano scherzosamente dire: Peso el *Tacon* del *Buso*.

Anche Giovanni Vignadalferro, nei primi tempi della *Patria*, andava a fare colazione al caffè della *Barchetta*.

Uscito dal collegio militare e venuto a Bologna in licenza, vi si fermò, attratto dalla vita giornalistica.

Amico del Sartorio che scriveva nell'*Indipendente*, organo del partito progressista d'allora, diretto da Ferdinando Berti, si cacciò in mezzo alla lotta amministrativa

contro i minghettiani e ne uscì con un forte colpo di sciabola al braccio destro, menatogli dal Cuzzocrea direttore della *Gazzetta dell' Emilia*.

Il Vignadalferro non era felice scrittore d' articoli, ma era inesauribile nelle trovate giornalistiche, nelle freddure, nei colpi di spirito, nelle satire che annientavano addirittura gli avversarî.

Ne è prova il *Matto*, del quale fu direttore.

Poi, dopo avere fondata la *Patria*, fanatico per i viaggi, se ne andò da Bologna e adesso è a Roma, di ritorno dalla.... Cina.

Era a quei tempi trasandato nel vestire, ma gioviale sempre, ed appariva da per tutto, anche dove gli proibivano d' andare. Una delle sue specialità era di entrare a teatro senza.... pagare il biglietto.

Camillo Casarini, durante le prove delle opere di Wagner, aveva vietato severamente l' ingresso anche.... al Padre Eterno! Così diceva lui.

Vignadalferro, ad ogni prova, regolarmente, si presentava alla piccola porta che mette al palcoscenico.

— Non si può! — esclamava l' inserviente appena lo vedeva.

Ma egli, che aveva un modo di discorrere tanto affrettato da rendere difficile l' afferrare subito il suo concetto, versava un vertiginoso diluvio di parole addosso alla *maschera*, mentre si avviava per le scalette....

— Non si può! — ripeteva intontito quel povero diavolo correndogli dietro.

Ma egli era già sul palcoscenico in mezzo ai componenti la direzione teatrale, fra gli artisti di canto, in animato colloquio colla prima donna, col direttore di scena, col macchinista. Con quale coraggio l' umile *maschera* poteva costringere a un *dietro front* un pezzo così grosso?

E colla stessa facilità, con cui entrava in teatro — fu la disperazione continua del buon Emilio Brunetti che se lo vedeva sempre seduto nei posti distinti del suo teatro senza sapere da che parte fosse entrato — egli viaggiava

gratis. Si è più volte vantato di avere fatto il viaggio del Reno senza un soldo in tasca.

Quella del danaro, dopo che egli ebbe speso tutto il suo, fu sempre per lui.... una questione trascurabile. Raccontava che in Inghilterra, su ogni monumento vespasiano sta scritto: « Guardarsi dai ladri ».

— Ecco una cosa perfettamente inutile per me — soggiungeva — I ladri non mi hanno mai guardato!

3

Oramai, la corsa per i caffè è finita. Molti di essi, che raccolsero un pubblico vario e rumoroso, o sono spariti o non hanno più la vita di quel tempo. Silenziosi e deserti, appartengono essi pure a Bologna che scompare.

Ma in questi continui cambiamenti che subiscono i pubblici ritrovi di Bologna, devo, da coscienzioso cronista, notare altresì che vi sono caffè i quali dall' oscurità passano alla luce.... elettrica.

L' antico caffè di S. Pietro, è ora uno de' più frequentati.

Qualche anno fa, buio e severo, accoglieva, come fossero cospiratori, pochi e vecchi commercianti, e non prendeva nemmeno un' aria gioviale durante i giorni di fiera quando la Madonna di S. Luca veniva ad abitare la vicina Metropolitana. Al mattino serviva.... alle serve che, nella complice penombra, potevano bere impunemente un abbondante caffè in barba ai padroni; durante il giorno rimaneva vuoto e silenzioso, e alla sera accoglieva qualche vecchio pensionato a giuocare un modesto *tressette*....

Eppure quel caffè, anticamente, fu sempre un luogo di convegno dei liberali bolognesi e romagnoli, i quali tenevano in quelle oscure stanze le loro riunioni politiche cospirando per la libertà; e là dentro l' abate Garelli, il deputato Andreini, il prof. Ferranti erano tra i più assidui.... Perchè — e anche questo è da notarsi — i nostri vecchi caffè furono sempre liberali: dal caffè Apollo al caffè Marabini nel Mercato di Mezzo — ora scomparso — da cui furono cacciati gli insolenti tedeschi a furia di ova e di torsi di

cavolo, somministrati volontieri dalle *treccole* della vicina piazza. Un altro caffè famoso fu quello che era nei locali dove, adesso, è la Farmacia Zanelli, di faccia al portico del Pavaglione; ho detto famoso, perchè fu in quelle sale che il popolo bolognese fece giustizia della tracotanza straniera, quando tre ufficiali austriaci ordinarono un caffè a tre colori!

Nel caffè da S. Pietro fino dal 1794 con ansia febbrile si seguivano gli avvenimenti di Francia, dando luogo a vivissime dispute; e poi, durante l'occupazione francese, gli assidui avventori discutevano intorno alla costituzione della repubblica Cisalpina, partecipando sempre a tutti i moti politici fino al '31. E fu in quell'anno che, là dentro, i congiurati, durante la notte del 3 al 4 febbraio, attesero ansiosi le notizie della rivoluzione di Modena e, appena le ebbero, si recarono, all'albeggiare, nel Palazzo Apostolico, intimando la partenza del cardinale legato Benvenuti; e, finalmente, nel 1848, per tre giorni consecutivi, col concorso della studentesca universitaria in quel caffè si tenne esposta, per la prima volta in Italia, la bandiera che divenne nazionale

E col verde, bianco e rosso
La bandiera s' innalzò.

Vi a pag. 262.

Ma ben più di me, che ho fugacemeute accennato a figure e figurine bolognesi, fece opera completa e degna un caricaturista di valore, il Galantara che, nel 1888, redigeva insieme a Guido Podrecca il *Bononia ridet*, e fermò in un quadro, che ora adorna una parete del circolo della *Caccia*, la vita petroniana di quel tempo. È una fedele pagina di vita nostra veramente vissuta! E davanti a quel documento storico rivediamo tratteggiate con una sicurezza e una verità mirabili, conoscenze simpatiche che noi abbiamo tante volte incontrate o incontriamo ancora per via.

L'avv. Bacchelli, l'on. Pini, Fonso Magri, il maggiore Minardi, Enea Masetti, Filopanti, Ugo Gregorini, l'avv. Gustavo Vicini, il prof. Panzacchi, l'avv. Baldini, il comm. Taccoli, Daniele Casanova, l'avv. Rodolfo Rossi, l'ing. Ramponi, Ugo Pesci, Cesare Sanguinetti, l'ing. Ceri, il conte Fava Simonetti, il prof. Giovetti, Giosue Carducci, l'avv. Baratelli, il dott. Alberto Carboni, il marchese Prospero Marsili, l'avv. Barbanti, Pier Luigi Pradelli, Augusto Bovi, l'ing. Zannoni, il giudice Masotti, Ugo Bassini, il conte Sampieri, il prof. Fiorini, il conte Agostino Salina, il conte Massei, don Ferranti, il prof. Turrini, il prof. Lucchini, Antero Zagnoni....

Alcuni morti, altri lontani da noi, tutti — ahime! — invecchiati!

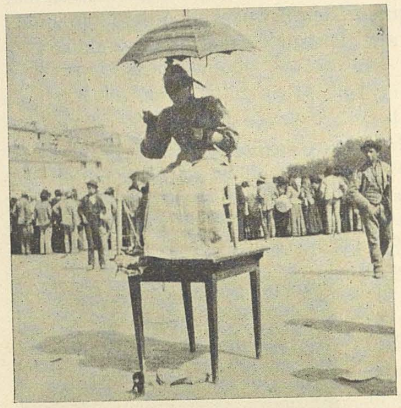
Le usanze.

Le donnicciuole del contado entravano presto presto in città il giorno in cui scendeva dal monte della Guardia la Madonna di S. Luca e, sedute in lunghe file sui gradini di S. Petronio, attendevano l'ora di andare incontro alla processione, in via Saragozza.

Contadini seduti sui gradini di S. Petronio.

Anche adesso séguita tale consuetudine, ma non serba più le caratteristiche d'un tempo, quando, per la gente di campagna, il venire in città per la fiera di S. Luca costituiva un vero avvenimento. L'*arzdoùr* e l'*arzdoùra* indossavano i vestiti della festa, tutti lindi come quando portavano la torcia nella processione d'ogni prima domenica del mese nella

loro parrocchia; le ragazze avevano coperto il capo da fazzolettoni scarlatti, comperati apposta per la circostanza, e che s' intonavano magnificamente col sano colore delle loro guancie; i giovanotti si pavoneggiavano nelle loro giacche nuove di fustagno, e portavano ai piedi certi scarponi che parevano piuttosto mazze ferrate; e tutti si fermavano a bocca aperta davanti alle vetrine dei chincaglieri o estasiati, in piazza grande, ad ascoltare i responsi della chiaroveggente sonnambula che si accontentava di un soldo per dare ad ognuno il vero pianeta della sorte.



La Sonnambula.

E con quale entusiasmo tutti, contadini e cittadini, si accalcavano a vedere la processione che procedeva lenta lenta, fra due fitte siepi di popolo!

La processione era capitanata dal piantone che incedeva a testa alta, in aria solenne e grave, con un grosso bastone dal pomo dorato in mano, che gli dava l'aria d' un capotamburo. Lo seguivano, infatti, due vecchi tamburini, vestiti come i soldati nei drammi d' arena, un po' da guardia nazionale e un po' da carabinieri, e col *cheppì* adorno di un pennacchio *bleu*....

Non era più la processione grandiosa che si faceva al tempo del Cardinale Legato, quando tutte le autorità civili e militari prendevano parte, in pompa magna, al corteo; ma erano sempre una grande attrattiva i canonici, i curati, il cardinale e, infine, i servitori delle case patrizie, in sontuose livree, colle torcie....

E con quale ansia tutti aspettavano il *Iube*, *Domine*, *benedicere*, pronunziato da Don Tonini, al mercoledì della benedizione dall' alto della scalinata di S. Petronio! Quel piccolo prete aveva una così potente voce da basso profondo che si udiva per tutta la piazza, e come al comando di un generale d' armata, la gente s' inginocchiava silenziosa! Qui la missione di Don Tonini finiva, giacchè appena era pronunziata la parola *amen*, si scatenava da ogni parte tale un baccano che non si sarebbe udito più nemmeno il cannone!

E il signor Luigi Bortolomasi? Di figura alta, mingherlina, curva per il peso degli anni, egli, immancabilmente, seguiva la processione vestito con un *frak* che gli cascava giù di dietro come uno scialle e teneva una borsa fra le mani, che con regolare movimento scuoteva sotto il naso alla gente per raccogliere le offerte alla Madonna. Era un buonissimo uomo, conosciuto da tutti e che tutti conosceva.... Egli salutava, si può dire, ogni persona e molti facevano volontieri l' elemosina del soldo, solo perchè chi lo chiedeva era *èl sgner Luvigien Bartolomasi* e anche perchè ricevevano da lui un' immagine della Madonna, stampata su carta molto modesta.

Tutto allora, fino i più insignificanti particolari, attirava la generale attenzione. Si discuteva a lungo sugli *inni* che venivano composti dal maestro Parisini e da padre Capanna e cantati lungo la processione; si contavano le torcie al seguito della Madonna ed era molto commentata la mancanza dei servitori di questa o di quella nobile famiglia; era l' oggetto di ammirazione una nuova stola ricamata portata da qualche curato; si notava la fatica che Don Carlotti e Don Giorgi facevano nel portare sulle spalle la pesante immagine; si osservava se il baldacchino fosse quello di tela cerata o l' altro di damasco con fregi e statuette dorate; si teneva conto se la benedizione del

mercoledì fosse dato prima o dopo che l'orologio di Palazzo avesse suonato le sei ore....

E i contadini, specialmente, confrontavano la lunga processione della Madonna di S. Luca con quelle modeste fatte nelle loro parrocchie e si accalcavano nelle vie della città ad assistere a una festa a lungo desiderata.

Ma adesso?

I contadini e le contadine dei giorni nostri se ne vanno disinvolti e vestiti.... alla moda per le vie della città, e il popolo tutto non si cura più tanto di sapere se sotto il portico del Pavaglione e nel Mercato di Mezzo, al mercoledì della benedizione, siano diminuiti i drappi rossi alle colonne dei portici o se i negozianti non facciano più addobbi speciali o se alla dottoressa semplicista Clelia Rossi non siano più dedicati sonetti per qualche guarigione fatta....

Angelica Ungarelli.

Ogni anno, infatti, per la venuta della Madonna, e con una regolarità matematica, un ammalato di quella signora guariva. E lo so io che ho fatto varî di quei sonetti, dal buon Novena della Tipografia Militare ordinatimi con tale una premura, che, qualche volta, quando i versi inneggianti alla « miracolosa guarigione » comparivano in pubblico, il risanato riconoscente.... era morto!

La Clelia Rossi doveva lottare con una terribile concorrente di via S. Stefano, la signora Angelica Ungarelli, specialista essa pure, e che si permetteva di guarire gli ammalati a un prezzo irrisorio, così che la Rossi era obbligata a ricorrere a una *réclame* che saltasse subito agli occhi quando Bologna era in festa e più popolata.

Ora, al mercoledì della benedizione è gran che se Bortolotti e Casamorati seguitano a spruzzare d'acqua di Felsina i fazzoletti, più o meno di bucato, che molte mani allungano; ma non si rivedono più quelle mostre che i nostri vecchi ricordano, fatte dai mercanti a furia di scialli di *crepon* ricamati.

Non c'è più Bigliardi, — al suo posto sono ora i magazzini dei fratelli Bocconi — ad esporre una miriade di piatti e bicchieri, non più Marsigli e Rocchi, che erano librai dov'è adesso la Ditta Zanichelli, a metter in mostra i *Manuali di Filotea;* nè la *Coroncina*, nel Mercato di

I *tendoni* e *zindaleini* negli addobbi.

mezzo, attira più in folla la gente, come una volta, a specchiarsi in palle lucenti che adornavano l'ingresso; perfino Salvardi non fa più sfoggio di incisioni e di quadri....

E così pure cittadini e contadini vedono indifferenti scomparire per le vie un'altra caratteristica delle nostre funzioni religiose, quella delle *zindaleini* e dei *tendoni*, soppressi proprio quest'anno a cagione dei fili pei tramways elettrici.

Già da vario tempo i *tendoni* per gli *addobbi* vanno, a poco a poco, in disuso; ma per le vecchie *zindaleini* ci

voleva proprio il progresso, rappresentato dai carrozzoni elettrici, a portarle via dalle strade principali. Modeste striscie di tela a vario colore e abbastanza sbiadite per i lunghi servizî fatti, avrebbero dovuto dare l'immagine di strade in festa, ma invece quelle vie rassomigliavano a umili viottoli di certi villaggi, dove, dalle finestre, si sciorinano all'aria tutti i cenci che si hanno in casa.

E, per fortuna, colle *zindaleini* spariscono, un po' per volta, tanti altri oggetti antiestetici che formavano le delizie dei nostri vecchi e che si mostravano al pubblico nelle grandi solennità. Ve n'era d'ogni fatta: ai lati delle porte si attaccavano quadri d'*Zanein da Capugnan*, grottesche stampe vecchie, o pitture così annerite dal tempo, che il popolo le chiamava opere d'*Don Fumgòn*, che era anche il sopranome di Don Bernardino Negroni, prete famoso per togliere di dosso *el' insteriarì;* nè mancavano di trovar posto in qualche vetrina di negozio varî progetti di nuove fontane, nuovi monumenti equestri ideati da Sante Nucci. Tappeti fatti colle scatole di fiammiferi pendevano dalle finestre di molte case, mentre nelle vetrine dei negozî erano esposte, all'ammirazione di tutti, mazzi di fiori di lana sotto campane di vetro, o cestini di frutta di gesso, o uccelli d'alabastro, o ricami fatti di capelli, o iscrizioni formate da conchiglie, o busti di personaggi illustri fatti.... di vimini!

C'è stato un tempo, purtroppo, in cui tutte queste stramberie di pessimo gusto erano non solo tollerate, ma incoraggiate! Basti dire che la chiesa di S. Giuseppe fuori porta Saragozza, cinquant'anni fa, per la festa dell'Immacolata, fu dai frati addobbata con dei fagiuoli e la gente accorreva in folla più per vedere i fagiuoli che per pregare la Vergine!

Ho già detto che alla mostra di Belle Arti si potevano esporre perfino delle chicchere in *crochet*; ebbene negli orfanatrofi c'erano maestre incaricate di insegnare quel genere di lavori: le ragazze, poi, attendevano con ansia le feste di Natale per offrire al babbo una papalina di velluto,

alla mamma un paio di babbuccie, alla zia un portatovagliolo, tutti oggetti che destavano l'ammirazione generale per il paziente lavoro dei ricami; e non era difficile che attorno alla papalina si leggesse, per esempio, in lettere fatte di tutta seta: « *Buon giorno, papà!* » e nelle babbuccie della mamma un « *salve!* » trapunto in lana!

Non esagero. Nella mostra emiliana del 1888 fu esposto un paio di scarpine da ballo in seta bianca ricamate in oro, che il fabbricante voleva ad ogni costo regalare alla Regina. Alle due punte erano applicati due piccoli ritratti; uno del Re Umberto e l'altro del Principe ereditario!

E poichè, parlando di usanze che se ne vanno, ho nominata la gente di campagna, lasciate che esca per un momento dalla cerchia delle mura cittadine, o per meglio dire, dalla cinta daziaria ed entri nelle case dei nostri buoni villici.... d'una volta.

Era religioso il nostro contadino? Sì, come lo è un po' il marinaio. Se faceva buon tempo non si curava tanto di pregare, ma se la tempesta minacciava il suo campo, oh allora chiamava Iddio e tutti i santi in aiuto. L'*arzdòura* bruciava nella *palletta*, sull'uscio della casa, foglie d'ulivo benedetto e *el bioich*, nello sgomento d'una vicina grandinata, si stizziva perchè il campanaro ritardava a suonare l'Ave Maria del cattivo tempo!

Era una religione un po' egoistica.

Formava il contadino una croce con due *arelle* e le piantava nel campo. Ora quella croce, che doveva tener lontano il temporale e mandare la gragnola per amore del prossimo nel campo del vicino, è stata da molti sostituita dai cannoni grandinifughi, ma colla stessa identica missione!

Non v'era uscio in campagna su cui non fosse inchiodata un'immagine di S. Antonio che, per avere a lato un maiale, aveva l'alta protezione delle bestie. Del resto i santi coi quali il contadino aveva confidenza si contavano sulle dita: Sant'Antonio perchè protettore degli animali,

San Luca perchè vigile sui castagneti, San Lorenzo sulle noci, San Giovanni sull' uva.

Il curato era l'autorità conosciuta e rispettata, perchè uomo di lettere ed anche perchè era in relazione col mondo di là. A prima vista sembrerebbe che uguale rispetto il contadino dovesse avere per il cappellano: invece, no. Quasi sempre questi è un povero prete, giovane, alla buona, mandato in una chiesa di campagna nei primordi della sua carriera, che non ha grandi responsabilità nè lavoro faticoso, se si eccettua quello di alzarsi alla notte per andare a raccomandare l' anima ai moribondi.... Su per giù il cappellano d' una volta è rimasto tale e quale anche ai giorni nostri. È di manica larga — dicono i contadini — e si confidano più volontieri con lui che col curato, perchè è più alla mano, gioviale, capace di ballare colle ragazze sull'aia, al tempo delle *spanucciarì*, il *menacò*, la *furlana*, la *monferrina*, il *trescone* o di fare la partita a scopa o a tressette *alla bottega* con i giovanotti che, magari, confessano d' essere socialisti!

Al contadino d' una volta non passava mai per il capo il dubbio sull' esistenza di un mondo di là, ma non se ne prendeva gran pensiero, perchè egli sapeva che, pagando le decime, andando a messa alla festa e a far pasqua nel tempo stabilito, egli era sicuro di essere in perfetta regola per avere il suo posticino in paradiso....

Una volta si accontentavano di chiamare il curato in casa a dare la benedizione per far scappare i topi dal cassone della farina o per tenere lontano la malattia dell' uva; ora, per ogni buon fine ed effetto, oltre alle preghiere del prete, comperano le trappole per i sorci e danno il zolfo alle viti!

Ma io non so se il contadino del giorno d' oggi sia più contento di quello d' una volta, al quale bastava una fede ingenua perchè si sentisse fiorire nell' animo liete speranze!

Alfonso Rubbiani, studiando molti anni fa la costituzione delle nostre famiglie coloniche, notava appunto che il contadino, per antica tradizione, sentiva circondata la sua

vita di precetti magari superstiziosi, di massime che erano vangelo, di proverbî che rappresentavano per lui la verità.... Erano illusioni, certo, ma illusioni che riuscivano a tenere tranquilli gli animi e a far sì che aleggiasse un po' di letizia in quelle povere case.

Era, insomma, tutto un codice di insegnamenti che il contadino, imitato in ciò dal popolo della città nostra, sapeva trarre dalle più piccole cose....

Ultimi tipi di *arzdòur* e *arzdòura* della prima metà del secolo scorso.

— Se quando si fa il pane casca un panetto, il primo ad arrivare è un nemico.

— Se alla donna si sfibbiano i calzari o il grembiale, è segno ch' è bramata.

— Chi mangia la minestra nel pignatto, piove quando si marita.

— Se la legna al fuoco cigola dalla parte non accesa, segna regalo in arrivo; se invece cigola dall' altro lato, segno è che si fanno ciarle.

— La ragazza che fa il lievito per il pane, vede l'amante il giorno appresso.

— La noce a tre faccie, la lucertola a due code portano fortuna: invece porta sfortuna il cane che fa il verso del lupo, la civetta sui tetti, la gallina che canta in gallesco.... Ma a questa la reggitrice allungava di troppo il collo senza curarsi del detto: Ambasciator non porta pena.

E Giovanni Benfenati che ha scritto in versi sulle *furbarì di cuntadein* nota anche questa:

> Di spus in stanzia èl prem ch' s' morza la lom
> I disen che quèl srà èl prem a murir....

I proverbi erano, per il contadino, come la *Bibbia* per gli ebrei. E senza piccarsi di studiare sui libri, egli aveva in testa tutto un completo corso di scienza astronomica che faceva al caso suo, senza bisogno di consultare, come si fa adesso fra noi, Matthieu de la Drôme....

— *Quand el novel van in so, tu la scrâna e sedi so.* E vuol dire che pioverà.

— *Quand el novel van in zô, tu èl zogh e mettl' al bô.* Significa che farà bel tempo.

— *Quand èl zil al fa la lana, se an piov incù piov int' la stmana.*

— *Avrell un barell. Marz un tinazz.*

— *A Santa Cattareina, ch' al nèiva o ch' al breina.*

— *Anzeriola ch' al nèiva o ch' al piova, dl' inveren a sain fora. Se a j è èl suladèll, ai n' avain anch un msarèll.*

— *Santa Bibiana, quaranta dè e una stmana.*

— *Soùl a Nadal rustezz a Pasqua.*

Ingenuità che è, molte volte, superstizione: e il contadino moderno lo comprende e fa bene. Ma io — lasciatemelo dire candidamente — sento un certo rimpianto verso alcune consuetudini campagnole che vanno scomparendo in questa nuova vita agitata, consuetudini che circondavano di poesia gentile l'amore dei contadini.

A *fare all' amore* la gente campagnola dimostrava un gran buon senso.

Usatemi la cortesia di tornare indietro di.... vent' anni e seguitemi per un momento sul sagrato di una chiesa di campagna, dopo i *vespri* della domenica.

Lei, una bella ragazza che indossa una sottanina di mussolina a vivi colori ed ha un fazzoletto rosso in capo, esce dalla porta maggiore della chiesa, ed è accostata da *lui*, un robusto giovanotto che ha un vestito di mezzalana e sfoggia una bianca camicia di bucato. Egli « *le chiede di parlare* ».

È questa la prima frase che l'innamorato dice alla bella, per dimostrarle la sua simpatia. E, così, entrambi, senza che essa risponda di sì o di no, fanno, per varie domeniche, la strada insieme e si lasciano alla porta che mette alla casa di lei.

Qualunque altro spasimante che abbia l'intenzione di « *mettersi a discorrere* »

Il vecchio contadino bolognese.

con quella ragazza può accompagnarla liberamente, fino a quando però la bella, fatti i debiti confronti, si rivolge al preferito, e nel lasciarlo lo saluta con un *arrivederci* o, se la stagione lo permette, gli dà un mazzetto di viole. « *Dar el viol* » è l'atto vero della preferenza, davanti alla quale gli altri pretendenti, a capo chino, si ritirano.

Un *quid simile* — come vedete — della lotta nei tornei medioevali, quando la fiera castellana cingeva della contrastata sciarpa ricamata dalle sue mani, il petto del vincitore innamorato!

E in questo le usanze campagnole erano migliori delle nostre. Una ragazza di città, novanta volte su cento, è costretta a subire la volontà dei parenti o il capriccio del caso in quell'atto che è il più importante e pericoloso della vita: il matrimonio.

La contadina, invece, libera di sè, ha modo e tempo di scegliere fra molti pretendenti quell'uno, il *destinato* che, a' suoi occhi, ha i pregì maggiori, senza apparire per questo frivola o leggera.... Così in tutto quel primo periodo di tempo i due giovani hanno modo di conoscersi a vicenda.

Ed è solo dopo quell'*arrivederci* che il giovane si ritiene fidanzato e principia a dare del suo amore le forti prove.... E quando la bella dall'alto delle piante ha riempito la sacca di foglie, egli si carica del pesante fardello e, cavallerescamente, lo porta alla cascina di lei; oppure, di notte, sfidando sereno ogni pericolo, s'arrampica fino alle flessuose cime degli alberi, che la bella non è arrivata a sfogliare, per legarvi fettuccie colorate, affinchè al mattino essa, venendo alla finestra a inaffiare i garofani fiammanti cresciuti entro le pignatte di terra, s'accorga che il suo damo anche la notte ha pensato a lei.

Il dì delle nozze è lo sposo che leva alla sposa la collana dei rossi coralli per sostituirvi il vezzo di granate, e al pranzo rumoroso che dà la famiglia di lei, è alla giovane moglie serbato l'onore di spezzare il tradizionale *croccante*, atto che viene accolto dai motteggi e dalle risa dell'allegra brigata, mentre i parenti, sull'aia, sparano i

vecchi fucili, rumorose partecipazioni di nozze mandate ai vicini non a mezzo postale.

Ed è alla sera che la sposa entra nella casa maritale, accolta dallo sguardo indagatore della reggitrice, la quale nota se la novella nuora ripone a suo luogo la granata, a bella posta lasciata cadere sul limitare dell'uscio.

Otto giorni dopo le nozze ritorna la giovane moglie a visitare la casa paterna e questa visita ha per iscopo d'« *andar a tor èl vo* ».

E, infatti, la madre della novella moglie, che fino allora l'aveva trattata col confidenziale *tu*, saluta la figlia col *voi*. Quale profumo di gentilezza in questo rispettoso omaggio, in questo atto dignitoso che la madre tributa alla propria figlia! La vecchia non vede più nella sua creatura la fanciulla che ha rallegrato col suo canto le pareti di quella casa, sibbene la donna che, forse, porta già in sè i germi della futura madre!

Senonchè questa, come ho detto, è storia di venti anni fa.... Adesso per le nozze dei contadini non si regalano più nemmeno i tradizionali zuccherini.... Siamo già arrivati alle scatole di confetti e alle partecipazioni litografate su cartoncini che hanno, talvolta, la pretesa di essere eleganti!

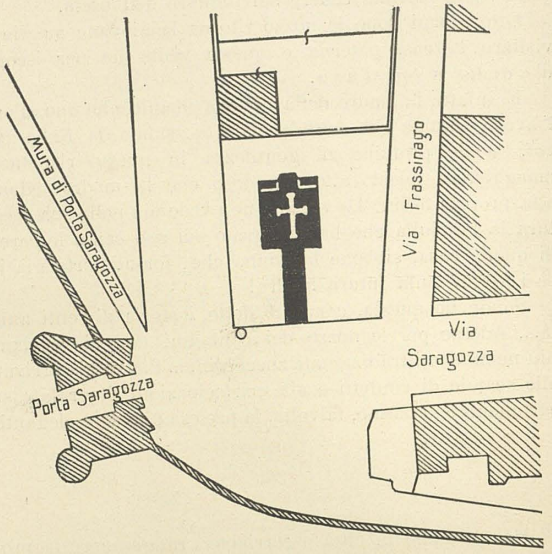
Ma torniamo in città e corriamo a raggiungere la processione della Madonna di S. Luca, che abbiamo per un poco perso di vista.

Nel pomeriggio del giorno dell'Ascensione, la Madonna, dopo avere dato la benedizione nella seliciata di S. Francesco, si rimette in cammino per ritornare alla sua chiesa. A porta Saragozza le autorità ecclesiastiche abbandonano il corteo il quale, così assottigliato, non resta più composto che di alcuni preti e dei *sabatini*.

Ogni sabato, prima dell'alba, i *sabatini* s'avviano salmodiando sotto il lungo porticato verso il monte della

Guardia; ma coll' atterramento della *chiesina dei 33*, che s' inalzava a destra della porta di Saragozza, essi hanno perduto il luogo prediletto ove radunarsi.

Quella chiesina acquistava pure una grande importanza nei giorni dell' arrivo e della partenza della Madonna di



Soppressa chiesina dei 33.

San Luca, perchè v' andavano a vestirsi e a spogliarsi il cardinale e i canonici....

Non era certo di antica costruzione. Il Municipio la fece fabbricare nel 1862, ma fu aperta al culto solo il 25 settembre 1870 e demolita nel 1893.

Un' antica chiesa dei 33 sorgeva in via Saragozza, al N. 204, fino dal 1703, come risulta dalla epigrafe di una lapide, trascritta, che si trova nell' Archivio ecclesiastico.

Ora la chiesina è stata ricostruita a lato dell' elegante palazzina del signor Roppa Sassoli e vi si accede dalla parte di via Frassinago.

Ma lasciamo che i vecchi *sabatini* compiano devotamente il loro viaggio ravvolti nel logoro saio e sorreggendosi sul lungo bastone dell' antico romeo. Essi vedono assottigliarsi le loro fila — manca fra gli altri il sig. Facchini, un pezzo d' uomo che sorpassava del capo tutti i confratelli — e nell' ardua salita settimanale scuotono, forse, il bianco capo con un' aria di sconforto, quasi pellegrini d' altri tempi. Nella stessa guisa un altro vecchio si trova già fuori del mondo moderno; un vecchio che, una volta, pavoneggiandosi a capo d' ogni corteo religioso, sentiva su di sè gli sguardi riconoscenti di tutto un popolo, perchè, oltre a dirigere di giorno le processioni, vegliava di notte sulla città ravvolta nel sonno, unico rappresentante della pubblica sicurezza.

Il *piantone* infatti, che ha avuto tanta importanza nella vita cittadina, scompare esso pure come persona inutile. E dire che molti lo ricordano ancora quando inalzava dalle vie buie il suo grido: « Suonano le due e fa sereno! » Adesso tenta d' ingannare se stesso credendosi utile all' umanità addormentata, coll' andare ad assicurarsi se sono bene serrate le botteghe!

E col grido del piantone vanno scomparendo anche quelli dei venditori ambulanti....

— *Sulfanar, donn!*
— *Conzalavezz!*
— *Latt mel!*
— *Si al baiocch el mistucchein!*
— *Zalett cald bujeint!*
— *I bon turtì!*
— *Frisca bona!*
— *Chi ha del goss ed mlòn da trar zò, da trar zò!*
— *Chi ha di strazz, di vider rott e dla puleina da vènder!*

Ognuno di questi gridi ha una cantilena speciale che si è conservata da mezzo secolo inalterata. Adesso la neces-

sità di sgolarsi per la strada non c'è più, perchè, va diminuendo il commercio di que' caratteristici strilloni ambulanti.

E di fatto raramente s'incontrano di sera venditori di *mistocchine* ancora muniti del lanternino in uso quando i lampioni ad olio per la città si contavano sulle dita. Una volta, al loro grido, i bambini saltavano dalla gioia e tralasciavano di cuocere i *didalein* di farina di castagne nello scaldino della nonna per correre a comperare le *mistocchine*. Adesso hanno altro da pensare!

Fabbricante di *mistocchine*.

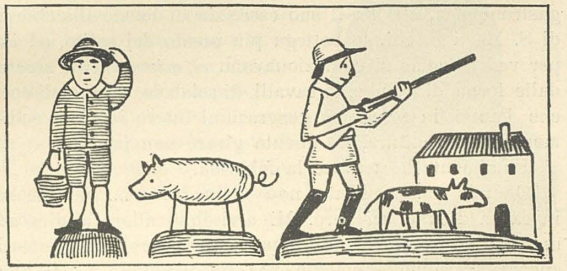
Le *mistocchine* hanno oramai comune la sorte colle figurine da presepio.

Infatti, sotto il portico dei Servi la *fiera* di Santa Lucia — coi *banchetti* tradizionali su cui sono allineate le figurine di terra cotta e le capannuccie per la nascita del bambino Gesù — riesce ben meschina cosa a confronto di quelle di molti anni fa, quando, per Santa Lucia, le figurine da presepio occupavano intieramente i due lati del lungo portico e davanti a que' multicolori scaffali si urtava, si pigiava una folla di gente, mentre le grida infantili si levavano alte, tra un rumore incessante di fischietti e di trombettine....

Ora, pochi sono i *banchetti*, e chi attende alla vendita delle figurine se ne sta seduto a lato della sua merce, con un'aria scoraggiata, oziosamente scaldandosi le mani ad un rozzo scaldino.

Gli affari d'anno in anno diventano sempre più magri!

È così. I bambini d'una volta erano capaci di entusiasmarsi davanti alla *vecchia col lume*, al *cacciatore*, al *dormiglione*, alla *lavandaia*, ai *re magi*, alla *nascita*; anzi non v'era casa in cui non si fabbricasse il presepio con un paio di ceppi figuranti le montagne, con dei rametti di cipresso per fare gli alberi, con della carta unta per cielo, con della bambagia per neve; e la sera di Santa Lucia tutti accorrevano a comperare, pel presepio, le indispensabili figurine che, spesse volte, al momento



Le *figurine* del presepio.

di essere messe a posto, erano già senza testa e senza braccia.... Ma a queste piccolezze non si badava, come pure si tollerava facilmente che in ammirazione davanti alla sacra famiglia se ne stesse un *policemen* dal palamidone nero e dall'alto cappello a cilindro!

Ed ora?

Un mese fa, mentre passavo per il portico dei Servi, posando gli occhi su quelle grottesche figurine malamente colorate, che mi ricordavano lontane emozioni e indimenticabili gioie, un bel piccino era fermo davanti a que' radi *banchetti*. La venditrice gli aveva messo sott'occhio la merce più bella, una fontana coll'acqua di latta, degli agnelli con il pelo di cotone, una pastorella col viso rosso

come un pomodoro, una capanna di Betlemme colla bandiera tricolore sventolante in alto....

Il bambino scuoteva il capo, indifferente a tutte quelle presentazioni.

La venditrice allora, seccata, gli ha domandato:

— Mi saprebbe almeno dire che cosa vuole?

E il fanciullo, mettendosi un ditino in bocca, ha risposto subito:

— Un automobile vero!

E per tornare alle *mistocchine,* devo notare che anche la famosa fabbricante di quella modesta nostra specialità gastronomica, che ha il suo esercizio di fianco alla chiesa di S. Martino, chiude bottega più presto del solito, ed io, per vedere come si confezionavano *el mistuccheini sècchi* dalle forme di trombe, di cavalli, di sciabole, d'occhiali ecc. che hanno insegnato a generazioni intere i primi rudimenti della scultura, ho dovuto girare non poco.

Finalmente ho trovato la fabbrica.

Quando sono entrato non v'era lavoro.... non so se in causa di uno sciopero. Mi arrischiai allora a dire ad una donna, che forse non sapeva capacitarsi come potessi ancora avere delle smanie per un cavallino o per una sciabola di farina di castagne:

— Mi faccia almeno vedere gli stampi per poterne fare delle copie.

E quella donna, guardandomi con aria un po' offesa, dignitosamente esclamò:

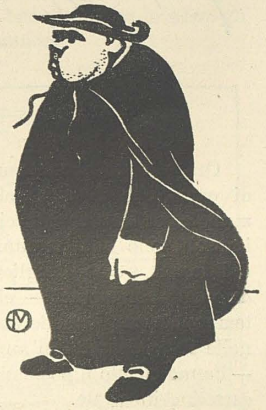
— Ma che stampi! Scusi, sono fatti a mano!

Bologna — chi non lo sa? — è chiamata la grassa, non certo per queste *mistocchine* che anzi sono dette *mistuccheini sècchi*, ma perchè al petroniano piace di mangiare succulentemente.

E sono stati i nostri vecchi che pensarono di festeggiare ogni solennità religiosa con cibi speciali: le ova e l'agnello per Pasqua, i tortellini per Natale, le *raviole* per S. Giuseppe, le *fave* di zucchero per i morti, le castagne arrostite per il giorno di S. Luca, la *torta* di riso per gli

addobbi, perfino i biscotti per Sant'Antonio da darsi.... ai cani i quali, col collo, le gambe e la coda adorni di nastri rossi, vanno a S. Giovanni in Monte a farsi benedire da un prete in cotta e stola, che fu fino a pochi anni fa un certo Don Buttazzi, piccolo e grosso, notissimo a Bologna col nome d'*èl prit di can.*

Pure gastronomici sono, per la maggior parte, i *regali* dei contadini ai padroni, e le *mancie* dei bottegai agli avventori.

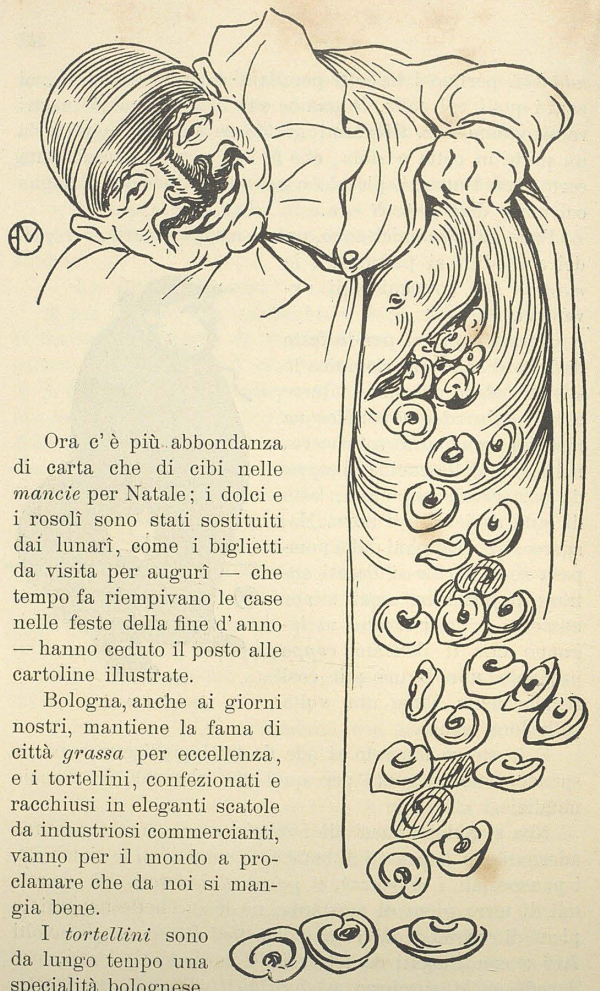


Don Buttazzi.

Grassi *capponi* per le feste di Natale solevano riempire le stie di coloro che hanno terre al sole e l'*arzdoùra* per Pasqua metteva ogni cura a cuocere, nel mezzo della cucina, il *coppo* da portare alla *sgnòura*, fatto di latte schietto e d'uova. Ma, adesso, i bei capponi dalla pomposa coda a riflessi dorati entrano in città in assai minor numero, e le padrone si lagnano che il delicato *coppo* pasquale non figuri più così regolarmente come una volta sulle loro mense.

E lo stesso lamento si ode da tutti quelli che vanno a spendere nei negozî, per quel che riguarda le mancie natalizie.

Non si vedono quasi più i colmi cartocci di carta azzurra adornati con fiocchetti di bambagia contenenti le ciambelle, i panspeziali, i *mustazzù*, *èl pgnuccà*, i torroni; nè i barattoli di terra pieni di mostarda, nè le zucchette impagliate piene di rosolio d'*alkermes* e d'*latt ed vèccia*, nè gli involti fatti a cono, legati da fettuccie e cordoncini dorati, per il caffè e lo zucchero, nè i *cappelli da prete*, nè i *cotechini*, nè le *bondiole*....



Il ventre di Bologna
la *Dotta* e la *Grassa*.

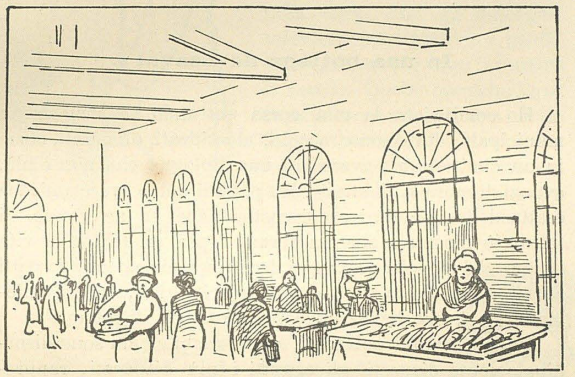
Ora c'è più abbondanza di carta che di cibi nelle *mancie* per Natale; i dolci e i rosolî sono stati sostituiti dai lunarî, come i biglietti da visita per augurî — che tempo fa riempivano le case nelle feste della fine d'anno — hanno ceduto il posto alle cartoline illustrate.

Bologna, anche ai giorni nostri, mantiene la fama di città *grassa* per eccellenza, e i tortellini, confezionati e racchiusi in eleganti scatole da industriosi commercianti, vanno per il mondo a proclamare che da noi si mangia bene.

I *tortellini* sono da lungo tempo una specialità bolognese, e una volta erano « fatti in

casa » con una certa solennità, nella vigilia di Natale, e a quella importantissima operazione prendevano parte tutti i componenti la famiglia.

Si mangiavano solamente per le feste Natalizie ed era il *regalo* più in uso che i bolognesi facevano ai parenti e agli amici di fuori. I tortellini venivano disposti a strati in canestri di vimini; ma ora vi sono fabbricanti che si prendono la briga di tutto e della nostra celebrata specialità mangereccia mantengono ben provviste le case, gli alberghi, le locande per tutto l'anno.



La vecchia Pescheria.

E come per il giorno di Natale, a Bologna, è di regola — arriverei a dire è di legge — mangiare i tortellini a pranzo, così è tradizionale nella vigilia di Natale la *cena*.

I nostri vecchi non avrebbero per alcuna cosa al mondo fatto a meno della cena col capitone, ma ora questa usanza è un po' trascurata. Però Bologna, la *grassa*, in quel giorno, ha ancora le strade del centro gremite di gente che ha tutte le buone intenzioni di allestire una lauta cena da.... *magro*.

Ma da buon cronista non posso a meno di notare come il locale che tempo addietro maggiormente era affollato in quel giorno sia esso pure scomparso.

E niuno certo lo rimpiange.

La *pescheria*, che fino allo scorso anno era nel mercato di mezzo, ha lasciato il posto a un.... cinematografo Marconi!

Così almeno è tolto il puzzo di pesce che si spandeva tutto all'intorno, un puzzo nauseante, contro il quale io credo che la buon'anima del Bortolotti inventasse l'*Acqua di Felsina*, di cui i nostri padri fecero la più grande *réclame*, creandole la fama che meritatamente gode tuttora....

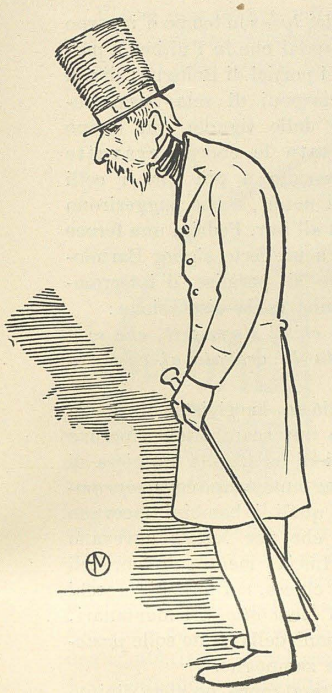
In una bottega da « zavai ».

Ho cominciata la mia corsa entrando nel magazzeno municipale, dove sono raccolti, classificati, numerati, come in un cimitero, gli avanzi di una Bologna che non è più, avanzi di mura e di strade. Ma per chi vuole avere un'idea esatta delle abitudini e dei costumi che se ne vanno, di tutto ciò insomma che ha formato per un tempo la vita intima del popolo nostro, si fermi semplicemente davanti alla bottega d'uno di que' modesti rigattieri, da noi chiamati *zavai,* che hanno piccoli negozî giù di mano.

Quegli scaffali polverosi, que' banchi su cui sono disordinatamente disposti gli oggetti i più disparati, rappresentano tutta una storia di mezzo secolo!

Sono entrato in una di quelle botteguccie e mi è parso che, da tutta quella roba là dentro ammonticchiata, balzassero fuori uomini vivi e parlanti degli anni che furono.

Un cappello a cilindro color caffè e latte col pelo ispido e in triste stato l'ho visto subito in testa al march. Benedetto Ratta, uno dei nostri patrizî, che non ha mai voluto sapere di moda, attaccato come era alle vecchie tradizioni, ai vecchi costumi. E, di fatto, scuotendo il capo in aria di compassione, guardava attorno a sè tutto un nuovo mondo che sorgeva, esclamando:



Marchese Ratta.

— Si è sempre fatto così e non so perchè si debba cambiare!

Una volta corsero ad avvertirlo che era crollata una sua cascina.

— Non può essere! (disse egli colla massima calma). Se è stata dritta fino adesso!

Ho visto ancora in quella bottega delle maniche di cotonina nera, che gli impiegati solevano sovrapporre a quelle della giacca, per non sciupare il vestito. Quelle maniche figuravano accanto ad una delle famose berrette che davano solennità a tutti i nostri vecchi, cominciando dai padroni di negozio fino ai capi di casa.... La berretta di velluto o di lana ricamata, ha rappresentato nel tempo passato il segno dell'autorità.... Biagio Uccelli, per esempio, che sedeva nella sua bottega di tabaccaio e di ricevitore del lotto come un capo divisione di un Ministero, non ha tralasciato un solo giorno di portarla.

Biagio Uccelli
nella sua prediletta caricatura.

Anche alcuni scialli a quadrettoni, messi in mostra dal mio *zavaj* per invogliare qualcuno a farne una

coperta da letto, erano portati dai *lyons* in tempo d'inverno e diedero la fama all'ing. Ramponi che fu l'ultimo a passeggiare in quel costume sotto i portici di Bologna; di più alcuni sciarponi di seta nera, bucherellati dalle tignole, mi hanno rammentato le enormi cravatte che fasciavano a più giri i colli dei nostri nonni, e che suggerirono una volta all'avv. Pedrini una feroce invettiva a un certo signor Bartolomasi, che si permise d'interromperlo in una calda discussione:

Ing. Ramponi.

— *Lò ch' al staga zett, che se a s' j allènta la cravata ai casca la tèsta!*

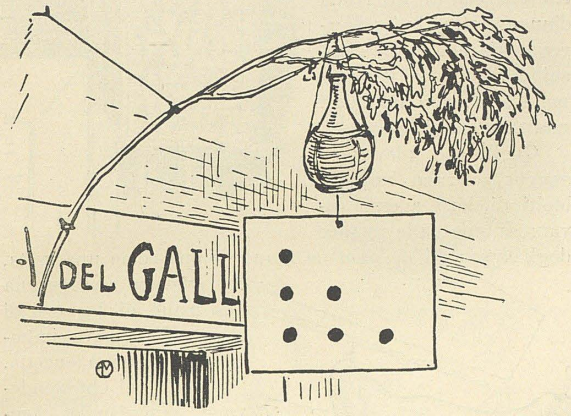
Seguitiamo la rivista di quella bottega del passato. Dentro a una scarabattola riposava uno di quei bambini Gesù fatti di cera, colla raggiera di carta dorata, che hanno servito per tanto tempo come *soprammobili* nelle case e davanti ai quali i bambini facevano la prova generale del *sermone* che per Natale dovevano recitare nella chiesa di Santa Lucia, mentre di fuori gli *urbein* seduti sui gradini della chiesa, nei loro pittoreschi cappotti scarlatti, scuotevano il *bussolotto*, e i montanari, scesi in città, rompevano i timpani della gente colle *pastorali* suonate su le pive e su le zampogne.

Su di un'assicella appoggiata al muro, ho visto dipinto uno di que' tanti turchi che fumano nella pipa e che i tabaccai espongono fuori delle loro botteghe, o meglio esponevano, giacchè quei poveri sudditi del Gran Sultano vanno diminuendo di numero, come se ne vanno a poco a poco tutte le altre insegne.

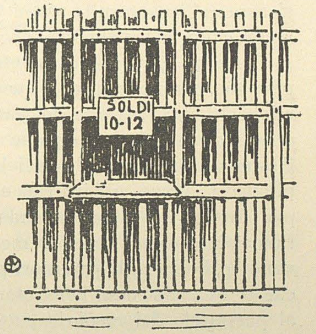
Gli orefici sono in questo i più conservatori; ma noi vediamo però i commercianti di oggetti preziosi i quali hanno il loro negozio fuori di via degli Orefici, smettere quell'usanza, che era necessaria quando molta gente non sapeva leggere.

Scarabattolo, sm. Stipo con vetri dove si conservano minutaglie, gingilli.

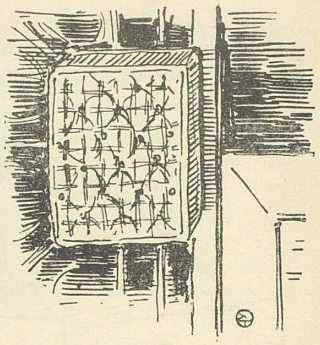
E così non rimane più lungo le vie di campagna che qualche rarissimo esemplare delle insegne che si esponevano fuori delle osterie. Ogni punto nero, dipinto sull'assi-



cella che pendeva legata ad una zucca, voleva significare *un bajocch*, e quei punti erano provvidenziali per quelli che, pur non essendo analfabeti, avevano già in corpo parecchi bicchieri di vino. Le lettere e i numeri davanti agli occhi degli ubbriachi saltellano e si confondono maledettamente.

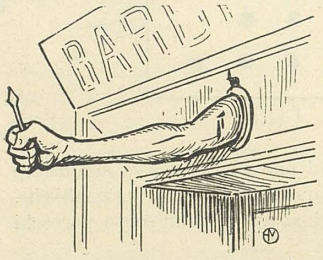


E gli osti, che facilitavano così la conoscenza del prezzo agli avventori illetterati, studiavano anche ogni mezzo per difendersi dai bevitori impetuosi, vendendo il vino dalle così dette *buchette* in un modo molto previdente e sicuro.

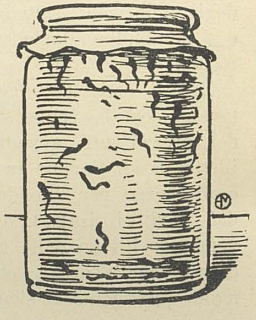


Tipica era anche l'insegna del materassajo, formata d'un piccolo pagliericcio attaccato all'inferriata d'una finestra al piano terreno, giacchè il materassajo, andando a lavorare nelle case, non ha quasi mai una stabile bottega.

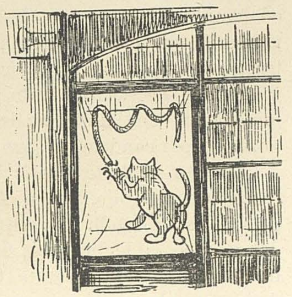
Quelli che « levavano sangue » erano barbieri. Molti di loro adesso cavano sangue dalle guance degli avventori, ma non ne fanno pompa come una volta, chè avevano per insegna una mano di legno o di gesso, che teneva impugnata una grossa lancetta.



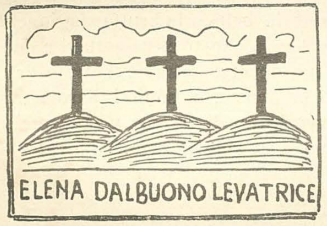
Quelli poi che vendevano sanguisughe, avevano in mostra la loro merce in vasi di vetro, entro i quali le graziose bestiole voluttuosamente si arrampicavano sulle pareti trasparenti, con grande interessamento del pubblico, che vi si fermava davanti in contemplazione. Ma oramai, con queste, anche le altre insegne del catino e del rasoio, sono scomparse dall'esterno delle botteghe dei barbitonsori, come all'interno e — per fortuna! — non si adoperano più le *noci*, che si mettevano in bocca agli avventori perchè la guancia fosse ben rotonda al passaggio del rasoio!



Alle insegne sanguinarie della mano colla lancetta e delle sanguisughe facevano strano contrasto le altre, dirò così, giocose che, per mezzo di trasparenti illuminati — non ci si vedeva in quei tempi per le strade — erano in uso generalmente presso i salsamentari, gente a cui gli affari andavano bene e che trovava spesso il modo di divertire il buon pubblico mettendogli sott'occhio qualche gatto divoratore di salsiccia.



Anche le tre croci dipinte su tavolette, le quali avevano molti punti di rassomiglianza con i *voti* e i *miracoli*, che con tanto di P. G. R. si appendono a lato delle immagini, sono state dalle levatrici soppresse, e con ragione, giacchè la salutare opera che esse prestano per accogliere nel miglior modo possibile chi viene al mondo, non ha niente a che vedere col Calvario....



Ho anche notato da quel *zavai* una piccola *custodia* fatta di cartone dorato in forma di ciabatta, con dentro una *paletta* d'ottone, che avrà servito a rimescolare la carbonella nello scaldino, e un paio di *scrimai*, dalla forma quasi identica a quella delle ventole giapponesi, che avevano incollato nel mezzo alcune di quelle figurine policrome che si trovano nei torroni di Cremona. Gli *scrimai* erano oggetti che riparavano dal fuoco e figuravano pure come adornamento sulle caminiere di qua e di là della indispensabile *zolfaniera* che, in forma quasi sempre di pagoda giapponese,

troneggiava nel mezzo. Il riscaldamento moderno nelle case, le stufe, i caloriferi hanno fatto perdere il pane agli *spazzacamini* che non s' incontrano quasi più per le vie, ed hanno obbligato una lunga filza di oggetti che erano ritenuti indispensabili trenta anni fa, a prendere dimora tra gli scarti di un rigattiere!

Così è successo di tutto quanto ha servito per l' illuminazione, che dalle modeste lampade ad olio e dalle non odorose candele di sego è arrivata alla luce elettrica....

E voi, o modeste *cipolle* di vetro dal lucignolo di cotone inzuppato nell' olio, voi, o smoccolatoi anneriti dal fumo, poggiati sui piattelli di rame arabescati, o lumicini d' ottone dal manico di legno, voi, o bombe a petrolio dai paralumi di majolica, riposate tranquillamente nella bottega delle cose che muoiono, perchè è finito il vostro regno!

E tu, o fraticello di legno, che ti sei affaticato per lunghi anni ad alzare e abbassare il cappuccio di cartone per segnalare al tuo padrone la bella o la brutta stagione; e tu, o *umarein dal cattiv teimp*, che ti assoggettavi a dei torcicolli per compiere il tuo dovere, entrate, entrate dal *zavai;* ora c' è Mattieu de la Drome, ci sono i barometri i più perfezionati che s' incaricano di fare le vostre veci, predicendo, come facevate voi, il solè quando.... piove!

Ma è oramai tempo che esca da quella bottega, e, anche, che prenda congedo dai miei lettori.

Senonchè, devo, prima, fare una riflessione.

Rievocando tante cose e tante persone d' un corto spazio di tempo vicino a noi, pare che un lungo periodo di nostra istoria sia tramontato con fulminea celerità.

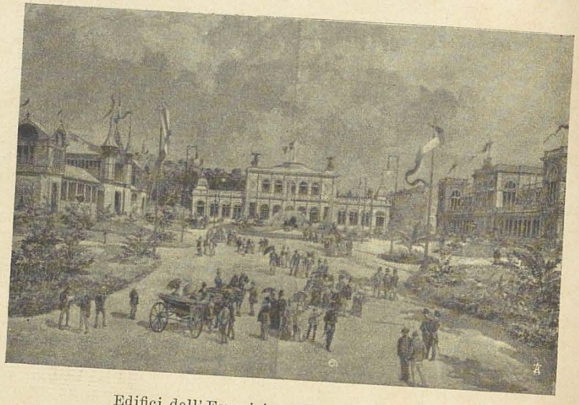
Lo vedete: questi ricordi fuggevoli e incompleti non varcano il limite di quarant' anni dalla vita d' adesso, eppure davanti ai nostri occhi si delinea già una Bologna lontana lontana!

I "GRIDI„ DEI VENDITORI AMBULANTI

A volte, mentre scrivevo di abitudini che parevano inveterate da secoli, mi domandavo se era possibile, se era vero un cambiamento così affrettato e così completo!

Se, soltanto, ci fermiamo col pensiero a diecisette anni or sono, nel 1888, al tempo dell'esposizione emiliana e dell'VIII centenario della nostra Università, noi ci accorgiamo subito della rapidità con cui abbiamo vissuto e viviamo!

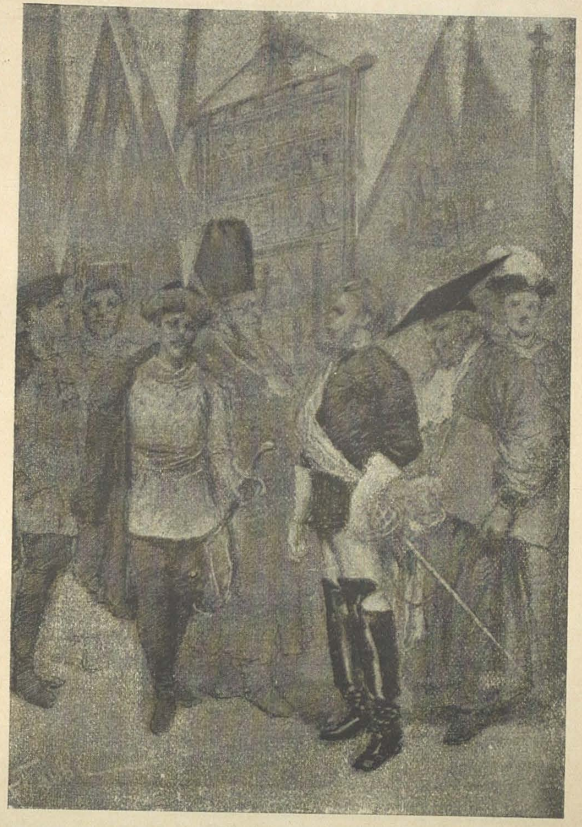
Nei Giardini Margherita — pare un brano di cronaca antica — fu fatta un'esposizione internazionale di musica



Edifici dell'Esposizione Emiliana nel 1888.

e regionale d'agricoltura, mentre a S. Michele in Bosco era posta la mostra di Belle Arti.

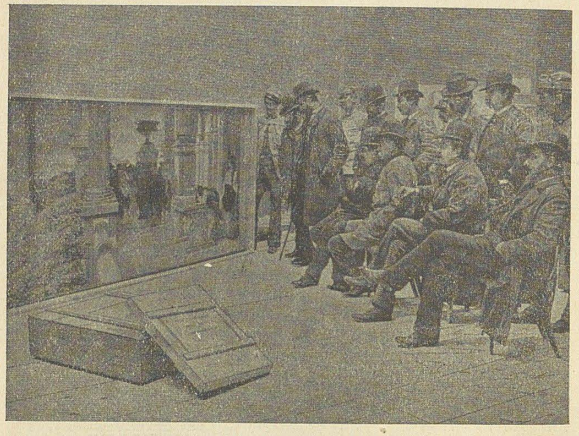
Io mi sono prefisso, nella modesta corsa, di non oltrepassare il limite di questa Esposizione, perchè mi pare che appunto in quell'anno si sia chiuso un periodo storico tutt'affatto differente da quello in cui ora viviamo. Ma voglio che non manchi qui un accenno a quel momento di vero risveglio della vita cittadina, pur limitandomi a offrire una pallida idea degli edifizî della mostra e a riportare



Professori e studenti nel corteo per l'VIII centenario dell'Università.
(Da disegno del prof. Fabio Fabbi).

un disegno dal vero, che, a quel tempo, il prof. Fabio Fabbi fece dei professori e degli studenti stranieri, convenuti a Bologna nei loro caratteristici costumi.

Nè mi pare fuor di luogo ricordare qui il successo che ebbe in quella mostra artistica un quadro del pittore modenese Muzzioli: *I funerali di Britannico*, davanti al

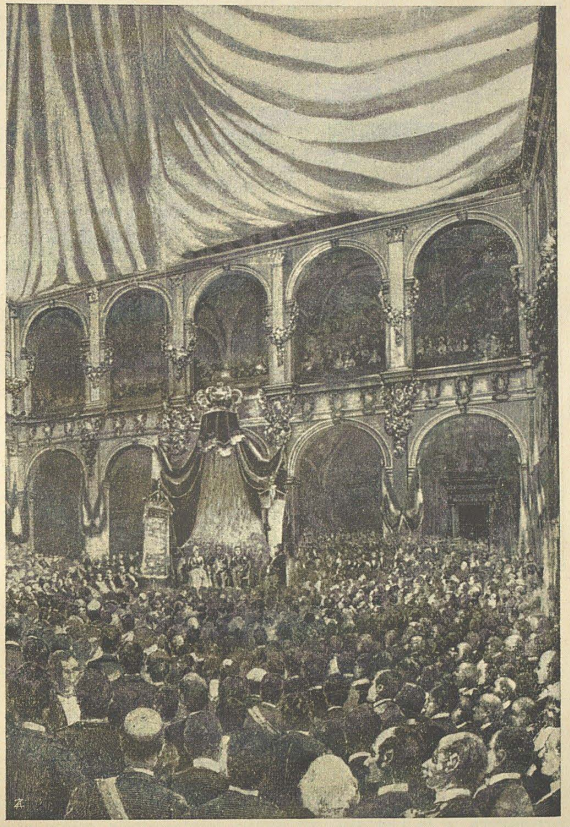


Tivoli Parmeggiani Sarti Gordini Malagodi
Bacchi Della Lega Ricci Stecchetti

Quadro del pittore Muzzioli.

quale, non solo rimase gradevolmente impressionata la commissione di accettazione delle opere, ma tutto il pubblico altresì che accorse in folla a S. Michele in Bosco.

Certamente l'esposizione e le feste per l'VIII centenario dell'Università nostra furono avvenimenti di grande importanza. Ed ancora è vivo in tutti il ricordo di quella giornata solenne quando, nell'Archiginnasio, Giosue Carducci che indossò per la prima ed ultima volta nella sua vita la toga, davanti ai Reali d'Italia e ai più illustri



Cortile dell'Archiginnasio per la celebrazione dell'VIII centenario dell'Università di Bologna.

scienziati del mondo, pronunziò uno splendido discorso commemorativo dello Studio Bolognese.

Eppure sembra che quegli edifizî siano già di un'altra età e che quel corteo memorabile di professori gravi e di studenti giocondi, abbia trascinata con sè tutta una lunga istoria di uomini e di fatti!

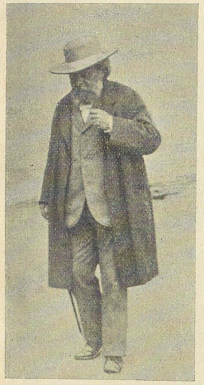
Giosuè Carducci.
(da un' istantanea)

Ma d'una cosa consoliamoci almeno. Non tutto ciò che è grande è scomparso, e sotto i nostri vecchi portici anche adesso incontriamo — e speriamo per lunghi anni ancora — colui che ha dato a Bologna tanta gloria, e che di Bologna nostra parla come di un' innamorata:

« Amo Bologna; per i falli, gli errori, gli spropositi della gioventù che qui lietamente commisi e dei quali non so pentirmi. L'amo per gli amori e i dolori, dei quali essa, la nobile città, mi serba i ricordi nelle sue contrade, mi serba la religione nella sua Certosa. Ma più l'amo perchè è bella. A lei, anche infuocata nell' estate, torna il mio pensiero dalle cime dell'Alpi e dalle rive del mare. E ripenso a momenti con un senso di nostalgia le solenni strade porticate che pajono scenari classici e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, e le chiese stupende ove saria dolce, credendo, pregare di estate, e i colli ov'è divino, essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa, in alcun lembo della quale che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene a riposare per sempre ».

scienziati del mondo, pronunziò uno splendido discorso commemorativo dello Studio Bolognese.

Eppure sembra che quegli edifizî siano già di un'altra età e che quel corteo memorabile di professori gravi e di studenti giocondi, abbia trascinata con sè tutta una lunga istoria di uomini e di fatti!



Giosuè Carducci.
(da un'istantanea)

Ma d'una cosa consoliamoci almeno. Non tutto ciò che è grande è scomparso, e sotto i nostri vecchi portici anche adesso incontriamo — e speriamo per lunghi anni ancora — colui che ha dato a Bologna tanta gloria, e che di Bologna nostra parla come di un'innamorata:

« Amo Bologna; per i falli, gli errori, gli spropositi della gioventù che qui lietamente commisi e dei quali non so pentirmi. L'amo per gli amori e i dolori, dei quali essa, la nobile città, mi serba i ricordi nelle sue contrade, mi serba la religione nella sua Certosa. Ma più l'amo perchè è bella. A lei, anche infuocata nell'estate, torna il mio pensiero dalle cime dell'Alpi e dalle rive del mare. E ripenso a momenti con un senso di nostalgia le solenni strade porticate che pajono scenari classici e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, e le chiese stupende ove saria dolce, credendo, pregare di estate, e i colli ov'è divino, essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa, in alcun lembo della quale che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene a riposare per sempre ».

Macchiette bolognesi del 1888.

(*da un acquarello di* G. Galantara).

GAETANO BUSSOLARI
N. 266.
PERSICETO

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE NOMINATE NEL VOLUME

E

DELLE ILLUSTRAZIONI

Mi sento l'obbligo di porgere grazie all'Ufficio municipale della pubblica istruzione, che con grande cortesia ha messo a mia disposizione la collezione di fotografie, la cui raccolta il compianto Raffaele Belluzzi curò con tanto paziente amore e donò poi al nostro Municipio; all'avv. Raimondo Ambrosini, che permise a me di approfittare del suo importante archivio di storia bolognese; alla Direzione del Museo del Risorgimento, e alle molte altre persone gentilissime che mi hanno favorito documenti, stampe e fotografie.

Devo poi chiedere venia ai miei lettori di ommissioni che certamente ho fatto e di errori che mi sono sfuggiti nella correzione, come pure di qualche incisione che non è riuscita come era desiderio mio e degli editori: alcune fotografie e stampe erano così deteriorate dal tempo che la riproduzione ne era resa difficilissima.

INDICE DELLE PERSONE NOMINATE NEL VOLUME

A

Aglebert Augusto, pag. 95.
Agnoli Angelo, pag. 83.
Agosti, impresario, pug. 201.
Agostini, sarto, pag. 128, 129.
Agostino (padre), pag. 85.
Albergati-Capacelli, pag. 67, 151, 158, 196.
Albergati Francesco, pag. 67.
Albergati Sofia, pag. 53.
Albicini Cesare, pag. 63, 70, 79, 132, 175, 189, 199.
Albicini Pier Francesco, pag. 196.
Aldighieri, cantante, pag. 65, 71.
Aleotti, dil. filod., pag. 67.
Alfieri, pag. 204.
Aliprandi, pag. 214.
Altobelli Abdon, pag. 181, 183.
Alvisi, 183.
Amici, monsignore, pag. 147.
Amadori Carlo, pag. 152.
Amadori, portiere dell'Acc. Belle Arti, pag. 48.
Andreini, deputato, pag. 227.
Antonelli, maestro, pag. 53, 65, 99.
Aria Pompeo, pag. 151.
Armani, avvocato, pag. 198, 199.
Atti Gaetano, pag. 198.
Azzolini Tito, pag. 79, 103, 151.

B

Baccarini, pag. 178.
Bacchelli Giuseppe, pag. 93, 228.
Bacchi Della Lega, pag. 260.
Bacchi Giovanni, pag. 192.
Badiali, pittore, pag. 83.
Baldini, incisore, pag. 206.
Baldini Pietro, pag. 96, 228.
Baratelli Giuseppe, pag. 229.
Barbanti Giuseppe, pag. 180, 229.
Barbieri Augusto, pag. 93.
Barbieri Ulisse, pag. 217.
Bartolomasi Luigi, pag. 231.
Barzilai Salvatore, pag. 180.
Ballarini Francesco, pag. 179.
Bardesono, prefetto, pag. 62, 63.
Bargellesi, dil. fil., pag. 67.
Barigazzi Giuseppe, pag. 70, 78.
Barili, giudice, pag. 180.
Basoli, pittore, pag. 33, 138.
Bassi, pag. 183.
Bassi Ugo, pag. 24, 124.
Bassini Ugo, pag. 179, 183, 229.
Battaglini, card., pag. 209.
Battistini Gustavo, pag. 79.
Beaucardè, cantante, pag. 132.
Beau, guantaio, pag. 128, 151.
Bedetti, monsignore, pag. 88.
Bedini, monsignore, pag. 124.

Bedini, pittore, pag. 70.
Bellenghi, pag. 83.
Belli-Blanes, pag. 200.
Bellotti-Bon, pag. 132.
Belluzzi Raffaele, pag. 71, 106, 182, 189, 209.
Belvederi Gualtiero, pag. 221.
Benelli Anselmo, pag. 224.
Benini Gaetano, pag. 38.
Benini Ferruccio, 38, 221.
Bentivoglio, conte, pag. 123.
Bentivoglio, dil. fil., pag. 67.
Benvenuti, cardinale, pag. 228.
Bergami, att. dram., pag. 125.
Bergamini Alberto, pag. 222.
Bergonzoni Filippo, pag. 195.
Bernardi Antonio, pag. 10, 159.
Bernardi Cesare, pag. 95.
Berthier, professore, pag. 98.
Berti Ferdinando, pag. 58, 79, 95, 97, 98, 225.
Berti Lodovico, pag. 97.
Bersani, pittore, pag. 103, 224.
Bettini (la) att. dram., pag. 132.
Bandera, pag. 58.
Biagi Francesco, pag. 108, 179, 224.
Bianchi Filippo, pag. 79.
Biancoli Carlo, pag. 220.
Blanc, pittore, pag. 105, 107.
Bragaglia, att. dramm., pag. 134.
Braga, violoncellista, pag. 65, 74.
Branca, maestro, pag. 80.
Brasa Raffaele, pag. 176.
Brighenti Annibale, pag. 129, 130.
Brilli, pag. 183.
Brizzi Gaetano, pag. 171.
Brugnoli Emanuele, 109.
Brugnoli, libraio, pag. 20.
Brugnoli, prof., pag. 199.
Brunetti Emilio, pag. 116, 226.
Boccabadati (la) cantante, pag. 132.
Boccomini-Lavaggi, pag. 213.
Bolis, cantante, pag. 71, 74.
Bombicci Luigi, pag. 70, 199.
Bonelli, senatore, pag. 214, 215.
Bongiorgi, fotografo, pag. 78.
Bonora Alfredo, pag. 93.
Bordoni Augusto, pag. 58.
Borghi-Mamo Adelaide, pag. 65, 132.
Borgognoni Adolfo, pag. 209.
Borsari Francesco, pag. 179.
Bortolotti, prof., pag. 232, 250.
Bosdari Girolamo, pag. 80.
Bossotto, giuocatore di pal., pag. 69.
Bottrigari Gaetano, pag. 96, 98.
Bovi Augusto, pag. 96, 196, 229.
Buratti, pag. 95.
Buriani Filippo, pag. 79.
Burzi Aristide, pag. 83.
Busi Adriana, pag. 93.
Busi Alessandro, pag. 65, 71.
Busi Leonida, pag. 222, 223, 224, 225.
Busi Luigi, pag. 69, 103, 106, 151.
Buttazzi (don), pag. 247.

C

Cairoli, pag. 178, 186.
Calari, pag. 196.
Calori prof., pag. 199, 200.
Camiliani, pag. 76.
Camis Adele, pag. 84.
Campi Annetta, pag. 43, 200, 214.
Cantalamessa Berardo, pag. 195.
Cantoni Fulvio, pag. 37.
Capanna, padre, pag. 231.
Capitelli Guglielmo, pag. 170.
Cappelli Enrico, pag. 216.
Carboni Alberto, pag. 224, 229.
Carboni (don) pag. 208, 209.
Carducci Giosue, pag. 35, 70, 71, 181, 182, 183, 109, 223, 229, 260.
Carlotti (don) pag. 231.
Carolla, pag. 43.
Casali Gregorio, pag. 8.
Casamorati, pag. 232.
Casanova, att. dramm., pag. 125.
Casanova Daniele, pag. 44, 229.
Casanova, pittore, pag. 108.
Casarini Camillo, pag. 58, 73, 95, 132, 226.
Casigliani Antonio, pag. 133.
Casoni, pag. 62.
Cassani prof., pag. 200.
Castaldini Luciano, pag. 104, 108, 109.
Castelli Chiarina, pag. 122, 125, 134.
Castelmary, cantante, pag. 71, 72.
Cattaneo, pag. 180.
Cavallazzi, buratt., pag. 145.
Cavallotti Felice, pag. 76, 98.
Cavazza Francesco, pag. 37.
Cazzani dott., pag. 224.
Cazzola (la), pag. 132.

Cenacchi Oreste, pag. 221.
Ceneri Giuseppe, pag. 79, 97, 176, 177, 189, 199, 210, 222, 223.
Ceresa, pag. 213.
Ceri Giuseppe, pag. 229.
Chambord, conte di, pag. 64.
Cherubini (la) cant., pag. 132.
Chierici, pittore, pag. 69.
Chiesa, avvocato, pag. 197.
Chiossone, aut. dramm., pag 118.
Chiusoli Cesare, pag. 179, 219, 221, 222.
Cicconi, aut. dramm., pag. 133.
Ciniselli, pag. 52.
Cisterni Paolo, pag. 108.
Cocchi Francesco, pag. 173.
Codivilla prof., pag. 224.
Codronchi Giovanni, pag. 70.
Coltelli Dante, pag. 93.
Coltelli Galileo, pag. 93.
Coltelli Michelangiolo, pag. 93.
Coltelli (orefice), pag. 86, 222.
Concato prof., pag. 75, 170.
Conti-Castelli (la), pag. 153.
Conti Luigi, pag. 151, 201, 204, 205, 206.
Cora, ballerina, pag. 142.
Corneti, dil. filod., pag. 67.
Costa Andrea, pag. 97.
Costetti, aut. dram., pag. 133.
Cotogni, artista di canto, pag. 89.
Cottimo, cantante, pag. 71.
Crispi, pag. 178.
Cuccoli Angelo, pag. 44, 143 e seg.
Cuccoli Filippo, pag. 115, 146.
Cuzzocrea Antonio, pag. 218.
Cuzzocrea (fratelli), pag. 61.

D

Dalla Noce Cesare, pag. 17, 218, 219.
Dalpini, guantaio, pag. 128.
Dazzi, cantante, pag. 74.
Davia, marchesa, pag. 147.
Davia, marchese, pag. 146.
De Amicis, pag. 185.
De Cassagnac, pag. 186.
De Floren, pag. 196.
De Luca, marchese, pag. 196.
De Maria Luigi, pag. 70, 184 e seg.
De Maria (Marius), pag. 103, 109.
De Monte, pag. 80.
Diamanti, pag. 121.
Domeniconi, att. dramm., pag. 131.
Dondini Achille, pag. 132.
Dondini Cesare, pag. 132.
Dondini Ettore, pag. 132.
D'Orleans Don Antonio, pag. 94.
D'Ormeville, pag. 204.
Dozza Raffaele, pag. 211.
Durelli dott. Adelmo, pag. 180.
Duse Eleonora, pag. 116.

E

Emanuel, pag. 213.
Emiliani, prof., pag. 171.
Ercolani G. Battista, pag. 70, 74, 83, 97.

F

Fabbi Alberto, pag. 11.
Fabbi Fabio, pag. 260.
Facchini, pag. 243
Facchini, dil. filodr., pag. 67.
Facchini, pittore, pag. 103.
Faccioli Raffaele, pittore, pag. 70, 103, 104, 107.
Faccioli Silvio, pag. 212.
Falconi Armando, pag. 220.
Farnè Petronio, pag. 125.
Fava Cesare, pag. 109.
Fava-Simonetti, conte, pag. 229.
Felletti Lisandro, pag. 135, 151.
Felletti (padre), pag. 121.
Ferlini, pag. 196.
Ferranti, Don, pag. 70, 199, 227, 229.
Ferrani Giulio, pag. 138.
Ferrani Paolo, pag. 133, 170.
Ferravilla, pag. 200.
Ferri Enrico, pag. 106, 180, 189.
Fiacchi Antonio, pag. 68, 159.
Filopanti Quirico, pag. 70, 87, 228.
Fioresi, ragioniere, pag. 83.
Fiorini, prof., pag. 229.
Flandoli Ugo, pag. 62.
Fraschini, cantante, pag. 132.
Frezzolini Erminia, pag. 82, 132.
Fricci Antonietta, pag. 65, 90, 132.
Fucini, pag. 185.
Fusinato, pag. 190.
Fuzzi, dil. filod. pag. 67.

G

Gaibi, impresario, pag. 201.
Galantara, pag. 228.

Galassi (il), dilett. filodr., pag. 120.
Galassi (la), dilett. filodr., pag. 67.
Galletti Isabella, pag. 42, 90, 132.
Gallina Giacinto, pag. 185.
Galloni Luigi, pag. 23.
Gamberini-Gualandi G., pag. 79.
Gandino, prof., pag. 181, 199.
Gandolfi, att. dramm., pag. 125, 133.
Garagnani, avvocato, pag. 198.
Garelli, abate, pag. 70, 78, 227.
Garibaldi Giuseppe, pag. 24.
Gatti Giovanni, pag. 142.
Gattinelli, att. dramm., pag. 132.
Gazzaniga Marietta, pag. 83, 132.
Gherardi Del Testa, aut. dramm. pag. 135.
Ghillini Alberto, pag. 93, 96.
Ghizzoni, suggeritore, pag. 119.
Giacometti, aut. dramm., pag. 133.
Giacosa Giuseppe, pag. 185, 189.
Giagnoni, pag. 214.
Gibelli, dilett. filodr., pag. 67.
Gibelli Gaetano, pag. 131.
Gioannetti Leonida, pag. 212, 213.
Giommi, cantante, pag. 74.
Giorgi (Don), pag. 231.
Giorgi, pittore, pag. 103.
Giovetti Luigi, pag. 93, 95, 229.
Girotti, dott., pag. 212.
Giuditta (la bella), pag. 128.
Glech Graziosa, pag. 223.
Gnudi, dilet. filod., pag. 67.
Granier Paul, pag. 186.
Grassi Gioacchino, pag. 220.
Gregoire, pag. 195.
Gregorini Ugo, pag. 93, 228.
Grissi, artista di canto, pag. 90.
Grossi, caricaturista, pag. 44, 148, 212.
Grossi, dilet. filod., pag. 67.
Gobatti Stefano, pag. 63, 70, 72.
Godio Guglielmo, pag. 71.
Goldini, pittore, pag. 109.
Golfieri, monsignore, pag. 46, 70, 121, 198, 199.
Golinelli Stefano, pag. 74.
Gommi-Flamini, pag. 79, 81, 151, 196.
Gordini, pittore, pag. 103, 260.
Gozzadini Giovanni, pag. 70, 135.
Gozzi Guido, pag. 106.
Guadagnini Anacleto, pag. 11, 103, 107, 155.
Guadagnini Pompeo, pag. 88.
Guardassoni, pittore, pag. 137.
Guerrini Olindo, pag. 70, 71, 182, 183,
Guglielmo, barbiere, pag. 128, 129, 130.
Guiccioli, pag. 97.
Guidicini Ferdinando, pag. 198.

H

Hercolani Donna Maria, pag. 134, 204.
Hoffmeister Ottone, pag. 193.
Hugo Victor, pag. 185.

I

Illica Luigi, pag. 181.
Interdonato, pag. 73.
Inviti Pietro, pag. 132.
Ivon Emma, pag. 200.

L

Lelli Raffaele, dil. filodr., pag 67, 220.
Leoni, pag. 196.
Lipparini Innocenzo, pag. 151.
Livielli, cantante, pag. 71, 74.
Lodi Fortunato, pag. 106, 151.
Lolli Giacomo, pag. 108, 109, 181.
Ladergnani, marionettista, pag. 148.
Lenzi, dottore, pag. 189.
Lodi Luigi, pag. 182, 183.
Lodi Mariannina, pag. 93.
Loero Attilio, pag. 180.
Lollini, pag. 180.
Loreta Pietro, pag. 176.
Lossanti Livio, pag. 79.
Loup Alfonso, pag. 151.
Lucca Giovannina, pag. 77.
Lucchini, prof., pag. 229.
Lugli Cesare, pag. 192.
Lumachi, giuoc. di pallone, pag. 69.
Luvein, pag. 45, 126, 170.
Lagorio, pag. 58.
La Marmora, pag. 50.
Lambertini Alarico, pag. 67.
Lambertini Ettore, pag. 93.
Lambertini Leopoldo, pag. 100.
Landeau Ulisse, pag. 78.
Landini Raffaele, pag, 73.
Landoni Teodorico, pag. 70, 181, 211 212.

M

Maccaferri, pag. 58.
Maccaferri Gioacchino, pag. 189.
Maccaferri, pittore, pag. 103.
Magagnoli Cesare, pag. 108, 160.
Magazzari Argia, pag. 67, 122, 134.
Maggi Andrea, pag. 68, 213.
Magistrelli, giuoc. di pall., pag. 134.
Magnico Carlo, pag. 80.
Magni Francesco, pag. 178, 179.
Magri Alfonso, pag. 228.
Magri Ugo, pag. 93.
Magotti, maestro, pag. 201.
Malagodi, prof., pag. 260.
Malenza Ferruccio, pag. 221.
Malferrari Luigi, pag. 108, 109.
Malibran, art. di canto, pag. 90.
Malvezzi Alfonso, pag. 62.
Malvezzi Giovanni, pag. 67, 95, 96.
Mancinelli Luigi, pag. 43, 105.
Manservisi Filippo, pag. 30.
Marchesi Giulia, pag. 196.
Marchi Giovanni, pag. 79.
Marchi Pia, pag. 200, 214, 223.
Marescalchi conte, pag. 97.
Marescotti, pag. 58, 83.
Marescotti Lodovico, pag. 89, 151.
Mariani Angelo, pag. 64.
Marini Virginia, pag. 61, 68, 214.
Marsigli Prospero, pag. 201, 229.
Marsigli-Rocchi, ditta, pag. 233.
Martinelli Massimiliano, pag. 131.
Marzocchi Federico, pag. 182.
Marzocchi Gualtiero, pag. 183.
Massai, giuoc. di pallone, pag. 69.
Massei Francesco, pag. 203.
Massei Giuseppe, pag. 196, 201, 202, 229.
Masetti Enea, pag. 96, 197, 228.
Masi Ernesto, pag. 70, 95, 189.
Masina Giovanni, pag. 79.
Masini Cesare, pag. 70.
Masotti, giudice, pag. 229.
Massimo, giuoc. di pallone, pag. 134.
Matteuzzi Pellegrino, pag. 198.
Matteuzzi Alfonso, pag. 71.
Mâtthieu de la Drôme, pag. 238.
Mattioli G. C., pag. 97, 181.
Mazzacorati Augusto, pag. 97.
Mazzoni, att. dram., pag. 125.
Melara, marchese, pag. 135.
Mercuri, maestro, pag. 71.
Michelini Pompeo, pag. 151.
Minardi, pag. 214.
Minardi, maggiore, pag. 228.
Minghetti Achille, pag. 99.
Minghetti Maddalena, pag. 153.
Minghetti Marco, pag. 64, 70, 75, 96, 99, 132, 189, 222.
Mignani don Vincenzo, pag. 71, 199, 211, 212.
Milli Giannina, pag. 135.
Mistrali Franco, pag. 60, 71, 179, 182.
Modena Gustavo, pag. 132.
Monari Enrico, pag. 151.
Monari Luciano, pag. 23.
Monari, professore, pag. 51.
Montanari (don), pag. 44.
Montanari Giuseppe, pag. 202.
Monti, ingegnere, pag. 214.
Monti Luigi, pag. 145.
Morelli Alamanno, pag. 67, 132, 216.
Moreschi, prof., pag. 80.
Morichini, cardinale, pag. 62.
Moschetti, avv., pag. 180.
Muratori, pag. 96.
Musiani Giuseppina, pag. 93
Muzzi Achille, pag. 93.
Muzzi Antonio, pag. 100, 138, 172.
Muzzi Francesco, pag. 173.
Muzzioli, aut. dramm., pag. 127.
Muzzi Salvatore, pag. 173.

N

Napoleone, pag. 111, 213.
Napuleonzein, suonatore di violino. pag. 43.
Nasi, ex ministro della P. I., pag. 19.
Negrein, cenciaiuolo, pag. 59.
Negroni don Bernardino, pag. 234.
Neri Baraldi Pietro, pag. 65, 101, 105, 107.
Nicotera, pag. 178.
Novelli Ermete, pag. 200.
Novena, tipografo, pag. 232.
Nucci Sante, pag. 234.

O

Onofri, marionettista, pag. 113.
Oriani Alfredo, pag. 105, 106, 170, 183, 202.
Otway Lisa, pag. 65, 93, 142, 153, 188.

P

Pacetti, avv., pag. 180.
Padovani Giulio, pag. 88, 224.
Pagani Adriano, pag. 67, 134.
Paglia Giulio, pag. 68.
Palazzi, pittore, pag. 103.
Pallotti Luigi, pag. 196.
Pais, pag. 75.
Palamidessi, pag. 213.
Palizzolo, pag. 15.
Pallavicini Domenico, pag. 45.
Panzacchi Enrico, pag. 18, 53, 58, 60, 70, 72, 97, 106, 173, 183, 202, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 222, 228.
Papadopoli, att. dram., pag. 132.
Parisini, maestro, pag. 189, 231.
Parmeggiani, scultore, pag. 103, 105, 181, 260.
Pascoli, pag. 183.
Pasi Adolfo, pag. 223, 224.
Pasta (artista di canto), pag. 90.
Passalacqua, pag. 129.
Pastacaldi, giuocatore di pallone, pag. 69.
Patti Adelina, pag. 90.
Pedrelli, dilett. filod., pag. 67.
Pedrini Marco, pag. 97, 99, 132.
Pelica, attore drammatico, pag. 133.
Pellico, pag. 204.
Pelliccioni Pericle, pag. 219.
Pelliccioni, prof., 181.
Pepoli Gioachino, pag. 134, 186.
Pesci Ugo, pag. 228.
Pieri, attore drammatico, pag. 132.
Pietra Giulio Cesare, pag. 108.
Pigozzi, pag. 79.
Pigozzi Pompilio, pag. 151.
Pilla, pag. 190.
Pini avv. Enrico, pag. 228.
Pinsuti, maestro, pag. 63, 72.
Pio IX, pag. 12.
Piombino principe, pag. 214.
Pizzardi Camillo, pag. 91.
Podetti Romeo, pag. 96.
Podrecca Guido, pag. 228.
Poitvein, areonauta, pag. 42, 66.
Pradelli Pier Luigi, pag. 229.
Prampolini, pag. 180.
Privato Guglielmo, pag. 132.
Puccianti, giuocatore di pallone, pag. 134.

R

Raimondi, att. dramm., pag. 132.
Ramponi, ing., pag. 229.
Ratta, marchese, pag. 251.
Rava Luigi, pag. 180.
Rigaldi, pag. 70.
Reggiani, pag. 65.
Regnoli, prof., pag. 199.
Reinach, pag. 213.
Ricci Corrado, pag. 55, 106, 109, 180, 183, 260.
Rossi Lauro, pag. 76,
Ricci, marchese, pag. 131.
Ristori Adelaide, pag. 132.
Rizzoli Francesco, pag. 131, 189.
Robotti, att. dram., pag. 132.
Rocchi Francesco, pag. 131.
Rodolfi, att. dram., pag. 120.
Roffi Filippo, pag. 67.
Romagnoli Carlo, attore drammatico, pag. 132, 133.
Romagnoli, libraio, pag. 211.
Roncaglia Emilio, pag. 32, 70, 71, 155, 182.
Roncagli Gaetano, pag. 131.
Roppa-Sassoli, pag. 243.
Rossi Cesare, pag. 43, 170, 200, 213.
Rossi Clelia, pag. 232.
Rossi Ernesto, pag. 132, 217.
Rossi, guidatore di cavalli, pag. 67.
Rossini Gioachino, pag. 100, 122.
Rossi Rodolfo, pag. 75, 229.
Rossi Romiani, cantante, pag. 74.
Roversi Luigi, pag. 224.
Roversi Umberto, pag. 218.
Rubbiani Alfonso, pag. 11, 19, 37, 62, 236.
Rubinstein Antonio, pag. 64, 74.
Rusconi, marchese, pag. 152.
Ruvinetti (don), pag. 138.

S

Sacchetti Gualtiero, pag. 97, 214.
Sacerdoti Eugenio, pag. 93, 95, 96, 177, 179, 224.
Saffi Aurelio, pag. 75, 189, 199.
Salimbeni, att. dramm., pag. 125.
Salina Agostino, pag. 135, 229.
Salina Amorini Giannino, pag. 93, 151.

Salina Francesco, 151.
Salina Marianna, pag. 153.
Salmi, pittore, pag. 70.
Salvardi, ditta, pag. 233.
Salvaterra, pag. 132.
Salvini Tomaso, pag. 132, 217.
Samoggia, aut. dramm., pag. 125.
Samoggia, prof., pag. 103, 260.
Sampieri Antonio, pag. 151.
Sampieri, conte, pag. 212, 229.
Sanguinetti Cesare, pag. 229.
Santagata Domenico, pag. 181.
Santi Giulio, pag. 93.
Santoni (la), pag. 132.
Sarti Angelo, pag. 203, 204, 205.
Sarti Diego, pag. 103, 260.
Sarti Telesforo, pag. 191.
Sartorio, pag. 225.
Sassoli, pag. 196.
Sangiorgi Gustavo, pag. 62, 80.
Savini, pittore, pag. 70.
Sbarbaro Pietro, pag. 179.
Scarselli Antonio, pag. 97.
Scià di Persia, pag. 63.
Scorzoni Leonardo, pag. 114 e seguenti.
Scorzoni, pittore, pag. 103.
Scotton (padre), pag. 60.
Serra Luigi, pag. 70, 103.
Sezanne Augusto, pag. 103, 105, 108, e 109.
Sibaud Marcellino, pag. 198.
Sichel, pag. 180.
Simonelli, cantante, pag. 74.
Simonetti, principessa, pag. 147.
Socci Ettore, pag. 88.
Sografi, aut. dramm., pag. 120.
Sommaruga Angelo, pag. 190, 207.
Spada, principessa, pag. 147.
Spadoni Adriano, pag. 62.
Spadoni, figlio, pag. 218.
Spisani, pag. 42, 222.
Stanzani, dil. filodr., pag. 67.
Stecchetti Lorenzo, pag. 106, 179, 189, 193, 260.
Storni, cartolaio, 42.

T

Tacconi Gaetano, pag. 37, 83, 106, 228.
Tacconi Rosa, pag. 153.
Talon conte Dionisio, pag. 151.
Talon generale, pag. 102.
Tanari march. Luigi, pag. 132.
Tarabusi, dil. filodramm., pag. 67.
Tartarini Alfredo, pag. 103, 107.
Taruffi, professore, pag. 214.
Tassi avv. Ernesto, pag. 220.
Tauber, pag. 9, 138.
Tessero, pag. 214.
Thiers, pag. 50, 213, 260.
Tivoli Giuseppe, pag. 103, 260.
Tofano Gustavo, pag. 65, 74, 93, 170, 196.
Tondelli avvocato, pag. 180.
Tonini (don), pag. 231.
Tonolla Francesco, pag. 221.
Torelli Achille, pag. 170.
Turrini prof., pag. 229.

U

Uccelli Biagio, pag. 71, 187, 250.
Uccelli Torquato, pag. 87.
Umberto I, pag. 12, 186.
Ungarelli Angelica, pag. 232.

V

Valeri, pag. 46.
Valeriani Scipione, pag. 179.
Velle, prestigiatore, pag. 73.
Venturini Aristide, pag. 62, 75.
Venturini, barnabita, pag. 124.
Venturoli-Mattei, pag. 108.
Verardi, professore, pag. 65, 215
Vestri Gaetano, pag. 132.
Viale Prelà, cardinale, pag. 12, 119.
Viani Prospero, pag. 70, 184.
Vicini Gustavo, pag. 58, 190, 225, 228,
Vighi Coriolano, pag. 70.
Vignadalferro Giovanni, pag. 71, 179, 182, 225, 226.
Vittorio Emanuele II, pag. 12, 52.
Vivoli don Antonio, pag. 131.
Vizzani, tenore, pag. 121.

W

Wagner Riccardo, pag. 59, 60, 226.
Wenk Giulio, pag. 151.
Wimpffen, pag. 124.

Z

Zacconi, att. dramm., pag. 125.
Zagnoni Antero, pag. 229.
Zagnoni, impresario, pag. 141.
Zanardelli, pag. 178.
Zanazzo, pag. 185.
Zanein da Capugnan, pag. 234.
Zanetti, attore dramm., pag. 125.
Zanichelli, pag. 61, 233.
Zanichelli Domenico, pag. 180.
Zannoni ingegnere, pag. 75, 229.
Zanolini Cesare, pag. 97, 225.
Zerbini, pag. 86, 222.
Zoboli Giovanni, pag. 83.
Zoppetti, pag. 213.
Zorli conte, pag. 214
Zucchini Giovanni, pag. 65, 93, 100. 173.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

A

Albergati Capacelli, marchese, ritratto, pag. 67.
Albicini Cesare, professore, caricatura, pag. 175.
Altana, pag. 34.
Amadori, portiere, pag. 49.
Antonelli, maestro, ritratto, pag. 80.
Arena del sole, facciata, pag. 124.
Arzdòur e Arzdòura, pag. 237.
Autografo di Enrico Panzacchi, pagina 210.

B

Bacchi Giovanni, ritratto, pag. 193.
Balanzoneide, Castello nella Montagnola, pag. 158.
Balanzoneide, incisione di A. Guadagnini, pag. 157.
Balanzoneide, altra incisione di A. Guadagnini, pag. 157.
Ballo popolare in piazza del Pavaglione, pag. 154.
Banchini, giuocatore, di pallone, caricatura, pag. 86.
Barigazzi Giuseppe, ritratto, pag. 78.
Battaglini, ritratto, pag. 209.
Beaucardè, cantante, ritratto, pagina 132.
Bedetti, monsignore, ritratto, pagina 88.
Belluzzi Raffaele, professore, ritratto, pag. 189.
Berlina del Dottor Balanzone nel Carnevale del 1868, pag. 149.
Berlina del senatore Davia, pag. 147.
Bernardi Cesare, ritratto, pag. 95.
Bergonzoni Filippo, ritratto, pag. 196.
Berti Ferdinando, ritratto, pag. 79.
Boccale, pag. 165.
Bossotto, giuoc. di pallone, pag. 68
Bottrigari Gaetano, ritratto, pag. 99.
Brighenti Annibale, ritratto, pagina 129.
Brizzi Gaetano, ritratto, pag. 171.
Brunetti Emilio, ritratto, pag. 116.
Bucchetta d'osteria, pag. 253.
Bulo e Bula (pagina fuori testo).
Busi Alessandro, ritratto, pag. 71.
Busi Leonida, pag. 223.
Buttazzi (don) caricatura, pag. 247.

C

Calori, professore, ritratto, pag. 200.
Candeliere in legno, pag. 109.

Cappelli Enrico, ritratto, pag. 216.
Carducci Giosue, istantanea, pagina 262.
Cartello « Latte miele e cialdoni », pag. 131.
Carrettone dei cani, pag. 51.
Carro degli Etruschi, pag. 155.
Carro delle Streghe, pag. 152.
Cartellone del teatro Nosadella, pag. 127.
Casanova Daniele, caricatura, pagina 167.
Casanova Daniele, ritratto, pag. 46.
Casarini Camillo, ritratto, pag. 58.
Casotto dei burattini, pag. 144
Cassa di Risparmio, adiacenze, pagina 27.
Castelli Chiarina, ritratto, pag. 123.
Causa lunga, pag. 14.
Cavalli del tram, pag. 4.
Ceneri G., caricatura, pag. 178.
Cerimonia nell'Archiginnasio per l'8.° Centenario dell'Università, pag. 261.
Celestini, confraternita, ritratti, pag. 180.
Chiesa, avvocato, ritratto, pag. 198.
Chiesa dei Malvezzi, pag. 23.
Chiesa di S. Benedetto, pag. 31.
Chiesa di S. Francesco, interno, pag. 36.
Chiesa di San Petronio nei funerali di Cavour, pag. 173.
Chiesa di S. Stefano, pag. 34.
Chiesa di S. Stefano, una delle sette, pag. 35.
Chiesa dei vecchietti di S. Giuseppe, pag. 30.
Chiusoli Cesare, caricatura, pag. 221.
Circolo Artistico, Prima tempera, pag. 104.
Circolo Artistico, Seconda tempera, pag. 105.
Circolo Artistico, Terza tempera, pag. 107.
Compagna dell'*Urbòn*, pag. 43.
Contadini seduti sui gradini di San Petronio, pag. 229.
Contadino bolognese, pag. 239.
Conti Luigi, ritratto, pag. 205.
Corso mascherato in piazza Santa Tecla nel 1868, pag. 151.
Corte del Dottor Balanzone, pag. 150.
Cotogni, cantante, ritratto, pag. 89.
Cuccagna nel Museo Civico, pag. 153.
Cuccoli Angelo, ritratto, pag. 143.
Cuccoli Filippo, ritratto, pag. 146.

D

Dallanoce Cesare, ritratto, pag. 219.
Dallanoce C. e Pelliccioni P., caricature, pag. 221.
Davia, marchese, ritratto, pag. 146.
De Maria Luigi, ritratto, pag. 184.
Donna del passato, pag. 3.

E

Edifizi dell'Esposizione Emiliana, pag. 257.
Emiliani, professore, ritratto, pagina 171.
Ercolani G. Battista, ritratto, pagina 82.
Esperimento dei pompieri, pag. 76.

F

Fabbricante di *mistocchine*, pag. 244.
Farnè Petronio, ritratto, pag. 125.
Ferranti don, professore, ritratto, pag. 199.
Festival d'Ongia d'tòcch, pag. 159.
Figurine del presepio, pag. 245.
Figurina di Bologna notturna, pagina 166.
Figurine del presepio *banchetto*, pagina 139.
Filopanti Quirico, ritratto, pag. 87.
Fontana dalla Gabella vecchia, pagina 129.
Frezzolini Erminia, ritratto, pag. 83.
Fricci-Baraldi Antonietta, ritratto, pag. 90.

G

Galletti-Gianoli Isabella, ritratto, pag. 90.
Gazzaniga Marietta, ritratto, pag. 84.

Giovetti Luigi, caricatura, pag. 94.
Giovetti Luigi, ritratto, pag. 94.
Girone, cavallo di G. Massei, pagina 202.
Giuditta, la bella, ritratto, pag. 128.
Gobatti Stefano, ritratto, pag. 77.
Golfieri, monsignore, caricatura, pagina 48.
Golfieri, monsignore, ritratto, pagina 121.
Golinelli Stefano, ritratto, pag. 74.
Gommi Enrico, ritratto, pag. 81.
Gozzadini Giovanni, ritratto, pag 70.
Grossi, caricaturista, ritratto, pagina 148.
Guadagnini Pompeo, caricatura, pagina 57.
Guardia nazionale a cavallo, pag. 52.
Guardia nazionale a piedi, pag. 52.
Guazzatoj, pag. 33.

H

Hoffmeister Ottone, ritratto, pag. 194

I

Insegna da flebotomo, pag. 254.
Insegna da levatrice, pag. 255.
Insegna da materassajo, pag. 254.
Insegna d'osteria, pag. 253.
Insegna da salumiere, pag. 255.
Insegna da venditore di sanguisughe, pag. 254.

L

La Marmora, generale, caricatura, pag. 50.
Lambertini Alarico in *Mamm'Agata*, pag. 68.
Lampioni antichi, pag. 13.
Lampioni del Pavaglione, pag. 13.
Landoni Teodorico, caricatura, pagina 211.
Lanificio Manservisi, pag. 32.
Lapide di Victor Hugo, pag. 185.
Loreta Pietro, professore, ritratto, pag. 176.
Lugli Cesare, ingegnere, ritratto, pag. 192.
Lumi ad olio, pag. 113.
Lunario del *Dottòur Truvlein*, copertina, pag. 44.
Lunario delle *Gioie di Bologna*, pag. 47.
Luvein nel corso mascherato, pag. 59.
Luvein, ritratto, pag. 126.

M

Macchiette bolognesi del 1888 (pagine fuori testo).
Magagnoli Cesare, ritratto, pag. 160.
Magazzeno municipale, stanza dei busti, pag. 12.
Magni Francesco, caricatura, pagina 179.
Magni Francesco, ritratto, pag. 179.
Malferrari Luigi, ritratto, pag. 108.
Malvezzi Giovanni, ritratto, pag. 96.
Mancinelli Luigi, ritratto, pag. 91.
Mariani Angelo, ritratto, pag. 65.
Marsigli Prospero, ritratto, pag. 201.
Marzocchi Federico, ritratto, pagina 182.
Mascherata Ugo Bassi, pag. 161.
Masetti Enea, ritratto, pag. 197.
Massei Giuseppe, ritratto, pag. 202.
Mistrali Franco, ritratto, pag. 60.
Mattioli G. C., caricatura, pag. 97.
Mattioli G. C., ritratto, pag. 97.
Mercato coperto, pag. 41.
Mercato in piazza del Nettuno, pagina 6.
Marcato in Piazza Grande, pag. 40.
Mignani don Vincenzo, caricatura, pag. 212.
Minardi, caricatura, pag. 214.
Minghetti Marco, ritratto, pag. 64.
Mistocchine, pag. 139.
Montpensier, Don Antonio d'Orleans, pag. 95.
Monumento a Ugo Bassi, pag. 161.
Monumento vespasiano (il primo), pag. 28.
Mura atterrate, pag. 15.
Muzzi Antonio, ritratto, pag. 172.

N

Napoleunzein e la *Carolla*, ritratti, pag. 44.
Narciso, maschera, pag. 114.
Neri Baraldi Pietro, ritratto, pagina 101.

O

Ocarinisti di Budrio, pag. 91.
Osteria delle Cesoje, pag. 39.
Ottway Lisa a cavallo, pag. 66.
Ottway Lisa, ritratto, pag. 188.

P

Padre Agostino, ritratto, pag. 85.
Palazzina Bonora, pag. 29.
Palazzo Comunale, fianco, pag. 130.
Palazzo de' Banchi, pag. 38.
Pallavicini Domenico, caricatura, pag. 46.
Panzacchi Enrico, al tempo dei Goti, pag. 55.
Panzacchi Enrico, caricatura, pagina 61.
Panzacchi Enrico, istantanea, pagina 208.
Panzacchi Enrico, ritratto (pagina fuori testo).
Panzacchi Enrico, uno dei primi ritratti, pag. 207.
Panzacchi Enrico, uno degli ultimi ritratti, pag. 207.
Paracarri con catena, pag. 4.
Pedrini Matteo, ritratto, pag. 100.
Persuttino, pag. 111.
Pescheria vecchia, pag. 249.
Piazza Vittorio Emanuele, pag. 37.
Pianta della chiesina dei 33, pag. 242.
Piombino, principe, caricatura, pagina 214.
Policemen, pag. 10.
Portico dei Servi, pag. 215.
Portico di S. Domenico, pag. 18.
Porta di S. Isaia, pag. 16.
Porta di Strada Maggiore, pag. 16.
Portico dell'Istituto dell'Immacolata, pag. 20.
Portico della casa Agnoli, pag. 21.
Portico della casa Frizzati, pag. 21.
Portico della libreria Brugnoli, pagina 22.
Professori e studenti nell'8.° Centenario dell'Università, pag. 258.

Q

Quadro del Guardassoni: *L'Innominato*, pag. 137.
Quadro del Muzzioli: *I funerali di Britannico*, pag. 259.
Quadro di Luigi Busi: *La visita*, pag. 69.

R

Ramponi, ingegnere, pag. 252.
Ratta, marchese, caricatura, pag. 251.
Risveglio cittadino, caricatura, pagina 26.
Rizzoli Francesco, professore, ritratto, pag. 189.
Roversi Umberto, pag. 217.
Ruvinetti (don) caricatura, pag. 138.

S

Sampieri, conte, caricatura, pag. 213.
Santagata Domenico, ritratto, pagina 181.
Sarti Angelo, ritratto, pag. 203.
Scaldini, pag. 57.
Scià di Persia, pag. 62.
Scrimai, pag. 53.
Scuola del nudo al Circolo Artistico, pag. 110.
Serra Luigi, ritratto, pag. 103.
Servitore di G. Massei, pag. 203.
Sonnambula, pag. 230.
Stampiglia sui muri, pag. 84.
Statua di S. Petronio dalle due Torri, pag. 24.
Statua di S. Petronio nella ringhiera di Palazzo, pag. 25.
Statuina del maestro Antonelli, pagina 53.
Suonatori ambulanti, pag. 45.

T

Tanari Luigi, ritratto, pag. 132.
Tauber, maestro, pag. 9.
Teatro Nosadella, esterno, pag. 134.
Teatro Nosadella, interno, pag. 140.
Tendoni e *zindaleini*, pag. 233.
Tofano Gustavo, ritratto, pag. 74.

U

Uccelli Biagio, caricatura, pag. 251.
Uccelli Biagio, ritratto, pag. 187.
Urbòn di Piazza, pag. 42.
Ungarelli Angelica, ritratto, pag. 233.

V

Valeri, caricatura, pag. 48.
Vecchietti di S. Giuseppe, pag. 7.
Velle prestigiatore, ritratto, pag. 73.
Venditori ambulanti, pag. 54.
Ventre di Bologna, pag. 248.
Via degli Orefici, pag. 39.
Viale Prelà, cardinale, ritratto, pagina 119.
Vicini Gustavo, ritratto, pag. 61.

Z

Zanichelli Nicola, ritratto, pag. 70.
Ziotti, giuocatore di pallone, caricatura, pag. 86.
Zucchini Giovanni, caricatura, pagina 100.
Zucchini Giovanni, ritratto, pag. 94.

528162

Gaetano Guttola

21 APR 1910

Prezzo del presente volume: **LIRE TRE**

GAETANO BUSSOLARI
N. 266.
PERSICETO

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE:

SONETTI DÈL FIACARESTA . . . . . L. 1,—

SONETTI DELLA SGNERA CATTAREINA (edizione compita) . . „ 2,—

DUCHESSINA - Commedia in tre atti . . . . . „ 2,—

FRA DUE GUANCIALI - Commedia in tre atti. . . . . „ 2,—

QUEL NON SO CHE.... - Commedia in tre atti . . . . . „ 2,—